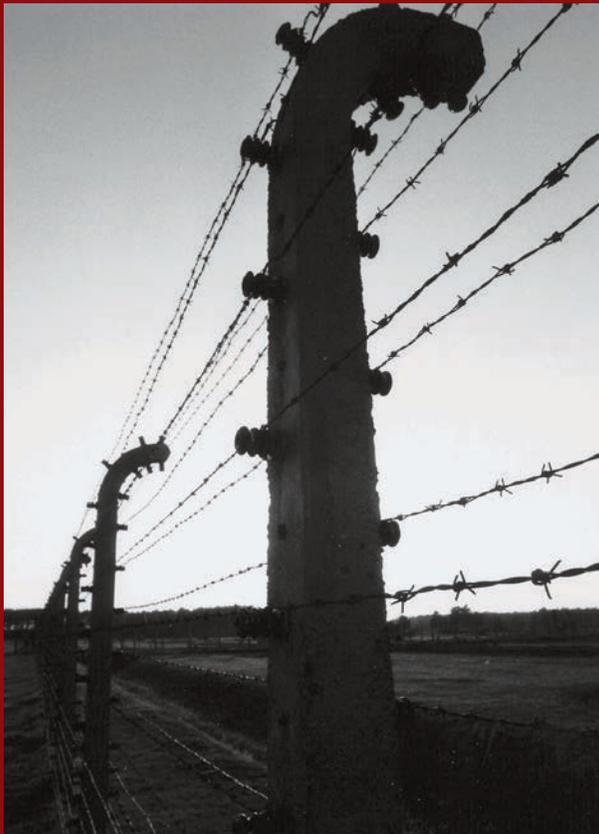




UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

6° convegno Convivere con Auschwitz

La Memoria come barriera
alla banalizzazione del razzismo



Trieste, 22 gennaio 2019

nell'ambito della Settimana della Memoria

Impaginazione
Martina Steffinlongo

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-222-2 (print)
ISBN 978-88-5511-223-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

6° convegno

Convivere con Auschwitz

La Memoria come barriera
alla banalizzazione del razzismo

22 gennaio 2019

Sommario

- 13 Presentazione e apertura dei lavori
- 21 Banane nell'arena, sport e razzismi. Atlete/i, mostri, comunità e identità tra XX e XXI secolo
Daniele Andreozzi
- 27 Progetto Promemoria Auschwitz 2019: un viaggio nella memoria per gli studenti di UniTs
Daniele Del Santo
- 32 Jasenovac: l'Auschwitz dei Balcani
Katarina Andrejić
- 36 Razzismo in cattedra: storia di un progetto di alternanza scuola lavoro
Sabrina Benussi
- 39 Gli Stati Uniti e il fallimento della società post-razziale
Elisabetta Vezzosi
- 43 Statistica e razzismo "scientifico": passato e presente
Francesco Pauli
- 49 Il manifesto di Russell e Einstein
Edoardo Milotti
- 63 Morire di fame
Sabina Passamonti

- 72 I meccanismi del bene: Alcune riflessioni dalla psicologia cognitiva e sociale
Fabio Del Missier
- 77 Auschwitzland, o della disneyzzazione della memoria
Mauro Barberis
- 80 Leningrado città eroica, o Quanto vale un uomo.
(Contro la predazione demoniaca della memoria culturale)
Margherita De Michiel
- 91 Primo Levi e il Sistema Periodico
Fabio Benedetti
- 95 Anamnesi della memoria
Mauro Tabor
- 100 FORTYfree: dall'Aktion T4 al rifiuto dell'istituzione totale manicomiale.
Storie parallele di difesa dell'umanità e dei suoi diritti
Roberto Mezzina
- 104 Uomini che rinchiudono altri uomini in opere dell'uomo.
La dimensione totalitaria dell'arte del costruire
Giovanni Fraziano

Il sesto Convivere con Auschwitz s'è distinto per la straordinaria partecipazione di Tatiana Bucci, la testimone dell'Olocausto cui abbiamo affidato l'apertura dei lavori.

Tati, sua sorella Andra e il cuginetto Sergio De Simone giunsero ad Auschwitz-Birkenau assieme a madre, zia e nonna, dopo essere transitati per i baratri d'odio con cui il nazismo ha sfregiato la città di Trieste. Prelevati a forza da Fiume italiana giunsero alla Risiera di San Sabba, unico lager nazista munito di forno crematorio realizzato in Italia e in tutta l'Europa meridionale, da qui passarono al Silos della Stazione Centrale. Da quell'area, che alte mura sottraggono alla vista dei civili, partì oltre il settanta per cento dei convogli di deportati dall'Italia verso Auschwitz. È qui che si compie il secondo stadio del crimine: i prigionieri sono ammassati nei vagoni come bestie, per un viaggio di cinque giorni, in piedi, senza acqua, cibo, con un solo secchio come servizio igienico per tutti. Terzo agghiacciante impatto l'arrivo a Birkenau, tra le urla dei carnefici, bastonate e primo smistamento in due colonne: l'una diretta ai forni crematori, l'altra verso la disinfestazione, rasatura, marchiatura sul braccio ecc.

Di duecentomila bambini sotto i dieci anni passati per Auschwitz torneranno vivi in cinquanta, Tatiana e Andra tra questi. Non il cuginetto Sergio, sei anni, cui verrà inoculata la TBC e a guerra finita, insieme con altri diciannove bambini sarà trucidato nella Scuola di Neuengamme (Amburgo). Il boia dovrà appendersi alle sue gambine, in quanto l'esile peso non bastava all'impiccagione.

Una benedizione, questa è stata l'apertura della Conferenza da parte di Tatiana Bucci. Lei e sua sorella, ricordiamo anche questo, sopravvissero perché scambiate per gemelle dal mostro di Auschwitz per antonomasia, Josef Mengele, che voleva usarle come cavie per i suoi esperimenti. La loro testimonianza mette angoscia, terrore, crudeltà e indifferenza nello stesso interminabile piano-sequenza che abbiamo adottato come icona di "Convivere con Auschwitz". I reticolati come simbolo di una condizione umana su cui si fonda il dovere della Memoria.

Gianni Peteani
Mauro Barberis

Programma

ore 14.00

saluto delle Autorità accademiche

ore 14.05

moderatore

PIERLUIGI SABATTI

Presidente del Circolo della Stampa di Trieste

ore 14.10

introduzione

MAURO BARBERIS

Docente di Filosofia del diritto

Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

ore 14.15

presentazione

GIANNI PETEANI

Unità di staff Comunicazione e Relazioni esterne

Università degli Studi di Trieste

Presidente Comitato permanente Ondina Peteani

prima staffetta partigiana d'Italia

Deportata Auschwitz 81672

ore 14.25

apertura lavori - video messaggio

TATIANA BUCCI

Bambina di sei anni Deportata ad Auschwitz assieme alla sorellina di quattro, al cuginetto Sergio De Simone, alla mamma, alla zia e alla nonna. Scambiate per gemelle sono fatte sopravvivere come cavie per il dott. Mengele. Sergio subirà l'orrore di sadici esperimenti e finirà impiccato.

ore 14.30

Banane nell'arena, sport e razzismi. Atlete/i, mostri, comunità e identità tra XX e XXI secolo

DANIELE ANDREOZZI

Docente di Storia economica

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Università degli Studi di Trieste

Il pericolo del fascismo di oggi, inquadrato nella storia dello sport dal Novecento in poi per costruire identità e comunità - anche malvagie. Le varie identità e comunità che così sono state immaginate (verticali e orizzontali) e come lo sport sia stato strumento di accesso a queste e alle risorse. Avanzare ipotesi di come questo possa riflettersi nei processi di nuova fascistizzazione nella società globale, che sia distopia o utopia. Il ruolo dello sport anche dal punto di vista antropologico (dalla creazione di spazi comuni alla simulazione della guerra), economico (via per accesso alle risorse individuali), politico (identità e comunità), e alla sua fisicità (ad esempio il mito del corpo delle comunità afroamericane).

ore 14.45

Progetto Promemoria Auschwitz 2019: un viaggio nella memoria per gli studenti di UniTS

DANIELE DEL SANTO

Collaboratore del Rettore per la Didattica, le Politiche per gli Studenti e il Diritto allo Studio

Docente del Dipartimento di Matematica e Geoscienze

Università degli Studi di Trieste

GIORGIA KAKOVIC

Laureanda magistrale in Diplomazia e cooperazione internazionale

Università degli Studi di Trieste

FRANCESCA POLI

Associazione Deina

Dall'8 al 14 febbraio 2019 si terrà un viaggio a Cracovia e Auschwitz-Birkenau a cui parteciperanno 40 studenti dell'Università di Trieste. Si tratta di una attività organizzata dal nostro Ateneo in partenariato con l'Asso-

ciazione Deina. Gli studenti di UniTs parteciperanno al viaggio assieme ad altri 850 studenti, universitari (Milano Statale, Milano Bicocca e Torino) e delle scuole superiori del Piemonte e dell'Emilia-Romagna.

ore 15.00

Jasenovac: l'Auschwitz dei Balcani

KATARINA ANDREJIĆ

Laureanda triennale in Scienze e Tecniche
Psicologiche

Dipartimento di Scienze della Vita
Università degli Studi di Trieste

Una pagina nera della storia del XX secolo, che è stata oggetto di strumentalizzazioni e controversie politiche, riguarda il campo di concentramento di Jasenovac, in Croazia. Per lungo tempo rimosso dalla storiografia, Jasenovac è stato il terzo campo di concentramento per dimensioni, dopo Auschwitz e Buchenwald, durante la Seconda Guerra Mondiale. Oggi, un numero sempre più ridotto di persone è al corrente di ciò che è accaduto e una forte atmosfera di negazionismo è presente nell'opinione pubblica croata.

ore 15.15

Razzismo in cattedra

Storia di un progetto di alternanza scuola lavoro

SABRINA BENUSSI

Docente di Storia e Filosofia

Liceo Francesco Petrarca - Trieste

Nell'anno scolastico 2017/2018, in occasione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione da parte del regime fascista delle leggi razziali, la classe IV I linguistico del Liceo Petrarca di Trieste ha svolto un progetto di Alternanza Scuola Lavoro sull'argomento. Ha realizzato un'approfondita ricerca individuando le persone espulse dalla scuola, in quanto colpevoli di appartenere alla "razza ebraica". Dal materiale raccolto è nata la mostra "Razzismo in cattedra", che ha dovuto superare molti ostacoli per trovare una sede

dove essere allestita. Lo studio della propaganda e dei suoi metodi di persuasione, l'ascolto delle testimonianze hanno consentito agli studenti di acquisire strumenti critici utili al fine di riconoscere analoghi meccanismi che agiscono anche nelle società contemporanee.

ore 15.30

Gli Stati Uniti e il fallimento della società post-razziale

ELISABETTA VEZZOSI

Docente di Storia e Istituzioni delle Americhe

Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Trieste

La storia degli Stati Uniti è stata percorsa da discriminazione etnica e razziale. La battaglia per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta, l'approvazione di leggi antidiscriminatorie, l'elezione di un presidente afroamericano, non hanno cambiato la disparità razziale in un paese diviso che sembra aver abbandonato l'obiettivo di costruire una società post-razziale.

ore 15.45

Statistica e razzismo "scientifico": passato e presente

FRANCESCO PAULI

Docente di Statistica

Dipartimento Scienze Economiche,
Aziendali, Matematiche e Statistiche
Università degli Studi di Trieste

Nella letteratura scientifica di inizio '900 si sosteneva che "questa popolazione ebraica è in qualche misura inferiore fisicamente e mentalmente agli autoctoni", oggi si sostiene che "gli ebrei posseggono in media un QI più alto dei gentili". Vale la pena di chiedersi cosa sia cambiato.

ore 16.00

Il Manifesto di Russell e Einstein

EDOARDO MILOTTI

Docente di Fisica sperimentale

Presidente Commissione Valutazione e ricerca

Dipartimento di Fisica

Università degli Studi di Trieste

La gara per lo sviluppo delle armi atomiche durante la Seconda Guerra Mondiale e la successiva corsa agli armamenti hanno portato alcuni scienziati a indagare a fondo i problemi morali della scienza. In particolare, nel 1955, un gruppo formato quasi interamente da fisici e avente come portabandiera due grandi personaggi come Bertrand Russell e Albert Einstein ha prodotto e presentato un documento programmatico che da allora è noto con il nome di "Russell-Einstein Manifesto". Qui ne vengono brevemente rievocati storia e contenuti, alcune delle sue conseguenze, e soprattutto viene ricordato il grande sogno di pace universale visto come una necessità assoluta per l'umanità del futuro.

ore 16.15

Morire di fame

SABINA PASSAMONTI

Docente di Biochimica

Dipartimento di Scienze della Vita

Università degli Studi di Trieste

Dall'agosto 1940, nel ghetto di Varsavia furono reclusi fino a 500.000 persone, destinate alla morte di fame mediante un razionamento alimentare malvagio. Nel periodo febbraio-luglio 1942, alcuni medici ebrei, che soffrivano le stesse condizioni dei loro pazienti, intrapresero uno studio clinico su 70 adulti e 40 bambini, ricoverati in due ospedali del ghetto. Questo studio fu straordinario per ampiezza e rigore metodologico. Pochi manoscritti, contrabbandati fuori dal ghetto prima delle deportazioni del 1942 e della sua distruzione nel 1943, furono salvati e poi pubblicati a Varsavia nel 1946 nell'opera intitolata "Choroba G odowa: Badania kliniczne nad g odem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942", a cura di Emil Apfelbaum, uno dei medici del ghetto, e pubblicato da American Joint Distribution Committee. L'opera testimonia, con grafici e immagini, l'atrocità della "Malattia da fame nel Ghetto di Varsavia". Essa ha dato un contributo straordinario alla scienza della nutrizione umana.

ore 16.30

I meccanismi del bene. Alcune riflessioni dalla psicologia cognitiva e sociale

FABIO DEL MISSIER

Docente di Psicologia

Dipartimento di Scienze della Vita

Università degli Studi di Trieste

L'intervento affronterà i meccanismi cognitivi e sociali che promuovono l'empatia, la compassione, l'accettazione dell'altro e la valorizzazione delle differenze. Proporrà alcune riflessioni sulla prevenzione delle condotte discriminatorie basate sulla ricerca sperimentale.

ore 16.45

Auschwitzland, o la disneyizzazione della Memoria

MAURO BARBERIS

Docente di Filosofia del Diritto

Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione

Università degli Studi di Trieste

Nel suo ultimo romanzo, intitolato Furland®, Tullio Avoleo immagina un Friuli futuro, staccato dall'Italia ed etnicamente puro, trasformato in una sorta di Parco della Memoria, nel quale ogni giorno, a beneficio di turisti provenienti da tutto il mondo, si mettono in scena gli episodi più truci della storia friulana. Per gli episodi connessi alla Shoah, il romanzo avrebbe potuto intitolarsi Auschwitzland: dal nome stampato sull'ormai famosa maglietta di una turista a Predappio. Questa stessa disneyizzazione della Memoria, solo immaginata da Avoleo, viene esplicitamente perseguita in film recenti come Red Land, coprodotto Rai. Ma la Memoria-spettacolo è un'alternativa all'oblio oppure il suo definitivo sdoganamento?

ore 17.00

Leningrado città-eroe, o Quanto vale un uomo.

Contro "la predazione diabolica" della memoria culturale

MARGHERITA DE MICHIEL

Docente di Slavistica

Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione

Università degli Studi di Trieste

Percorsi di Storie, al di là di una cortina di ferro. Tra negazioni e doppie negazioni di una Russia "dal passato imprevedibile". Quasi fotografie intime – "di parenti,

amici... e in questo caso anche nemici" (E. Kersnovskaja). Diapositive interiori nella forma breve di oggetti, canzoni, diari, poesie: di una sofferenza che non ammette alcun "alibi nell'essere" (M. Bachtin). E racconti "altri". Perché il ricordo non può discriminare nessuna discriminazione.

ore 17-15

Primo Levi e il Sistema Periodico

FABIO BENEDETTI

Docente di Chimica organica

Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche
Università degli Studi di Trieste

Nel 1975 venne pubblicato "Il Sistema Periodico", una raccolta di 21 racconti, ciascuno intitolato a un diverso elemento. Questo libro non è solo un omaggio di Primo Levi alla sua professione di chimico, ma contiene numerosi spunti autobiografici sulle vicende che portarono l'autore alla deportazione ad Auschwitz e, in "Vanadio", sul conflitto personale tra il perdono e la Memoria.

ore 17-30

Uomini che rinchiudono altri uomini in opere dell'uomo. La dimensione totalitaria dell'arte del costruire

GIOVANNI FRAZIANO

Docente di Composizione architettonica e urbana
Collaboratore del Rettore per l'Edilizia,
il miglioramento della qualità degli spazi
e delle strutture didattiche

Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Università degli Studi di Trieste

Ora come allora, l'arte del costruire rivela i tratti di una modernità dittatoriale. Trascurando o ben considerando il fatto che gli individui, in quanto esseri "ecstatici", non possono essere inclusi definitivamente in alcun contenitore: eccezion fatta per le tombe.

ore 17-45

FORTYfree: dall'Aktion T4 al rifiuto dell'istituzione totale manicomiale, storie parallele di difesa dell'umanità e dei suoi diritti

ROBERTO MEZZINA

Direttore del Dipartimento di Salute Mentale,
Centro Collaboratore Organizzazione Mondiale della Sanità, Azienda Sanitaria Universitaria Integrata Trieste

Dipartimento Universitario Clinico di Scienze mediche, chirurgiche e della salute
Università degli Studi di Trieste

Ideologie pseudoscientifiche e asservimento dei saperi al potere dominante hanno reso possibile l'inconcepibile, lo sterminio sistematico dei disabili psichici da parte del regime nazista, prova generale dell'Olocausto. Il lavoro di Franco Basaglia ha portato alla rottura della complicità della psichiatria con l'esclusione e l'annientamento del malato attraverso i manicomio. Lo slogan del titolo riassume 40 anni di evidenze per prendersi cura della sofferenza psichica nella comunità restituendole cittadinanza, parola, senso e diritti.

ore 18.00

Anamnesi della Memoria

MAURO TABOR

Assessore alla Cultura della Comunità Ebraica di Trieste

Analisi critica delle ragioni che hanno messo in profonda crisi il sistema cognitivo della società italiana moderna; la mancata formazione di una Memoria comune e la possibile strumentalizzazione delle singole memorie individuali in un sistema colpito da una patologia. Quali le cure possibili?

PRESENTAZIONE E APERTURA DEI LAVORI

Pierluigi Sabatti

Buongiorno a tutti, cominciamo con il quarto d'ora accademico, ma visto che siamo in ambiente universitario mi pare assolutamente scontato. Io sono Pierluigi Sabatti, giornalista e presidente del Circolo della Stampa di Trieste, che partecipa con assoluta convinzione da qualche anno a questa bellissima iniziativa. Mi onora anche coordinare i lavori di questa sesta edizione di "Convivere con Auschwitz".

Questa edizione invita a riflettere su quanto è già accaduto, con gli occhi rivolti all'oggi, ma anche al futuro. I temi che verranno toccati nelle 15 relazioni che saranno presentate oggi spiegano questo guardare avanti, oltre che aiutare a comprendere quello che è accaduto prima. Una caratteristica che mi piace sottolineare di questa manifestazione è che vi partecipano, già dalla scorsa edizione, docenti di diverse discipline, sia umanistiche sia scientifiche, superando quindi le barriere che tradizionalmente si frappongono tra le varie discipline, proprio allo scopo di trarre spunti di riflessione (e vedrete che ce ne sono tantissimi) dalla più spaventosa tragedia che l'umanità abbia conosciuto.

Ora lascio spazio ai relatori, ma prima ascolteremo il saluto da parte dell'Università, che è *magna pars* nella realizzazione di questa manifestazione; sentiremo il direttore scientifico Mauro Barberis e Gianni Peteani, ideatore e colonna di questa manifestazione in memoria di sua madre, Ondina Peteani, che visse il dramma di essere internata ad Auschwitz.

A introdurre l'incontro c'è un videomessaggio di Tatiana Bucci, una signora di origine fiumane che da bambina affrontò il lager e riuscì a sopravvivere. Insieme alla sorella era stata catturata a Fiume, in seguito a una delazione, e deportata ad Auschwitz con la famiglia che, salvo la loro madre, perì tutta. Tatiana Bucci e sua sorella continuano a testimoniare questa loro esperienza; Andra Bucci l'avrete forse vista in televisione, ha rilasciato un'intervista proprio ad Auschwitz, dove ha accompagnato i partecipanti ai "viaggi della memoria" che vengono opportunamente realizzati. Ancora un dato: Tatiana e Andra tornarono in Italia ma non poterono più tornare nella loro casa a Fiume perché Fiume non era più italiana, pertanto vissero entrambe anche la tragedia dell'esodo dei profughi giuliani e dalmati. Quindi, sulla loro pelle, hanno provato veramente tutto.

Io vi ringrazio per la partecipazione e passo subito la parola a Giovanni Fraziano, delegato dal rettore Fermeglia, perché, come ho detto, l'Università di Trieste si

distingue in questa bellissima manifestazione, e quindi gli lascio la parola. Grazie a Giovanni Fraziano e grazie a voi.

Giovanni Fraziano

Non porto i saluti, nel senso che i saluti sono un atto spesso formale, ma mi sembra più bello portare un plauso agli organizzatori e un segno di amicizia e apprezzamento per tutti i relatori che si susseguiranno in questa kermesse. Il ringraziamento anticipato è dovuto alla ragione a cui ha fatto cenno un attimo fa Sabatti, che è il fatto di vedere sempre più questa come un'occasione di incontro al di là delle discipline, o forse proprio attraverso le discipline, per ritrovare delle modalità di interlocuzione che sono quantomai necessarie. Leggendo i titoli delle relazioni questo si capisce molto bene, ed emerge anche un'altra cosa, a mio avviso estremamente importante: che questi docenti, studiosi e scienziati espongono un impegno civile che va al di là dell'occasione, proprio nelle ricerche che svolgono e nell'attività di insegnamento. Questa, la passione civile, evidenzia il fatto che è ancora vivo il ruolo dell'intellettuale e del pensiero, e che questi ruoli non sono inutili o autoreferenziali, ma mettono sul tavolo una riflessione continua, appassionata, curiosa, importante sul mondo e sullo stare al mondo. L'evoluzione di questa manifestazione ha condotto a questo: nata in maniera un po' estemporanea, via via si è consolidata e ha messo in evidenza questa linea.

Quindi è un momento di riflessione che ha luogo grazie alla disponibilità e all'intelligenza di tutti. A questo punto do avvio ai lavori con grande piacere e vi ringrazio anche a titolo personale. Buon lavoro.

Sabatti

La parola a Mauro Barberis, docente di Filosofia del Diritto, che appunto introdurrà questo incontro.

Mauro Barberis

Come direttore scientifico, molto poco scientifico e ancor meno direttore, devo soprattutto ringraziare, oltre a tutti voi (già la vostra presenza sarebbe una giustificazione sufficiente per quello che stiamo facendo), tutti quelli che ci hanno aiutato, che non potrò menzionare tutti in quest'iniziativa. A parte Gianni *deus ex machina* Peteani, che ormai io chiamo direttamente *deus ex machina*, l'Università e il Dipartimento IUSLIT, a cui appartengo e che ci ospita, non posso ringraziare altre persone perché l'elenco sarebbe davvero lungo.

Due parole su questo... convegno? Evento, piuttosto. "Convivere con Auschwitz", grazie a Gianni, è nato molto tempo fa (siamo alla sesta edizione) al

di fuori di ogni organizzazione e relazione istituzionale. Col passare del tempo si è istituzionalizzato ed è cresciuto. Si è istituzionalizzato perché l'Università di Trieste, che all'inizio semplicemente assisteva, forniva i locali, eventualmente il personale, da quest'anno (in realtà già dall'anno scorso, ma in particolare da quest'anno) ha fatto suo completamente l'evento. Questo ha comportato un certo tasso di burocratizzazione, ma è meglio così; ci è stato persino chiesto, a un certo punto, di chiedere l'autorizzazione per le spese, per gli inviti, e noi abbiamo dovuto rispondere: «nessuna spesa, nessun invito, facciamo tutto noi con i nostri gioielli di famiglia, ossia con i nostri docenti e con i nostri studenti, anche». “Convivere con Auschwitz” è cresciuto anche sotto questo profilo: prima c'era essenzialmente Gianni, gli invitati, i membri delle comunità coinvolte, poi sono state coinvolte tutte le componenti dell'Università di Trieste, tutti i dipartimenti, ognuno dei quali ha fornito almeno un rappresentante e un membro del comitato scientifico che nel frattempo si è formato. Da quest'anno cominciano ad aggiungersi degli studenti (una delle relazioni sarà tenuta da una nostra studentessa) e in futuro, visto che una delle relatrici è la professoressa Benussi del liceo Petrarca, potrebbero essere coinvolti anche gli studenti delle scuole superiori. Qualcuno dirà che siamo cresciuti anche troppo, che cinque ore di “maratona Auschwitz”, dalle 14 alle 19, sono eccessive; io spero di no se tutti, a differenza di me, rispetteranno i tempi, e se la varietà degli interventi sarà quella che il programma annuncia. Queste cinque ore sono, per così dire, modulari, non pretendiamo che tutti stiano qui tutto il tempo ma che molti, anche tanti che in questo momento non ci sono, vengano a dare un'occhiata. Grazie ancora a tutti e proseguiamo con il programma.

Sabatti

Grazie al professor Barberis. Adesso è la volta di Gianni Peteani, che appunto questa manifestazione ha fortissimamente voluto e che ne è la colonna.

Peteani

Benvenuti, grazie di essere così numerosi; ogni anno notiamo un'affluenza sempre più ampia. Il motivo per cui noi siamo qui, il motivo centrale per cui ci si trova ogni anno, è costituito dal fatto che molte indicazioni davano per scontato e stancante il flusso negli anni del Giorno della Memoria: si andava più o meno a ripercorrere una celebrazione, sempre dura e doverosa, però si rischiava (e i detrattori erano sempre pronti su questo fronte) di indebolire di fatto il messaggio. Come giustamente chi mi ha preceduto ha detto, abbiamo scelto questa visione multidisciplinare, facendo agire e intervenire tutta l'Università, con tutti i suoi

Dipartimenti. Perché questo? Per la targa alle mie spalle anche, per non dire in primo luogo. Una targa posta nell'atrio centrale dell'Ateneo che ricorda, dal 60° anno del preannuncio delle leggi razziali, cosa avvenne, i docenti e gli studenti che da lì vennero prelevati, perseguitati e in parte finirono nei lager di sterminio, in quanto di origine ebraica.

Quest'anno abbiamo, in apertura dei lavori, Tatiana Bucci, una triestina d'adozione, che a soli 4 anni, assieme a sua sorella e a suo cugino, sua madre, due zie e sua nonna, fu deportata ad Auschwitz in seguito a delazione fascista durante quegli anni tremendi. Due bambine che arrivarono nel peggior posto immaginabile per dei... neanche fanciulli, per dei bambini. Parlando con Tatiana ci ha quasi sorpreso comprendere che la distanza del suo essere bambina l'ha preservata, perché era talmente impossibile concepire dove fossero arrivate che, per certi versi, la memoria personale risulta più profanata nei casi di Liliana Segre e di mia madre, Ondina Peteani, come tutte le poche persone che riuscirono a rientrare da quell'inferno. Un numero su tutti, raggelante: i bambini che giunsero ad Auschwitz sotto i 10 anni furono 200.000; ne rientrarono salvi 50. Come se l'intera città di Trieste si riducesse a un piccolo condominio.

Cosa è successo con questo convegno? Lo scorso anno (e poi distribuiremo anche il prestampato, che grazie alle edizioni di Ateneo, Mauro Rossi e l'aiuto fondamentale di Francesca Tosoni che ha curato tutto l'editing e le trascrizioni) è divenuto anche collettore di attività e collettore di memoria, ma non solo. Infatti, dopo qualche mese dalla sua conclusione, ho ricevuto una email, nella quale una persona a me sconosciuta, da Verbania, mi scriveva: «Ho letto e ascoltato il vostro convegno» registrato dal nostro sempre presente Piero Caenazzo, che cura le riprese audiovisive «e l'ho trascritto». Una cosa che, per il numero delle cartelle, sarebbe costata qualcosa come 5.000 euro. Questa persona, senza conoscerci, ci ha mandato questo contributo, e da qui è nata la pubblicazione. Ma non solo, l'anno scorso, in fondo alla pubblicazione, c'è il resoconto pazzesco di un deportato, un deportato *casuale*, Giuseppe Pelucco, che transitava per Verona e fu scaraventato ad Auschwitz. Il suo percorso è aberrante perché finì a lavorare nella stessa fabbrica di Primo Levi ma poi, scambiato per spia italiana, finì in Siberia, internato in un gulag. Sopravvisse, ma questo dà la misura dell'orrore di questa guerra infernale che devastò l'Europa e non solo.

Quest'anno abbiamo avuto anche (per questo dico che siamo divenuti anche *ricettori* di memoria) due contributi, che brevissimamente, per motivi di tempo, andrò ad accennare.

Uno è quello di Stathis Loukas, già membro del Consiglio direttivo della Comunità Greco Orientale di Trieste, rifugiato politico della dittatura dei Colonel-

li, che è riuscito a trovare una documentazione che supporta e dimostra quanto il console greco dal 1937 al 1940 abbia operato per salvare degli ebrei tramite fasulli visti di transito. Ed è interessante la scaletta che abbiamo, che riporta il carteggio con cui veniva “bacchettato” (con tutto ciò che implicava: poter finire dinanzi al plotone d’esecuzione) quando al Ministero si venne a sapere di questo suo traffico di libertà, come diremmo noi. Possiamo leggere un estratto della prima lettera: «Su mandato del Regio Ministero degli Esteri, ho l’onore di rendervi noto che d’ora in poi bisogna che rifiutate assolutamente ogni richiesta che vi venga presentata relativa a visti su passaporti di israeliti di cittadinanza tedesca o italiana, indipendentemente se si tratta di ingresso o semplice passaggio». Parliamo del 1938, per cui lui iniziò ad agire subito dopo il preannuncio delle leggi razziali. C’è un’altra lettera, crittografata, portata alla luce dal Ministero degli Esteri greco, di cui possediamo l’originale. E poi un’ulteriore, tremendissima, che mostra quale fosse la disperazione di questa gente la cui vita fu distrutta. Dice «mi sono costretto, dico, nonostante le loro disperate implorazioni, a negare il visto dei loro passaporti per la Grecia, dove chiedevano di andare per aspettare di ricevere promessa di autorizzazione. In seguito ai miei rifiuti, le scene che si sono svolte nel Consolato sono state realmente tali da spezzare il cuore», e via dicendo. Lui tentò chiaramente di uscirne indenne, continuando però prestare il suo aiuto. Ci saranno altre testimonianze che dimostreranno questo percorso, di cui noi vogliamo dare solo una piccola anticipazione.

Altro prezioso contributo è stato l’insolito pervenire di una lettera da parte di Ana Era Guevara, la seconda moglie del papà di Ernesto Che Guevara. Ci dice: «Andate avanti col vostro lavoro, necessario. Molto lontana, non posso partecipare, vi invio questi lavori ispirati dalla nostra esperienza nei terribili giorni della dittatura argentina». Questo penso sia il segno del fatto che stiamo lavorando in un territorio giusto, operando tramite un’azione congiunta, complicata e complessa, che però riesce a individuare e a manifestare quali siano le grandi difficoltà di questo periodo. Questo convegno è anche a tutela degli inalienabili principi di convivenza civile e democratica, oggi troppo spesso sotto attacco. Avanti il prossimo e grazie!

Sabatti

Grazie Gianni. Adesso vedremo il video che Tatiana Bucci ha inviato per aprire questo nostro incontro. Tatiana Bucci, insieme alla sorella, fu catturata a Fiume nel 1944; la loro fortuna fu che sembravano gemelle, per cui furono mantenute in vita, probabilmente per orrendi esperimenti. Esperimenti ai quali fu sottoposto il loro cuginetto Sergio de Simone, che venne ucciso ad Amburgo. Dopo la testimonianza di Tatiana Bucci cominceremo l’incontro, grazie.

Video

Tatiana Bucci

Ho conosciuto Gianni Peteani a maggio scorso, all'inaugurazione della mostra sulle leggi razziali del 1938, emanate proprio a Trieste, nella mia amata Trieste. Gianni mi ha raccontato la storia della sua mamma Ondina, compagna di sventura, che da allora sento come una sorella che purtroppo non ho conosciuto e non ho potuto abbracciare. Gianni ha voluto coinvolgermi in questo importante evento sulla Shoah, gliene sono molto grata e ho accettato con commozione. Lo ringrazio, assieme al Rettore e all'Università di Trieste.

Quando fui deportata da Fiume con tutta la mia famiglia, mia sorella Andra aveva soltanto 4 anni e mio cugino Sergio ed io ne avevamo soltanto 6. Allora non sapevo di essere ebrea, me ne sono resa conto soltanto in quell'inferno che era Auschwitz-Birkenau. Ho capito l'importanza di questo soltanto dopo, ancora oggi mi chiedo: che cosa vuol dire essere ebrei? Anche quando siamo arrivate a Birkenau, Andra ed io siamo scampate alla prima selezione perché siamo state scambiate per gemelle. Anche Sergio riuscì a scampare alla prima selezione, perché normalmente i bambini andavano al gas subito, appena arrivati, ma per Sergio forse fu il fatto che c'erano ancora dei letti a disposizione nella baracca numero 1, la baracca dei bambini. In lontananza nel campo vedevo sempre un camino e da questo cammino notte e giorno uscivano le fiamme e il fumo; sapevo anche che da lì uscivano molti di noi dopo essere passati al gas. Sono tutte cose che comunque ho capito poi crescendo.

Nella nostra baracca di Birkenau c'era una blokowa che ci aveva preso a ben volere; chi lo sa perché, forse le ricordavamo qualcuno della sua famiglia. E un giorno, lo disse a me perché ero la più grande, ma Andra che non mi lasciava veramente mai lo sentì anche lei, mi disse: «vi raduneranno e vi chiederanno se volete raggiungere la vostra mamma: voi dovrete rifiutare questa offerta». Noi lo dicemmo anche a nostro cugino Sergio, che purtroppo non ci ascoltò e assieme ad altri 19 bambini (perché avevano bisogno di 20 bambini: 10 maschi e 10 femmine) ci lasciò e invece di andare incontro alla sua amata mamma andò incontro alla morte. Perché noi tutti non vedevamo più le nostre mamme quando eravamo in campo, succedeva di rado; siamo stati separati dalle mamme subito all'arrivo, dopo il tatuaggio sul nostro braccio sinistro. I bambini, dopo che ci dissero addio tutti felici, furono portati in un campo di concentramento che si chiama Neuengamme e che si trovava ad Amburgo; lì furono sperimentati i bacilli delle tubercolosi e le ghiandole linfatiche, e poi, praticamente a guerra finita, furono portati nello scantinato della scuola di Bullenhuser Damm, che si trova alla periferia di Amburgo, dove probabilmente furono prima pietosamente sedati da qualcuno e poi impiccati a dei ganci da macellaio. Qualcuno di questi bambini era talmente leggero che perché morisse dovette essere tirato per le gambe. Questa storia è stata scoperta da un grande uomo, Günther Schwarberg, ed

è grazie a lui che adesso lo scantinato della scuola è diventato un museo importante per tutti e per il ricordo, il giardino della scuola è un roseto di rose bianche e alcune lapidi ai muri ricordano i nostri bambini.

La storia purtroppo è questa; può ritornare? Non voglio nemmeno pensarlo, però questi rigurgiti di nazifascismo mi fanno veramente paura. Troppi bambini muoiono a causa di guerre, guerre di religioni o altre cose. Voglio ricordare le parole di Papa Francesco, di diventare misericordiosi e non rifiutare l'altro ma accoglierlo, anche perché abbiamo subito anche noi le stesse cose e non dobbiamo dimenticare il nostro passato. Da parecchi anni Andra ed io facciamo i "viaggi della memoria", accompagnati dai ragazzi: lo facciamo per non dimenticare e per aiutare a non ripetere gli stessi errori che sono stati fatti durante il triste ventennio.

Voglio ancora una volta ricordare Sergio, che resterà per sempre nei nostri cuori, ma ricordandolo ho l'impressione di farlo vivere ancora, anche se lui è rimasto bambino per sempre. Adesso non mi resta che ringraziare tutti e con piacere e commozione aprire il sesto convegno "Convivere con Auschwitz". Grazie a tutti e buon lavoro.

Sabatti

Devo dirvi che ogni volta che sento questa storia, e l'ho sentita più volte perché ho avuto il piacere e l'onore di conoscere le sorelle Bucci, mi fa rabbrivire. Voi pensate una cosa molto semplice, pensate al freddo che c'è fuori e pensate a essere vestiti di stracci con questo freddo: loro lo hanno provato.

Adesso ripasso la parola a Gianni Peteani, che desidera aggiungere ancora qualcosa.

Peteani

Scusatemi solo un istante. Con l'aiuto della direzione dell'Osservatorio Astronomico, nella persona del presente Giovanni Vladilo, siamo molto compiaciuti di annunciare che sta partendo questa nostra idea di intitolare, come fu fatto per Margherita Hack, una stella a Liliana Segre. Perché una stella? Quando Liliana venne a Trieste ed organizzammo un benvenuto, abbiamo avuto modo di parlarle direttamente a seguito della nostra fitta corrispondenza, che portò al conferimento della laurea honoris causa da parte dell'Università di Trieste nel 2008. In quell'occasione vidi una stellina al suo collo, una collana con una piccola stella; mi incuriosì, perché non era la tradizionale stella che si osserva al collo di una persona di origine ebraica, a sei punte, era bensì una stellina a cinque punte. Lei chiesi il perché, e mi rispose: «Semplicemente, ero bambina, non avevo nulla in cui sperare, non c'era niente, c'erano cenere, lapilli e fiamme, un freddo tremendo d'inverno e un caldo orrendo d'estate, stavo morendo

giorno per giorno, e la mia unica salvezza era un puntolino su cui mi fissavo la sera quando riuscivo a veder fuori». Quella stella per lei rappresentò la libertà: rappresentò la libertà del firmamento, l'unica cosa che rimaneva intatta e fu per tanti deportati fonte di speranza e di libertà. Per questo abbiamo deciso di dare avvio a questa procedura, che è assolutamente virtuale ma vuole dare un significato, un compenso e un premio a questa donna che non smette di stupirci per determinazione e volontà di proseguire con la sua testimonianza nel cammino della memoria di quanto è stato e non deve mai più accadere.

Chiudo il mio intervento con un brevissimo brano, letto da Marisanna Calacione della Rai, dal diario di mia madre. Dura un minuto solo.

Marianna Calacione

«Di Auschwitz ho un ricordo stupido, se si vuole. Una sera sono andata sulla soglia della porta della baracca e c'era una lunona, grande. Pensavo "La vedono così anche da casa mia?". Mi ha preso un'angoscia, un male fisico, una nostalgia così dolorosa della mia gente, della mia terra di casa... Avevo il terrore di non farcela e mi ricordo che ci torturavamo dicendoci «Finirà preso la guerra, ci vedranno in questo stato e ci porteranno via con gli aerei. Avranno tutte le cure per noi, ridotte in queste condizioni. Così in poche ore busseremo alla porta di casa e sentiremo dire "Chi è? Mamma! Mamma!", e allora giù a piangere, disperate».

Sabatti

E adesso proseguiamo con Daniele Andreozzi, docente di Storia Economica del Dipartimento di Scienze Politiche Sociali della nostra Università, che ha scelto un tema estremamente curioso e interessante: "Banane nell'arena, sport e razzismi. Atlete/i, mostri, comunità e identità tra XX e XXI secolo". Ed entra nel vivo perché ci parla del pericolo del fascismo di oggi, inquadrato nella storia dello sport dal Novecento in poi per immaginare e costruire identità e comunità (anche malvagie) e di come lo sport sia stato lo strumento di accesso a queste e alle risorse. La parola al professor Daniele Andreozzi, grazie.

BANANE NELL'ARENA, SPORT E RAZZISMI. ATLETE/I, MOSTRI, COMUNITÀ E IDENTITÀ TRA XX E XXI SECOLO

Daniele Andreozzi

Credo che sia difficile dire qualcosa di non banale dopo la narrazione che ci ha fatto Tatiana Bucci. Le sue parole potrebbero essere sufficienti per farci tornare a casa con la consapevolezza di quei tragici fatti e del ruolo che questi, ancora oggi, possono avere nella nostra vita. Inoltre, rischio la banalità anche perché, credendo in tal modo di aderire allo spirito che anima questo convegno, ho scelto di affrontare un tema non del tutto inerente alla mia disciplina, la storia economica. Ho scelto, infatti, di parlarvi del rapporto fra sport e razzismo, un rapporto molto pericoloso perché lo sport può essere uno strumento utilizzato per l'affermazione dell'esistenza di razze e della gerarchia tra supposte razze, ma anche perché le arene sportive sono, soprattutto oggi, diventate un luogo utilizzate da fautori di narrazioni razziste per diffondere e rafforzare le proprie idee e per fare proseliti.

Il titolo "Banane" è molto semplice da spiegare. Richiama i gesti e i versi che gli spettatori fanno dagli spalti quando vedono in campo dei giocatori verso i quali vogliono esprimere un pregiudizio razziale, cercando così di annullarne l'umanità, e affermarne l'inferiorità assimilandoli alle scimmie.

Per questo, perché responsabile di una grave offesa alla dignità di una persona con fini razziali, se si compie in uno stadio tale gesto si commette un reato. Per una buccia di banana usata simbolicamente contro un giocatore, in Inghilterra un tifoso è stato arrestato. In Italia, invece, gli stadi a volte sembrano un luogo in cui la legge è sospesa e nemmeno vengono interrotte le partite nonostante gravi e ripetute espressioni di ideologie razziste. È cronaca di questi giorni¹. E questi trascurati, ma importanti e rivelatori fatti di cronaca, a cui ci stiamo abituando tanto da non coglierne la pericolosità, sono alla base del mio intervento che ha l'ambizione di partire dalla quotidianità per poi tornarci con qualche consapevolezza in più.

In Italia i cori e gesti razzisti sugli spalti sono diventati un'abitudine a cui ci si è assuefatti nonostante il fatto che razzismo, nazismo e fascismo siano di fatto incompatibili con la nostra modernità. Questa nasce dall'esito della Seconda Guerra Mondiale, che vide la sconfitta di tali ideologie, ma anche è frutto degli Stati Uniti di Franklin Delano Roosevelt e del New Deal, del fordismo, della socie-

¹ <https://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-A/Napoli/26-12-2018/inter-napoli-ancelotti-cori-razzisti-koulibaly-dobbiamo-lasciare-campo-3101568989839.shtml>; https://www.corriere.it/sport/18_dicembre_03/razzismo-buccia-banana-ad-aubameyang-arrestato-tifoso-tottenham-c4ae8130-f6c7-11e8-bd62-81aafd946bf7.shtml

tà dei consumi e della compiuta democrazia occidentale che prevede, come suo fattore costitutivo, il fatto che il benessere sia diffuso e si diffonda; non è possibile, oggi come oggi, pensare che ci sia democrazia dove il benessere è per pochi².

Quindi, razzismo, nazismo e fascismo sono incompatibili con la nostra modernità e non possono viverci dentro. Tuttavia, in una sorta di “bisticcio” interpretativo, tale incompatibilità non significa che sia impossibile che ci vivano e noi vediamo tutti i giorni la possibilità di questa incompatibilità/possibilità. Lo leggiamo sui giornali con le stravaganti affermazioni di alcuni protagonisti della nostra vita pubblica o che aspirano ad esserlo e lo vediamo tutti i giorni; lo abbiamo visto per le strade di Trieste un po' di tempo fa con una manifestazione di sostenitori di tale ideologie e lo possiamo vedere se guardiamo il mare con occhio meno distratto, mare in cui molte cose accadono sostanzialmente nella nostra indifferenza. Quindi è incompatibile, ma è possibile, e può riproporre mostri del passato da cui avremmo dovuto imparare nella nostra convivenza con Auschwitz.

Semplifico forse in modo eccessivamente rozzo. Lo sport è sempre servito per due motivi. Da un lato è nato per simulare la guerra e per imparare a fare la guerra: il lancio del giavellotto, il lancio del peso, la lotta e la corsa non erano altro che modi di fare la guerra. Dall'altro è servito per creare le comunità; lo sport era un modo per sublimare il conflitto e ritualizzarlo; in tal modo era usato per costruire spazi di convivenza, identità, relazioni e delineare i confini di una comunità³. Lo sport, inoltre, è sempre stato anche uno strumento utile a progettare e attuare strategie di scalata sociale.

Robin Hood, il mitico fuori legge dell'Inghilterra medievale, può aspirare a sposare la regina perché sa tirare bene con l'arco. La nobiltà di sangue non esiste. Dopo tre generazioni, mediamente, una famiglia in quel periodo “spariva”

2 Credo che possa dar conto il significato di sicurezza utilizzato nel discorso, tenuto l'11 gennaio 1944, da Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, sul “The economic bill of rights”: “We have accepted, so to speak, a second Bill of Rights under which a new basis of security and prosperity can be established for all—regardless of station, race, or creed. Among these are: The right to a useful and remunerative job in the industries or shops or farms or mines of the nation; The right to earn enough to provide adequate food and clothing and recreation; The right of every farmer to raise and sell his products at a return which will give him and his family a decent living; The right of every businessman, large and small, to trade in an atmosphere of freedom from unfair competition and domination by monopolies at home or abroad; The right of every family to a decent home; The right to adequate medical care and the opportunity to achieve and enjoy good health. The right to adequate protection from the economic fears of old age, sickness, accident, and unemployment; The right to a good education. All of these rights spell security. And after this war is won we must be prepared to move forward, in the implementation of these rights, to new goals of human happiness and well-being”.

3 Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi.

biologicamente per mancanza di una successione diretta e con essa, a meno di strumenti giuridici e di manipolazione genealogica, la trasmissione del “sangue” si interrompeva⁴. Le genealogie venivano inventate; c’erano delle persone, notai, che sono diventate ricche fra il ‘500 e il ‘600 riempiendo gli archivi notarili di finte genealogie⁵. Così, già allora le capacità “sportive” potevano essere un modo per salire i gradini della scala sociale e per definire la qualità delle persone.

Questo diventa un elemento ancora più importante quando nascono le società di massa, perché queste hanno anche un modo diverso di fare la guerra e hanno bisogno di un esercito che sia motivato, forte, consapevole e che sia, appunto, di massa. Una massa che non è un insieme informe di persone che si muove con scarsa motivazione e senza disciplina, ma, negli eserciti che nascono dalla Rivoluzione Industriale, è una massa motivata, abile, capace, ubbidiente, ordinata. Anche il fordismo, il sistema economico che ha dominato il XX secolo e ha permesso la crescita economica dell’Occidente, richiedeva omogeneità, capacità, relazioni e similitudini, anche di consumo. E da tale omogeneità sono nate le nazioni moderne; nazioni che hanno chiesto tanto sangue e che hanno anche prodotto dei mostri come l’idea della superiorità della razza ariana. Nelle società di massa c’è bisogno di costruire delle comunità nazionali e solidali. Il Tour de France è nato per segnalare qual è lo spazio dei francesi e così gli altri giri ciclistici nazionali. Il campionato di calcio nasce per segnalare quali sono i confini delle comunità e i loro membri. Benedict Anderson ha descritto la lettura del giornale quotidiano come una celebrazione, il rito della nazione: tutti, alla mattina, leggono nel giornale le notizie che riguardano la comunità e così, nello stesso tempo, la immaginano e la costruiscono⁶.

Il calcio e il ciclismo sono strumenti utili per compiere operazioni analoghe. Quando si è passati a ritenere la Coppa dei Campioni (Champions League) il trofeo principale al posto dei campionati di calcio nazionali e si è ipotizzato di fare un unico campionato per l’Europa con i *top team* sono stati delineati confine e comunità. Si è posta la necessità di includere le persone e lo sport è un modo per farlo. Un film che ci racconta questo è *Fuga per la vittoria*, con Sylvester Stallone⁷. Il film narra l’idea di una comunità che, composta da diverse identità, gioca la stessa partita contro un nemico comune e nel far questo rispecchia quello che ha fatto l’esercito degli alleati contro il nazifascismo.

4 Claudio Donati, *L’idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza.

5 Roberto Bizocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna, Il Mulino

6 Benedict Anderson, *Le comunità immaginate*, Roma, Manifesto libri

7 https://it.wikipedia.org/wiki/Fuga_per_la_vittoria

Tuttavia lo sport non è solo questo. Rappresenta anche un'occasione per persone che sono tenute ai margini della società e che, attraverso lo sport, possono cercare di crescere dal punto di vista sociale ed economico, dello status. Un mezzo attraverso cui molti potevano sperare di accedere alle risorse materiali e immateriali. Nel Novecento questo era possibile perché settori come lo sport e la musica erano settori in cui avevano grande importanza le abilità individuali e nello stesso tempo erano lontani dal potere e, tutto sommato, marginali e separati dalla società. Per questo rappresentava una strada per l'ascesa sociale che si poteva percorrere con minore difficoltà rispetto ad altre. Un esempio di questo può essere la trasmissione sportiva della RAI che si occupava, alla sera, di documentare e commentare le partite di calcio, la Domenica Sportiva, negli anni Sessanta e Settanta. Osservandone le vecchie puntate appare subito evidente quanto il calciatore di allora fosse lontano dal potere, anche nel confronto con i giornalisti. Una figura completamente diversa dai campioni di adesso, appartenenti alle cerchie dei potenti proprio perché star dei mezzi di comunicazione, e che possono essere *leader opinion*, degli *influencer*, come è di moda dire.

Così soggetti in teoria relegati ai margini e ai gradini inferiori delle gerarchie sociali hanno potuto farsi strada e dentro lo sport affermare un diritto alla pretesa, un diritto ai diritti e trovare un'affermazione di sé, anche in termini per un verso eccessivi, come appaiono essere alcune mitologie del corpo che costruiscono "superiorità" enfatizzando il "fisico". Comunque sono riusciti, grazie al successo nello sport, nella musica e nel cinema, ad affermare diritti di comunità e anche diritti dei singoli, delle persone. Non è un caso che gli anni Sessanta e Settanta sono stati il periodo dell'affermazione dei diritti civili e, nel parlare della democrazia statunitense, non bisogna mai dimenticare che fino agli anni Sessanta non era possibile prendere l'autobus coi "bianchi" per persone dalla pelle diversa.

Tutto questo è cambiato di colpo con la società globale che ci troviamo a vivere e col la crisi sistemica che è il nostro presente⁸. Le domande che ci facciamo, con angoscia, sono queste: non è più possibile estendere la ricchezza? Non è più possibile includere? Non è più possibile la democrazia? E mentre affrontiamo tali questioni, quei settori, che prima erano marginali come lo sport, in cui era possibile avere accesso sociale con relativa facilità, diventano estremamente potenti, perché la nostra società si basa soprattutto sulla comunicazione: il verbo diventa tutto. Vedo tra il pubblico il nostro ex rettore, Francesco Peroni. Una volta ne

8 Daniele Andreozzi, "Senza rete. Crisi sistemica globale, lavoro e potere nel XXI secolo", in *Di condizione precaria. Sguardi trasversali tra genere, lavoro e non lavoro*, a cura di L. Salmieri, A Verrocchio, Trieste, EUT, pp. 81-102.

abbiamo parlato: la moneta oggi è verbo, è parola, è narrazione e le persone che hanno in mano la narrazione diventano potentissime⁹.

Quindi si è creata una società la cui economia mette in discussione le conquiste del Novecento, in cui non si sa più se avremo uno spazio di democrazia e di inclusione e possibilità di accesso alle risorse per tutti e nello stesso tempo settori, che erano strumento di accesso relativamente maggiormente disponibile per persone considerate da alcuni razzialmente inferiori, sono diventati centrali in una società dominata dall'informatica, che rende pervasiva e immediata l'informazione, e dalla fama. Così, in tali settori ci sono persone che, ritenuti campioni ed eccezionali, grazie alla loro fama hanno un grande potere e questo risulta un *vulnus* agli occhi di chi è portatore di ideologie razziste che faticano ad accettare un simile successo ottenuto da chi ritiene inferiore.

L'esito, curiosamente, è stato che il campionato di calcio è diventato una delle cartine tornasole del conflitto nato dall'incompatibilità di nazismo e razzismo con la nostra società. Drammatici fatti di cronaca hanno portato sulle pagine dei giornali una società la cui proprietà è asiatica, composta da giocatori di ogni provenienza, di cui parte dei tifosi è affine a ideologie di destra e si ritiene razzialmente superiore. I fatti recentemente accaduti a Milano, infatti, hanno mostrato una società che, al momento della sua fondazione, ha scelto di chiamarsi "Internazionale" con l'intento di includere tutte le presenze che animavano la città lombarda, e che oggi avvisa che chi non è per l'inclusione è fuori da quella storia, opponendosi a quelli che ritenevano di essere i "veri tifosi" e che cercavano, con azioni criminali, di affermare la propria superiorità anche razziale¹⁰.

Noi stiamo dentro questa contraddizione.

All'interno della quale, credo, che una delle cose più pericolose sia quella di essere costretti, per difendere la democrazia, a mettere la casacca dei sostenitori delle recenti politiche neoliberaliste, quando la strada che conduce fuori dalle secche della crisi è quella che porta a riprendere il controllo dell'economia come strumento che crea risorse, giustizia sociale, inclusione. Per riprendere le parole di Roosevelt, un' economia che sia capace di dire che stiamo costruendo un mondo in cui uno sappia che quando sarà anziano avrà di che vivere con dignità e saprà che i suoi figli potranno vivere con dignità e diritti, che sappia di aver diritto alle cure sanitarie e il diritto a star bene, di vivere bene, ecc.

9 Massimo Amato, Luca Fantacci, *Fine della Finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Roma, Donzelli, 2012.

10 https://milano.repubblica.it/cronaca/2018/12/27/news/calcio_inter_napoli_morto_tifoso_investito-215250107/ e <https://www.inter.it/it/news/2018/12/27/comunicato-ufficiale-fc-internazionale-milano.html>

Purtroppo, oggi esito di questa contraddizione è anche l'arena-calcio in cui i nuovi gladiatori giocando dovrebbero affermare, secondo alcuni, la loro schiavitù e la loro inferiorità, essere le scimmie (il gesto della banana) che alcuni vorrebbero veder combattere per il loro divertimento. Ma di razza ce n'è una sola ed è quella umana. Quindi parlare di razzismo e sport significa comprendere a fondo le dinamiche – ripeto, sono uno storico economico – economiche di questa società, perché solo ritrovando il modo di distribuire risorse per finanziare l'inclusione ci può consentire di evitare che il nostro "Convivere con Auschwitz" non diventi ancora una volta il pericolo e la minaccia di subire un'incompatibilità che diventa possibile. E la testimonianza di Tatiana Bucci ci ha narrato cosa succede quando questo accade.

Sabatti

Grazie al professor Andreozzi, che ci ha offerto una serie di spunti. Io ne prendo soltanto uno e in proposito vi raccomando un libro da leggere che si chiama *21 lezioni per il XXI secolo* di Yuval Noah Harari, uno studioso israeliano, che ci propone una serie di ipotesi su quello che ci potrà succedere proprio riflettendo su quanto è trattato dal professor Andreozzi. Dobbiamo renderci conto che i futuri dominatori saranno coloro elaborano gli algoritmi, che saranno sempre più presenti nelle nostre vite.

Adesso invece è la volta degli studenti e dei professori nel progetto "Promemoria Auschwitz: un viaggio nella memoria per gli studenti dell'Università di Trieste". Sono con noi Giorgia Kakovic e il professor Daniele Del Santo che ci illustreranno questa iniziativa, perché dall'8 al 14 febbraio si terrà un viaggio a Cracovia e ad Auschwitz-Birkenau, a cui parteciperanno 40 studenti della nostra Università. Prende la parola per primo il professor Daniele Del Santo. Grazie, professore.

PROGETTO PROMEMORIA AUSCHWITZ 2019: UN VIAGGIO NELLA MEMORIA PER GLI STUDENTI DI UNITS

Daniele Del Santo

Grazie agli organizzatori per avermi invitato. Io sono professore nel Dipartimento di Matematica e Geoscienze, ma anche collaboratore del Rettore per la Didattica, le Politiche per gli Studenti e il Diritto lo Studio. Prima di dare la parola a Giorgia, che illustrerà brevemente l'idea che l'associazione Deina ha sul viaggio ad Auschwitz, volevo presentare al foltissimo pubblico che è qui l'iniziativa che l'Università di Trieste ha messo in atto per la prima volta quest'anno.

Son stato contattato nel dicembre del 2017, in qualità di collaboratore del Rettore, dall'associazione Deina, che si occupa di organizzare viaggi per studenti legati a temi di natura storica in Europa. In particolare, una delle loro principali attività è l'organizzazione dei viaggi ad Auschwitz-Birkenau. Fino ad allora i viaggi si rivolgevano principalmente a studenti delle scuole medie superiori, mentre nel 2017 hanno iniziato a proporre questo tipo di esperienza anche a studenti universitari. Non c'era tempo per partire immediatamente con questa iniziativa nel 2017, tuttavia Giorgia e Francesca Poli, che è la presidente dell'associazione, parlarono al convegno dell'anno scorso e proprio la loro partecipazione è stata uno degli spunti che hanno messo in moto questo meccanismo. Mi sono fatto promotore presso il Rettore di questa iniziativa e, dopo aver sentito il parere di tutti i Direttori di Dipartimento, l'Università di Trieste ha approvato questo progetto e lo ha finanziato. Quindi l'8 febbraio di quest'anno partiremo con ben 40 partecipanti, studenti che abbiamo selezionato sulla base delle lettere di motivazione e che provengono praticamente tutti i Dipartimenti: non è un'iniziativa dedicata esclusivamente agli studenti di Storia, non ha soltanto scopi sculturali o dedicati agli specialisti, ma è aperto a tutti, preparato con un progetto molto approfondito curato dalle professoresse Catalan e Nunin. L'Università ha finanziato questa iniziativa con circa 13.800 euro, coprendo circa tre quarti della spesa complessiva. Non è soltanto un'occasione per stare insieme, ma costituisce anche una partecipazione dell'Università e degli studenti alla conoscenza di un periodo storico particolarmente importante.

Prima di dare la parola a Giorgia volevo dire che, parlando con i nostri studenti, abbiamo scoperto con stupore che i temi che noi trattiamo non sono poi così conosciuti; credo quindi che sia infondato il timore, di cui parlavano Gianni e il dottor Sabatti, che la riproposizione di iniziative come la nostra possa rendere l'argomento, per così dire, "stantio". Spero che l'anno prossimo, se ci incontreremo di nuovo, potremo raccontarvi come sono andate a finire le cose. Grazie.

Sabatti

Ora la parola a Giorgia Kakovic.

Giorgia Kakovic

Buongiorno a tutti, per me è una grandissima emozione essere qui, per la seconda volta in realtà, perché oltre ad essere la vicepresidente della sezione regionale dell'associazione Deina sono anche una studentessa della laurea magistrale di Diplomazia e Cooperazione, quindi è veramente fonte di orgoglio che l'Università abbia deciso di partire con noi quest'anno. Prima di iniziare vorrei portare le scuse della dottoressa Poli, che non è potuta essere qui per motivi lavorativi ed è dovuta rientrare a Torino; ci tengo particolarmente a ringraziare l'organizzazione di quest'evento, di questo preziosissimo evento, e a ringraziare i tre professori ci hanno accompagnato fino a questo momento in questo percorso, cioè il professor Del Santo, la professoressa Catalan e la professoressa Nunin. Per iniziare la mia presentazione io farei partire immediatamente il video dell'associazione e poi vi parlerò del nostro progetto.

Video

Mi guardo riflesso attraverso il finestrino di un treno, mi vedo sfocato e finito e quasi non mi riconosco. Viaggio su dei binari che da sempre si muovono paralleli: il passato e il presente viaggiano mano nella mano senza mai dirsi addio. Anche se sembra il caso, siamo noi a decidere se saltare da una rotaia all'altra, da un destino a un altro. Sorrido pensando al dono che la lingua italiana ci fa; sì, perché il sostantivo "riflesso" assume connotati diversissimi tra loro a seconda del contesto. Ad esempio l'immagine riflette in uno specchio, in un vetro; ogni giorno mi viene data la possibilità di guardarmi negli occhi, di capire se essere orgoglioso delle mie scelte. Da quanto non lo faccio? Da quanto non lo sono? Posso riflettere con la mia mente, capire se davvero questo è quello che voglio, se davvero non siano altri occhi, altre orecchie per raccogliere un aiuto, altre braccia per sentirsi meno soli. Ma sono altre le declinazioni che più amo del termine "riflettere". In fisica "riflessione" è il respingimento di un'onda, un cambio di direzione causato dall'impatto con un materiale riflettente. La odio l'indifferenza; devono trovare un muro invalicabile in noi. E poi c'è il riflesso inteso come la risposta involontaria ed immediata ad uno stimolo, una forma elementare di un'attività nervosa che ci avverte quando le cose non vanno per il verso giusto, un movimento ancestrale che ci protegge e ci difende, una reazione all'ambiente che ci circonda, perché il nostro corpo sa da che parte stare. E poi viene il bello, perché se questo stimolo da involontario diventa voluto, desiderato ardentemente, cerca-

to con tutte le forze, se è l'indifferenza quella che vogliamo combattere, allora il riflesso si trasforma in emozione. E l'emozione in gentilezza, e la gentilezza poi si stringe in un abbraccio. Che sia uno specchio, un pensiero, un respingimento, un movimento incondizionato, facciamolo per noi, facciamolo per il mondo: riflettiamo!

Magari a qualcuno di voi il nome dell'associazione Deina (magari qualche ex classicista, visto che vedo anche una presenza nutrita della scuola Petrarca) risveglierà qualche ricordo: deriva dall'Antigone di Sofocle e indica la capacità dell'essere umano di essere terribile e meraviglioso allo stesso tempo. Viene utilizzato *deina* al plurale perché l'essere umano e le sue azioni sono sempre in ogni caso il plurale. La sociologia ci insegna che il comportamento umano è determinato maggiormente dalla situazione rispetto che dall'indole stessa delle persone, quindi è necessario per noi capire ed esserne consapevoli per decidere davvero che siamo all'interno delle situazioni più al limite. L'associazione nasce nel 2013 da un gruppo di formatori, di studiosi e di educatori che, attraverso esperienze complesse come quelle dei "viaggi della memoria", vogliono dare ai giovani, ma non solo, delle chiavi di interpretazione per il presente. Negli anni l'associazione si è articolata in tutta una serie di associazioni regionali, tra cui quella del Friuli-Venezia Giulia nata nel 2015, che ha collaborato in questi anni a tutta una serie di percorsi di istruzione, tra cui "Promemoria Auschwitz", il nostro progetto principale, che quest'anno porterà a Cracovia oltre ai 40 ragazzi dell'Università di Trieste altri 80 ragazzi delle scuole superiori di questa città. Il progetto dal 2014 ha coinvolto in tutta Italia circa 5.000 studenti, provenienti appunto da tutta Italia, e quest'anno partiranno nuovamente con l'Università di Torino, l'Università di Milano Statale e l'Università Bicocca di Milano. "Promemoria" è un percorso che si articola su un ciclo di incontri di formazione storica, alternati tra incontri formali e incontri basati sulla *peer education*, per dare la possibilità ai ragazzi che partono con noi di sentirsi degli agenti attivi e non agenti passivi all'interno delle situazioni, come spesso purtroppo cade all'interno delle istituzioni scolastiche.

L'obiettivo di questi incontri da un lato è conoscere l'avvenimento storico e dall'altro è cercare di aprire un accesso alla complessità stessa della Storia. Per farlo si procede tra lo studio degli eventi e lo studio delle singole storie che compongono l'evento storico nel suo aspetto più macroscopico, nel tentativo di studiare anche le scelte di quei Governi che all'epoca non vollero o non seppero capire dove si stava andando e le scelte di quegli individui che, come noi, purtroppo non seppero ovviare a quel difetto d'immaginazione che non ci fa prevedere il futuro. Noi, come associazione, riteniamo fondamentale un passaggio, cioè passare dalla

responsabilità collettiva, comune e purtroppo alcune volte utilizzata come scusa, ad un concetto di responsabilità individuale, che ci permette di far propria l'idea della responsabilità come un diritto: il diritto di scegliere e di essere delle persone che vogliono incidere nel proprio presente e nel proprio contesto. Il percorso del viaggio tendenzialmente viene visto come un passaggio fondamentale, il passaggio dall'infanzia, dalla fanciullezza all'età adulta, e in questo caso al viaggio si somma anche l'aspetto storico. Il programma prevede un percorso in treno fino a Cracovia e si prosegue con la formazione, i primi due giorni, tramite la visita all'ex ghetto, al quartiere ebraico di Cracovia e alla fabbrica di Oskar Schindler, dove si percorrono tutte le tappe che portano dell'occupazione alla deportazione. Il terzo giorno si concentra totalmente all'interno del campo di concentramento Auschwitz-Birkenau. L'ultimo giorno, a mio parere il giorno più importante tra l'altro, è dedicato interamente alla condivisione dei pensieri e delle riflessioni dei ragazzi, prima in gruppi ristretti nella mattinata e poi in un secondo momento in un'assemblea plenaria con tutti i partecipanti (che quest'anno nel nostro treno saranno oltre 900) per portare i temi della riflessione della mattina su un piano più attuale, sul piano presente. Ho intrapreso questo percorso ormai sei anni fa, il primo anno da partecipante e gli ultimi cinque anni da tutor, da accompagnatrice dei ragazzi. Ogni anno il ritorno dal viaggio porta con sé sempre meno certezze dal lato umano su quel capitolo di storia e molti dubbi. I dubbi negli ultimi anni, annessi a una fortissima rabbia, stanno crescendo sempre di più; anche e in merito purtroppo alla situazione sociale e politica che noi ci troviamo ad affrontare in questo presente. C'è un'unica certezza che però tengo stretta, ed è una fortuna, cioè che noi persone del Duemila non potremo mai ed assolutamente capire cos'è stata nella profondità Auschwitz. E c'è una cosa che tengo a dire: noi dell'Associazione vediamo Auschwitz come casa, nella misura in cui sentiamo il dovere di proteggere la memoria e le memorie di quel luogo. Quindi potreste chiedermi cosa significa questo progetto: è un promemoria costante, promemoria che noi possiamo essere vittime e carnefici allo stesso tempo, e che la politica è quella cosa che ci riguarda a 360 gradi da quando ci svegliamo la mattina a quando andiamo a dormire la sera, e quindi è necessaria una presa di posizione su determinati temi.

Voglio riprendere una frase dello storico David Bidussa, visto che il 27 gennaio si sta avvicinando, che dice: «Il Giorno della Memoria, il 27 gennaio, non è il giorno dei morti; per questa ricorrenza abbiamo già la data del 2 novembre nel nostro calendario civico e non c'è alcun bisogno di duplicarla. Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria per i vivi e non della commemorazione per i morti». Mai come in

questa data, mai come in questi anni dobbiamo rimbalzare la realtà, dobbiamo rimbalzare il nostro presente, dobbiamo farlo nostro e inciderlo. Progetti come Promemoria offrono occasioni momenti di riflessione ai ragazzi che tante volte si ritrovano a non averne e possono offrire una possibilità di sganciarsi da quella logica maledetta che si sta instaurando, quella dei social network e dei 140 caratteri, per tornare a una dimensione di dialogo e di confronto, per evitare di costruire nuovamente quel maledetto muro e quella maledetta narrazione del “noi” e del “loro”, che ha portato a quello che è stato e a tutto ciò che nessuno di noi vorrebbe mai trovarsi a vivere. Grazie mille.

Sabatti

Bravissima Giorgia, veramente un balsamo per noi le parole di questa giovane, perché effettivamente questo è quello a cui mira anche la promozione degli incontri su Auschwitz. Grazie al professor Del Santo.

Io volevo ricordare che non ci sono stati soltanto gli ebrei nei campi di sterminio ma ci sono stati anche gli oppositori politici, gli omosessuali e i rom, e quindi tutti coloro che in qualche modo erano *diversi* sono stati deportati e hanno subito gli stessi tremendi orrori dei quali abbiamo parlato.

Adesso però ci spostiamo in un altro campo, che è stato anche una pagina nera nella storia del XX secolo, anch'esso oggetto di strumentalizzazioni e di controversie politiche. Sto parlando del campo Jasenovac: la Auschwitz dei Balcani, di cui ci parlerà Katarina Andrejić, laureanda triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche della nostra Università. Devo dire che una riflessione su questo campo, che poi si affianca agli altri di cui stiamo parlando, cioè Auschwitz-Birkenau e tutti gli altri, è estremamente utile, anche perché è più vicina a noi e anche perché ha caratterizzato moltissimi anni della storia della allora Jugoslavia. Grazie, la parola a Katarina Andrejić.

JASENOVAC: L'AUSCHWITZ DEI BALCANI

Katarina Andrejić

Buongiorno a tutti, per me è un grande onore partecipare a questo importante convegno, soprattutto come studentessa, e ringrazio gli organizzatori per l'opportunità. Si tratta anche di un grande dovere e, siccome si colloca nell'ambito della Settimana della Memoria, cercherò in questi pochi minuti di commemorare ciò che è accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale a circa 300 chilometri da Trieste nel campo di concentramento di Jasenovac in Croazia, che è per lungo tempo è stato rimosso dalla storiografia e di conseguenza dall'opinione pubblica. Il campo di concentramento di Jasenovac è considerato il terzo per dimensioni, dopo Auschwitz e Buchenwald, e fu creato nell'agosto del 1941 dallo Stato indipendente di Croazia, retto da Ante Pavelić, con il pieno appoggio della Germania nazista e dell'Italia fascista. L'obiettivo degli ustascia era quello di creare uno stato indipendente croato, etnicamente puro, e i serbi, gli ebrei e i rom in particolare rappresentavano l'ostacolo maggiore, insieme ad altre minoranze non cattoliche, a tale progetto. Il campo sorgeva lungo il fiume Sava, in un terreno paludoso che gli stessi internati furono costretti a bonificare. Jasenovac divenne presto il centro più grande e più importante per lo sterminio da parte del regime ustascia. Infatti Jasenovac ebbe tutte le caratteristiche dei campi di sterminio nazisti, in cui le vittime vennero private della loro dignità umana e torturate, private del cibo e lasciate morire di fame e di sete. Ci fu solo un'unica differenza: che nel campo di concentramento di Jasenovac le vittime vennero uccise con i metodi più brutali e primitivi: il massacro venne eseguito con coltelli, martelli, impiccagioni, annegamenti e così via. Vi furono anche molte morti come conseguenza del lavoro forzato. Il numero delle vittime non è mai stato accertato, perché gli archivi vennero bruciati due volte nel corso della storia: la prima nel 1943 e la seconda nel 1945, quando tutto finì. Inizialmente il numero oscillava tra 500.000 e i 600.000, mentre ora viene custodita la memoria ufficiale di 83.000 vittime. Il maggior numero delle vittime fu tra i serbi ma ci furono anche ebrei, rom, dissidenti croati e alcuni bosniaci. Anche molti bambini, compresi tra l'età di 3 mesi e 14 anni; secondo diverse fonti ci furono diversi campi di concentramento nello Stato indipendente di Croazia esclusivamente dedicati ai bambini e ai neonati. In questa occasione vorrei ricordare l'azione di Diana Budisavljevic, che fu un'attivista austriaca, sposata con un chirurgo serbo di Zagabria, che organizzò una grande operazione di soccorso rivolto a bambini di etnia serba ed ebraica, salvando oltre 12.000 vite. Recentemente la sua azione è considerata una delle operazioni

umanitarie più importanti della Seconda Guerra Mondiale in Europa e il suo diario ne rappresenta una grande di testimonianza.

Negli anni che seguirono, a causa di diversi disordini politici, calò anche l'impegno della società nel ricordare quanto accaduto. Il numero maggiore di visitatori si attesta tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando si arriva al numero di 300.000 – 400.000 visitatori all'anno, mentre oggi sono meno di 10.000. Questo mostra che sempre meno persone sono al corrente di quanto accaduto e soprattutto le nuove generazioni conoscono troppo poco, o non conoscono affatto, la storia recente dei Balcani. Infatti in un'intervista ai cittadini di Zagabria venne chiesto agli studenti universitari cosa significa per loro Jasenovac oggi: nessuno diede risposta, e questo purtroppo accadrebbe anche in Serbia, nonostante fosse stata coinvolta in questo atroce evento passato. Infatti il sistema scolastico croato, come quello serbo, non organizza nessuna visita didattica al memoriale, anche se è rimasto poco da vedere: si possono trovare oggi soltanto alcuni oggetti personali dei detenuti e la lista ufficiale dei nominativi delle vittime. Ciò rappresenta un problema perché la maggioranza delle persone preferisce vivere nell'oblio e questo dà spazio ad alcuni politici e storici croati, per fortuna non molti, che continuano a revisionare e a negare sempre più scopertamente quanto accaduto. Il 17 gennaio di quest'anno è stato presentato, in una chiesa di Zagabria, un libro intitolato *Jasenovac, la menzogna rivelata*, dove si sostiene che Jasenovac fu soltanto un campo di concentramento, di raccolta e di lavoro. Da settembre del 2018 anche nella versione croata dell'enciclopedia nazionale il campo concentramento di Jasenovac ha mutato definizione ed è diventato un "campo di raccolta e di lavoro" e secondo appunto questi revisionisti e negazionisti il campo fu un campo di raccolta e di lavoro dove furono commessi crimini ma ci sarebbero state anche occasioni di divertimento, match sportivi e performance teatrali. Ed è sempre presente il tentativo di ridurre il numero delle vittime, fino ad arrivare a 1.000 vittime in quattro anni. Il Simon Wiesenthal Center, l'associazione degli antifascisti della Croazia e la comunità ebraica dei Balcani hanno esortato le autorità politiche croate a vietare la pubblicazione di questo libro, in quanto queste opere verrebbero immediatamente proibite in Austria e in Germania. La comunità di serbi ebrei e zingari della Croazia, insieme agli antifascisti, hanno chiesto alle autorità del Paese di impedire la diffusione di falsità sullo Stato indipendente croato tramite una legislazione simile a quella in vigore in Germania e in Austria. Fortunatamente, dopo due giorni dopo dalla presentazione di questo nuovo libro, il settimanale croato "Nacional" ha pubblicato un articolo secondo cui ci sono nuove prove di fosse comuni presenti a Jasenovac. Nell'articolo Goran Hutinec, uno storico croato, afferma che ha scoperto tali prove in immagini

aeree di ferrovie e ponti vicino al campo, che sono state fotografate nel gennaio del 1945 dalle Forze Alleate e poi conservati negli archivi della National Collection di Edimburgo in Scozia. Quindi queste foto rappresenterebbero delle fonti molto importanti per lo studio dell'Olocausto e confuterebbe le affermazioni dei revisionisti. Il silenzio e l'oblio di questi orrori sono i pericoli più gravi per l'unanimità, la democrazia e la libertà, ma soprattutto per le nuove generazioni, e in particolare per le generazioni delle nazioni coinvolte in questo atroce passato, poiché appunto sempre meno giovani ne sono a conoscenza e dimostrano interesse. Io stessa ho avuto difficoltà a presentare e a comprendere questa storia perché se ne parla poco ed è grazie alla mia famiglia che sono venuta a conoscenza di questi crimini e ho avuto modo di approfondirli. Jasenovac è un simbolo del male che nessuno nel mondo civilizzato può negare, tollerare o addirittura ignorare.

Sabatti

Un grazie particolare a Katarina, che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente perché ha svolto uno stage nel nostro ufficio. L'abbiamo accolta subito, si è dimostrata bravissima e si è integrata nella comunità serba di Trieste.

Devo salutare con gran piacere anche padre Raskovic, che ha accolto il nostro invito ed è presente in sala.

Vi ricorderò anche che il posto in cui oggi ascoltiamo queste testimonianze, è quello che un secolo fa era il Narodni Dom e cioè la casa degli slavi di Trieste, che venne incendiata nel 1920. Con questo incendio si diede inizio a un'opera di pulizia etnica nei confronti dei nostri concittadini tedeschi e slavi. Ricordiamo dove siamo e ricordiamo che anche questa è una testimonianza degli orrori del Novecento. Cominciò qui, con un crescendo che poi finì con le leggi razziali del 1938, che purtroppo vennero proclamate in questa città. E non dimentichiamo che ancora oggi, in questi giorni, assistiamo a situazioni di vera discriminazione nei confronti delle varie diversità che la nostra società può proporre; ultima delle quali anche la levata di scudi contro il Gay Pride.

Adesso tocca alla professoressa Sabrina Benussi per la quale provo, avendo assistito sin dall'inizio alla realizzazione di questo progetto, una grande ammirazione, così come per il liceo Petrarca e la sua preside. Hanno realizzato un'interessantissima mostra per non dimenticare che con le nefaste leggi razziali furono espulsi dalle scuole del nostro Paese tutti gli ebrei, sia gli alunni sia i docenti. Per certi versi non fu un disastro perché poterono aprire le loro scuole e i docenti ebrei di solito erano molto qualificati e quindi riuscirono a mantenere alto il livello di studi. Quanto avvenne a Trieste è stato ricordato dagli studenti del Pe-

trarca che hanno voluto parlare di tutti coloro che furono espulsi. I ragazzi hanno realizzato questa esposizione guidati dalla professoressa Benussi, che li ha portati in archivio e ha insegnato loro come fare... insomma hanno fatto gli storici veri. E adesso do la parola alla professoressa Benussi, grazie.

RAZZISMO IN CATTEDRA: STORIA DI UN PROGETTO DI ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

Sabrina Benussi

L'argomento che vi presento non è facile e desidero finire con una nota di "ottimismo", se vogliamo, per usare un eufemismo. Lo scorso anno scolastico, grazie al prezioso aiuto e alla collaborazione di Tullia Catalan del Dipartimento di Studi Umanistici, il Museo Ebraico, l'Archivio di Stato (siamo strutturati in un'équipe di competenze diverse in cui ognuno ha dato il suo contributo) abbiamo progettato un lavoro di ricerca sui ragazzi espulsi dal nostro liceo in seguito alle leggi razziali. Lo studio si è concentrato soprattutto sul 1938 ed in particolare sul primo periodo, quello che viene definito "la persecuzione dei diritti"; ma in particolare abbiamo voluto studiare i meccanismi di persuasione e di propaganda, che, con l'ascolto delle testimonianze, hanno consentito agli studenti di acquisire gli strumenti critici utili a riconoscere analoghi meccanismi che agiscono purtroppo anche nella società contemporanea. Il nostro lavoro comunque ha intrecciato la memoria e la storia, riuscendo a comprendere come la memoria non può avvenire a scapito di studio e comprensione della storia. Così come la storia viene resa viva dalle testimonianze e riesce a darci, oltre alla comprensione attraverso la ragione, anche una serie di emozioni, che possono far capire e sentire meglio l'epoca e il contesto in cui sono vissuti i protagonisti.

Fra i materiali raccolti, si sono rivelati particolarmente preziosi i ricordi dei testimoni. Qui ne abbiamo una, Luisella Schreiber, che ringrazio vivamente, come tutti gli altri che ci hanno dato i loro preziosi documenti (sono pochi quelli rimasti) e ci hanno raccontato la loro storia, ed è difficile raccontare la loro storia perché è un po' come riviverla; ci hanno permesso di dare ai ragazzi il senso di quello che hanno vissuto e soprattutto di dare un volto alla tragica macchina burocratica. Abbiamo organizzato una mostra, intitolata "Razzismo in cattedra" e diciamo che ha avuto alcuni problemi a trovare una sede. Non troppo gravi, ma io li considero gravissimi, ma dato che sono una persona ottimista posso dire che tutte le polemiche sono state molto utili, per due ordini di motivi, quelli fondamentali secondo me. Per prima cosa ha insegnato ai ragazzi che per far rispettare i propri diritti bisogna prendersi la responsabilità e lottare per ciò in cui si crede. Anche se questo costa e fa subire delle pressioni che mai più ci saremmo aspettati. Quando io ho raccontato ai ragazzi della censura della mostra, i ragazzi mi hanno risposto: «Ma come, prof? È come nel periodo

che stiamo studiando», lì abbiamo capito, e ho subito telefonato alla professoressa Catalan per dire: «Guarda che abbiamo fatto un buon lavoro». La seconda cosa importante è che questa nostra agenzia pubblicitaria inconsapevole ha permesso a più di 6.500 persone di dire la loro, dimostrare la loro opposizione a questa censura, venendo a visitare la mostra; e questo per me, ma anche per per i ragazzi e per Trieste ha un grande significato. Cioè è un modo per dire “no, non ci stiamo” e per dimostrare che non si buttano le coperte, non si vietano le cose. Quindi gli insegnanti e anche gli studenti si sono sentiti chiamati in prima persona a far rispettare il loro diritto di espressione e i diritti di quelli che di diritti non ne hanno avuti. Adesso vi farò vedere un video che riassume tutto il lavoro, altrimenti non mantengo la promessa di stare nei 15 minuti. È il video sulla mostra, noi abbiamo fatto anche un documentario che dura 10 minuti, realizzato per ringraziare tutti coloro che sono stati felici di stare in coda per vedere la mostra, tutti coloro che ci hanno chiesto di portarla anche altrove. Assieme ad Amnesty International stiamo progettando di portare la mostra (sarà Amnesty a curare l’organizzazione, perché io faccio anche l’insegnante e non ho molto tempo) in 20 città d’Italia. Siamo già stati a Milano, al Binario 21, e abbiamo avuto più di 2.550 visitatori. Adesso lascio la parola al video, che riassume quello che più abbiamo voluto dare ai ragazzi, ovvero non il ricordo *una tantum* del 27 gennaio ma una trasmissione vera e propria della memoria. Grazie.

Sabatti

Grazie alla professoressa Benussi, vediamo il video.

[Dopo musica e appello a scuola; ad ogni alunno chiamato, i compagni rispondono «Assente»] Benvenuti alla mostra del liceo Petrarca. Siete accolti da questo cartellone che espone i 77 nomi degli alunni espulsi dal Petrarca nel 1938 in seguito alle leggi razziali. Qua ci sono le foto dei nostri compagni di classe mentre lavoravano al progetto, quindi in archivio e con i testimoni. Se entriamo dentro possiamo vedere le pagelle dell’anno scolastico 1937-38... [Musica, “Gam Gam”].

Benussi

Il video è scaricabile gratuitamente dalla piattaforma Vimeo o da “Razzismi in Cattedra”, ed è un regalo che abbiamo voluto fare perché ci avete fatto sentire meno soli in quel periodo un po’ difficile, diciamo così. Però non finisco qui, vi invito: il 29 gennaio alle ore 14:00 affiggeremo nella nostra scuola quel purtroppo lunghissimo elenco, con scritto “Ebrei espulsi dall’istituto in seguito alle leggi razziali”, in attesa della targa che dovrebbe fornire il Comune. Per rispondere al professor Barberis, il prossimo anno continueremo con un altro progetto sugli

avvocati espulsi dall'Ordine professionale in seguito alle leggi razziali. Quest'anno si aggiunge al Dipartimento di Studi Umanistici, l'Archivio di Stato e il Museo Ebraico anche il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione. Grazie, ho detto tutto.

Sabatti

E siamo qua appunto, questa è la sede. Grazie alla professoressa Benussi, e aggiungiamo un'informazione: Katarina Andrejić, che abbiamo sentito prima, è stata allieva appunto della professoressa Benussi al liceo Petrarca, che quindi evidentemente ha ben seminato.

Adesso cambiamo continente, perché purtroppo la mala pianta del razzismo non è soltanto in Europa ma anche altrove. E con la professoressa Elisabetta Vezzosi, docente di Storia e Istituzioni delle Americhe nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, parliamo proprio di "Stati Uniti e il fallimento della società post-razziale". Certo che col Presidente che si ritrovano gli Stati Uniti c'è molto da parlare; altro non dico e lascio la parola alla professoressa Vezzosi, grazie.

Elisabetta Vezzosi

Nel 1903 un grande intellettuale e attivista afroamericano, fondatore del movimento panafricano, E. W. B. Dubois, scrisse nel volume *The Soul of Black Folk*¹¹ che il problema del XX secolo era la cosiddetta *color line*. La “linea del colore” è ancora un problema negli Stati Uniti del XXI secolo, anche se con significati parzialmente diversi.

Agli inizi del ‘900, del resto, quella “linea” non riguardava soltanto la discriminazione razziale ma anche quella etnica. La grande ondata migratoria verificatasi tra il 1880 e il 1914 aveva avuto in tal senso un grande impatto negli Stati Uniti dove milioni di persone erano arrivate dal sud-est Europa – italiani, ebrei ucraini, polacchi, etc. – ed erano considerate spesso *not white*, non bianche. Erano gli stessi anni in cui i positivisti italiani, primo tra tutti Alfredo Niceforo, parlavano di due Italie¹² distinte da differenze dovute alla presunta presenza di “sangue africano” in alcune zone dell’Italia meridionale. Nel 1907 nasceva, su volere del Presidente Theodore Roosevelt, la Dillingham Commission – con il compito di studiare gli effetti dell’immigrazione a tutti i livelli della società –, che avrebbe valutato come inassimilabili molti gruppi etnici, tra cui gli italiani (distinti appunto a loro volta tra italiani del Nord e del Sud), mentre razza ed etnia divenivano i nuovi vincoli per l’acquisizione della cittadinanza.

La discriminazione nei confronti degli afroamericani era stata sancita da una decisione della Corte Suprema statunitense *Plessy vs. Ferguson* del 1896 che legittimava la pratica della separazione tra bianchi e afroamericani, diffusa in molti stati del Sud. Per contrastarla nel 1910 era nata la National Association for the Advancement of Colored People – l’associazione nazionale per il progresso delle persone di colore – che sarebbe divenuta la protagonista del grande movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta contro la segregazione scolastica (1953), dei mezzi pubblici (1955) e dei luoghi pubblici (1960). Sarebbe stato Martin Luther King e la grande marcia per il lavoro e la libertà tenutasi a Washington il 28 agosto 1963 uno dei momenti più alti del movimento degli afroamericani, oltre che di presa di coscienza del problema razziale per l’intera nazione. Il discorso tenuto

11 W. E. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, New York, Bantam Classic, 1903. Vedi inoltre: August Meier e Elliot Rudwick, *Along the Color Line: Explorations in the Black Experience*, Champaign, University of Illinois Press, 2002; Zhang Juguo, *W.E. B. Du Bois. The Quest for the Abolition of the Color Line*, New York, Routledge, 2014.

12 Alfredo Niceforo, *Italiani del nord e Italiani del Sud*, Milano, Fratelli Bocca, 1901.

da King in quella occasione, “I have a dream”, diveniva il punto di riferimento dei movimenti per l’integrazione.

Le conquiste legislative degli anni Sessanta – il Civil Right Act del 1964 e il Voting Act del 1965 – non avrebbero risolto il problema della discriminazione razziale. L’esperienza del Black Power e del Black Panther Party indicano piuttosto una radicalizzazione del conflitto e la sfiducia nel sogno integrazionista che lo stesso King finì per mettere in discussione.

Da allora i movimenti degli afroamericani hanno avuto momenti alti e bassi, sconfitte e raggiungimenti, certo non sono riusciti a debellare il razzismo nel paese, che è riemerso con forza in seguito alla elezione di Barack Obama nel 2008. Il Presidente che avrebbe dovuto abbattere definitivamente le barriere razziali conducendo gli Stati Uniti verso una società post-razziale sembra aver provocato invece, con la sua persona in posizione di leadership, una accentuazione del rancore e della contrapposizione razziale.

È stato lo stesso Barack Obama ad archiviare la definizione di società post-razziale – nelle sue diverse accezioni – nel suo discorso del 7 maggio 2016 alla Howard University, l’università nera di Washington DC.: «Non so chi abbia diffuso la nozione, che non è mia»¹³. Consapevole delle difficoltà del suo ruolo e della necessità di unire il paese, il suo primo mandato aveva richiesto ad Obama di lasciare ai margini la sua pregressa esperienza di “organizzatore di comunità” nei quartieri neri e la coscienza che il cambiamento dei rapporti razziali può essere radicato soltanto nel lavoro quotidiano.

Per lo stesso motivo Obama stesso parve non voler dare peso agli attacchi razzisti nei confronti suoi e della First Lady Michelle. Le accuse di aver vinto le elezioni perché «di carnagione chiara» e «senza dialetto da “negro”», di essere un «Traditore della Costituzione», «Sambo» etc. erano solo alcune delle offese che gli rivolgevano i membri di quello che fu definito “Birther Movement (Obama Birth Certificate)”, che – fondandosi su teorie cospirative – asseriva che Obama, nato alle Hawaii (divenuto stato degli Stati Uniti nel 1959), non fosse un vero cittadino americano e dunque, per l’articolo 2 della Costituzione, ineleggibile

13 Politico staff, *Obama’s Full Remarks at Howard University Commencement Ceremony*, «Politico», 7 maggio 2016. Sul tema del rapporto tra la presidenza Obama e la questione della razza si veda tra gli altri: Gregory Parks e Matthew Hughley, *The Obamas and a (post) Racial America?*, Oxford, Oxford University Press, 2011, Mark Ledwidge, Kevern Verney, Inderjeet Palmar, *Barack Obama and the Myth of a Post-Racial America*, Routledge, 2013, Richard H. King, *Obama and Race: History, Culture, Politics*, New York, Routledge, 2014; Andra Gillespie, *Race and the Obama Administration: Substance, Symbols and Hope*, Manchester, Manchester University Press, 2019.

alla Presidenza. Alcuni affermarono pubblicamente che fosse addirittura nato in Kenya, il paese di suo padre.

Per delegittimarlo si insinuò l'idea che fosse *un-american*, socialista, musulmano, oppositore della democrazia, impregnato dell'odio anticoloniale ereditato dal padre kenyota. Nell'aprile 2011 Obama fu costretto a mostrare il suo certificato originale di nascita poiché almeno un quarto degli adulti americani ancora ne dubitava. Il gesto ridusse ma non eliminò lo scetticismo, tanto che il 13% dei cittadini statunitensi (il 23% dei repubblicani) continuò a sostenere che egli fosse nato altrove.

L'ottimismo del primo mandato di Obama sulla questione razziale si sarebbe infranto nel febbraio del 2012 con l'uccisione da parte della polizia dell'adolescente nero Trayvon Martin a Stanford, in Florida. Da quell'anno le uccisioni di afroamericani si sono succedute con incredibile intensità sulla base del condizionamento della polizia statunitense dovuti al "*racial profiling*", il peso determinante dei fattori razziali o etnici nel determinare l'azione delle forze dell'ordine.

Questi episodi sintetizzano la sfida con cui Obama si è confrontato durante tutta la sua Presidenza: come rapportarsi con un sistema giudiziario prevenuto nei confronti degli afroamericani e al tempo stesso difendere l'operato delle forze di polizia.

Liberato da nuove scadenze elettorali e consapevole della possibile inadeguatezza delle sue parole di fronte all'accentuarsi delle tensioni razziali, nel corso del secondo mandato Obama metteva da parte la propria sofferta reticenza rafforzando le prese di posizione già espresse nel 2015, alla cerimonia funebre in onore delle vittime della strage avvenuta nella chiesa afroamericana di Charleston, la Emanuel African Methodist Episcopal Church, costruita nel cuore della comunità nera: «Per troppo tempo siamo stati ciechi rispetto al modo in cui le passate ingiustizie hanno continuato a forgiare il presente... Forse questa tragedia ci porta ad interrogarci su come possiamo permettere che così tanti dei nostri figli languiscano nella povertà, o frequentino scuole fatiscenti, o crescano senza prospettiva di un lavoro o una carriera»¹⁴.

La sua determinazione nel contrastare la disuguaglianza razziale è apparsa tuttavia tardiva, così come la sua legittimazione del movimento Black Lives Matter, i cui leaders furono invitati più volte alla Casa Bianca. Se Black Lives Matter viene da molti considerato espressione di quella che è stata definita una "blackness sovversiva", Obama è sembrato attratto soprattutto dalla sua capacità di auto-rigenerazione e dal suo senso di responsabilità, un tema caro al Presidente che ne aveva

14 K. Williams, Keisha Blain, *Charleston Syllabus: Reading on Race, Racism, and Racial Violence*, Athens, University of Georgia Press, 2016, p. 27

parlato rivolgendosi ai giovani afroamericani in una cerimonia della National Association for the Advancement of Colored People nel luglio 2009. In uno dei suoi ultimi discorsi da Presidente alla Howard University indirizzato ancora una volta a giovani uomini e donne afroamericani, Obama sottolineò l'importanza di possedere una strategia per il cambiamento: non solo consapevolezza ma azione, non solo *hashtag* ma voti, alludendo alla loro scarsa partecipazione elettorale. Per Obama era necessaria l'azione di piazza, così come quella istituzionale, così come il lavoro di comunità compiuto giorno dopo giorno. Il suo messaggio moderato del primo mandato si trasformava in una esortazione radicale non solo a votare ma ad esprimersi in pubblico, ad assumere posizioni di leadership nelle comunità, ad esercitare una forte *agency*.

Per questo uno dei suoi modelli era Brittany Packnett, attivista di Black Lives Matter, che nonostante le critiche di molti suoi compagni accettò di partecipare alla President's Task Force on 21st Century Policing per elaborare raccomandazioni adottate dalla polizia di tutto il paese, allo scopo di rafforzare fiducia e collaborazione tra forze di polizia e comunità. Le donne afroamericane, del resto, hanno rivestito storicamente importanti ruoli di leadership – soprattutto di *bridge-leadership* tra la base e la dirigenza maschile dei movimenti – costruendo negli ultimi anni una importante rete di opposizione e resistenza alle politiche e alla retorica di Donald Trump e alla sua “normalizzazione” del discorso razziale¹⁵

Sabatti

Grazie a Elisabetta Vezzosi. Adesso è la volta del professor Francesco Pauli, che parlerà di “Statistica e razzismo scientifico: passato e presente”. Francesco Pauli, docente di Statistica al Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche della nostra Università, mette in evidenza una contraddizione: nella letteratura scientifica del primo '900 si sosteneva che gli ebrei fossero in qualche misura inferiori fisicamente e mentalmente agli autoctoni; oggi invece si sostiene che gli ebrei posseggano in media un quoziente d'intelligenza più alto dei gentili. Qualcuno che li conosce scuote la testa, in effetti i quozienti di intelligenza sono credo uguali per tutti. Però il professor Pauli ci spiegherà dal punto di vista statistico questa contraddizione che lui evidenziato, grazie.

15 Si vedano tra gli altri Nathan Angelo, *One America? Presidential Appeals to racial Resentment from LBJ to Trump*, Albany, Suny Press, 2019. Sull'azione delle afroamericane contro le politiche di Donald Trump vedi Duchess Harris, *Black Feminist Politics from Kennedy to Trump*, New York, Springer, 2018.

Francesco Pauli

Grazie dell'invito, sono molto lieto di essere qui. Devo dire che quando avevo scelto questo argomento ero un po' in dubbio sulla sua effettiva attualità. Voglio dire, parlare di “razzismo scientifico” nel 2019 sembra un po' fuori tempo, lo sappiamo tutti che le razze non hanno un senso dal punto di vista scientifico, occorre davvero spiegare ancora perché? Poi dieci giorni fa ci sono state le dichiarazioni del premio Nobel per il DNA James Watson sul fatto che i neri sarebbero geneticamente meno intelligenti dei bianchi, riportando un po' di attualità la faccenda. Watson, e con lui altri, ritengono che ci siano prove di differenze “razziali” sull'intelligenza e su altre caratteristiche, e che sia solo perché vogliamo essere *politically correct* che questi risultati non sono largamente condivisi; così, almeno, dichiarano in varie interviste. C'è chi arriva a parlare di censura dei fatti in relazione a questo. Allora forse è rilevante esaminare più in dettaglio queste pretese prove, cosa che a me personalmente interessa molto da un punto di vista disciplinare perché queste presunte prove sono di tipo statistico. Per affrontare questa discussione, però, occorre una premessa sia metodologica sia sostanziale.

Viene usato spesso nel seguito il termine “razza”, ma con due valenze diverse. In alcuni casi ci si riferisce al modo in cui un individuo è stato (o si è) convenzionalmente etichettato, in altri alla pretesa razzista che esistano delle “razze biologiche”. Per evitare confusione, useremo *c-razza* nel primo caso, *b-razza* nel secondo (l'uso fatto qui non necessariamente riflette l'intenzione degli autori degli studi citati). E allora si legga per *c-razza* “razza come convenzionalmente (auto)assegnata all'individuo” e per *b-razza* “(pretesa) razza biologica”. La stessa distinzione dovrebbe farsi per i termini “bianco”, “nero”, “ebreo”, ma il discorso ne sarebbe eccessivamente appesantito.

Se confrontiamo gruppi di individui di *c-razze* diverse spesso troviamo delle differenze significative rispetto ad alcune caratteristiche e queste differenze sono state spesso considerate una conseguenza di differenze tra *b-razze*: è il caso di Watson sopra citato. Bene, cercherò di illustrare, dal punto di vista statistico, perché questa inferenza sia ingiustificata.

Quando è iniziata questa discussione? È una storia abbastanza lunga: i tentativi di confermare i pregiudizi razzisti sono cominciati nel Settecento, quando la superiorità della *b-razza* bianca era data per scontata, anche per giustificare lo schiavismo in Africa, lo sterminio delle popolazioni native americane... Però a un certo punto si cerca di dare una conferma scientifica. I primi lavori che trovia-

mo, a metà del Settecento, sono alquanto ingenui se letti con occhi moderni. Si procedeva misurando una qualche quantità attribuendole un significato in maniera sostanzialmente arbitraria; le prime conferme della superiorità dei bianchi venivano tratte dalla misura della capacità cranica (c'era uno studioso, Morton, che aveva una collezione di centinaia di teschi e passava il tempo a vedere quanti semi ci stavano dentro) oppure della loro conformazione. C'erano analisi volte a mostrare come la conformazione del cranio dei neri fosse più simile a quella degli animali che non a quella umana: cose così, molto folcloristiche. Poi, alla fine dell'Ottocento questo razzismo "scientifico" cominciò ad appoggiarsi alla genetica e alla statistica. Alla genetica, che muoveva in quegli anni i primi passi, perché forniva un meccanismo plausibile per cui le caratteristiche si tramanderebbero da una generazione all'altra diventando quindi caratteristiche b-razziali. La seconda, la statistica, forniva degli strumenti per corroborare questi meccanismi; in particolare attraverso la misurazione delle differenze fra i gruppi umani definiti dalle c-razze. Qui è emblematico uno dei primi lavori di statistica, che è di Pearson e Moul, due studiosi inglesi, i quali confrontarono giovani immigrati di discendenza ebraica con individui di pari età nativi della Gran Bretagna, con lo scopo di valutare l'opportunità o meno di consentire l'ingresso nel Paese a nuovi immigrati, una questione che forse oggi risuona attuale. La metodologia usata prevedeva di misurare una qualità d'interesse (all'epoca usarono soprattutto la riuscita scolastica) presso due gruppi di individui, l'uno di ebrei e l'uno di gentili (parliamo di c-razze), confrontarli e generalizzare quindi il risultato che si otteneva all'intera popolazione, eventualmente tenendo conto di altre caratteristiche. Nell'analisi di questi studiosi risultò che nei campioni esaminati la riuscita scolastica degli ebrei era inferiore a quella dei gentili: e si capisce, questo avviene per chiunque debba imparare una lingua nuova e adattarsi a istituzioni differenti. Ciò, invece, li fece concludere per l'inferiorità della popolazione ebraica nel suo complesso e quindi sconsigliare, come monito politico, di accogliere ulteriori immigrati. Questo appena narrato è solo un esempio, ma se ne trovano numerosi altri all'epoca; era molto diffusa l'idea che le differenze tra le c-razze esistessero, riflettessero l'esistenza di b-razze, e giustificassero il successo e l'insuccesso degli individui.

Le cose sono cominciate a cambiare nella seconda metà del '900, ma né il razzismo né il razzismo scientifico sono scomparsi. Si sono levate sì, nel mondo scientifico, forti voci contrarie, perché è vero che dall'analisi e dal confronto dei genomi emerge che le differenze tra le popolazioni definite dalle c-razze sono minime rispetto alle differenze che ci sono tra individui all'interno di una stessa

popolazione; tuttavia non è possibile affermare deterministicamente che queste differenze non sussistano e dedurre quindi *tout court* che le b-razze non esistano o siano totalmente prive di interesse. Una delle strategie di analisi dei dati genetici consiste proprio nell'individuare con tecniche statistiche gruppi di individui sulla base della somiglianza dei loro codici genetici, e riconoscere in questi gruppi popolazioni che sono state isolate dal punto di vista riproduttivo abbastanza a lungo da condividere più DNA tra loro che non con gli altri. Certo questi gruppi hanno una valenza limitata, però raggruppare ha senso.

Perché non usando le c-razze? Il pregiudizio razzista era che se si fossero trovate differenze significative nella composizione del DNA tra le diverse c-razze, queste avrebbero assunto valenza biologica, sarebbero diventate b-razze. Il punto è però che le procedure con cui si cercano queste differenze sono soggette a un errore statistico. Vi è poi il fatto che, in epidemiologia, è comune osservare delle differenze tra le c-razze nella suscettibilità ad alcune patologie. Ci sono pochi casi, molto specifici, in cui effettivamente il meccanismo dietro alla correlazione osservata ha a che fare con la genetica, specie nel caso di malattie legate a specifici geni più frequenti in una c-razza piuttosto che in un'altra (si pensi all'anemia falciforme o la malattia di Tay-Sachs). Anche per l'ipertensione, tumori di vario tipo o malattie cardiovascolari esiste un differenziale di rischio tra bianchi e neri negli Stati Uniti, che, in linea teorica, potrebbe avere una causa genetica o ambientale. Si è arrivati al punto che un certo farmaco (mi pare proprio per l'ipertensione) è stato prescritto soprattutto alla popolazione nera. Perché? Perché risultava, statisticamente parlando, che sui neri risultasse maggiormente efficace. Ci sono una serie di contesti in cui alla c-razza viene attribuito un qualche tipo di valore; sono differenze tutto sommato neutre (non giudizi di valore) e con perimetri estremamente ristretti.

E però qualcuno potrebbe arguire che se la c-razza ha un effetto su uno stato biologico, allora la c-razza ha una valenza biologica (ossia è b-razza) o quantomeno che questi risultati vanno letti nel senso di suggerire un tale legame. Vediamo perché questa interpretazione non è giustificata, in particolare in relazione all'intelligenza. Negli Stati Uniti troviamo diversi lavori tesi a sostenere le differenze c-razziali sull'intelligenza. Uno di essi si basava sulla rilevazione del quoziente intellettivo tra i militari dell'esercito americano: rilevazioni che vedevano i neri in posizioni di deciso svantaggio (insieme a italiani e polacchi). L'idea alla base era che la differenza fosse prevalentemente di matrice genetica, tuttavia c'era comunque una certa attenzione agli aspetti ambientali, ad esempio venivano distinti i neri di truppa dai neri ufficiali, perché era già ovvia la consa-

pevolezza che le condizioni economico-sociali hanno un effetto sul quoziente intellettivo. Qui siamo intorno agli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso, ma in un esempio del 1979 vediamo che si distingue tra i QI dei bianchi e il QI dei neri, ovviamente per dimostrare che quello dei neri è più basso, e ci sono anche maggiori dettagli: ebrei, asiatici, eccetera.

Arriviamo al 2004, all'articolo intitolato *L'intelligenza degli ebrei americani*. Qui evidenzio il dato empirico portato dall'autore a sostenere, questa volta, la superiorità degli ebrei, che nel 1925 risultavano all'opposto meno intelligenti. Ho scelto questo contributo perché lo trovo rappresentativo di un certo modo di procedere: i dati presi in considerazione sono tratti dall'American General Social Survey, che è un'indagine complessa e di alta qualità, e come tale si presterebbe ad analisi più sofisticate. Uno statistico che volesse stabilire se l'appartenenza ad una particolare c-razza abbia o meno una correlazione con l'intelligenza, confronterebbe gli individui tenendo conto di una serie di caratteristiche, tra le quali lo stato economico e sociale è tra le più rilevanti. E i dati di cui l'autore si è servito lo consentirebbero, ma ha scelto di non farlo, limitandosi a considerare la c-razza, ossia a distinguere tra ebrei e non. Tra l'altro, è emblematico proprio che questo stesso gruppo c-razziale risultasse inferiore a inizio Novecento e superiore nel 2004. È chiaro che se la causa fosse genetica (la c-razza fosse legata a una b-razza), sarebbe impossibile che in meno di un secolo si verificasse una variazione sensibile. Il confronto di questi risultati contraddittori è emblematico perché allora furono confrontati degli immigrati appena arrivati con la popolazione residente: è vero che c'era un tentativo di considerare le condizioni economico-sociali, ma questo già è difficile farlo oggi, figurarsi con i dati del 1925. Nello studio più recente invece vengono confrontati residenti stabili, che tra l'altro, se andiamo a guardare, è abbastanza facile scoprire che la comunità ebraica statunitense è molto concentrata a New York, una delle regioni più ricche del Paese, quindi tendenzialmente più positivamente esposta ad istruzione di qualità eccetera. Insomma abbiamo una serie di variabili concomitanti, che hanno giocato in senso inverso allora e adesso starebbe agli autori escludere l'eventualità che le differenze che si osservano siano imputabili a variabili concomitanti, però è interessante vedere come sia facile, in questo caso, trovare un plausibile meccanismo attraverso cui una variabile concomitante possa produrre le differenze che si vorrebbero attribuire alla c-razza.

Vado a concludere molto velocemente, per dire a che punto siamo oggi. Abbiamo ragione di ritenere che le differenze genetiche fra le c-razze siano limitate rispetto alla variabilità tra gli individui all'interno di una stessa c-razza, ed è poco

verosimile che riguardino caratteristiche complesse come l'intelligenza. Certo, possono riguardare caratteristiche somatiche o cose simili. In aggiunta, si sono cercate più volte, con esperimenti diversi, differenze di natura genetica significative tra gruppi costruiti sulla base della c-razza, senza trovarle. Che questo succeda in un singolo esperimento, come si è detto, può essere un errore statistico, ma che l'errore si ripeta tante volte nella stessa direzione, è molto improbabile. Queste considerazioni non possono portare a escludere *del tutto* (con deterministica certezza), ma possono portare ad assegnare una probabilità a priori estremamente bassa all'ipotesi che sussistano differenze genetiche tra le c-razze (che cioè la c-razza rifletta una b-razza). Poi ci sono numerosi studi pubblicati che evidenziano differenze tra le c-razze rispetto a caratteristiche anche biologiche. Veramente numerosi. I sostenitori del razzismo "scientifico" lamentano che le loro idee vengano censurate, ma semmai è vero il contrario. Tuttavia nessuno di questi studi permette di decidere sulla natura di queste differenze, se sia genetica o se sia ambientale, cioè dovuta a fattori diversi dalla c-razza ma correlati con essa.

Questo stato di incertezza sembrerebbe portarci alla conclusione dell'incoscibilità: non abbiamo la prova certa dell'assenza di una differenza. Il punto, però, è che questa prova deterministica è impossibile a ottenersi, ma non è necessaria per affermare che, scientificamente, l'ipotesi della superiorità o inferiorità intellettuale è falsa. L'ipotesi della superiorità intellettuale della b-razza "X" sulla b-razza "Y" somiglia all'ipotesi degli incontri ravvicinati con gli alieni: non abbiamo nessuna prova che non si siano verificati ma davvero non possiamo decidere? Mi pare che si possa tranquillamente ritenere che omini verdi non siano mai venuti a trovarci e che non esistono b-razze superiori.

Il linguaggio probabilistico usato nella conclusione potrebbe dare un senso di incompletezza, come se non avessimo ancora la prova definitiva; diciamo chiaramente che non è così, non ci serve altro. Il ragionamento probabilistico è inevitabile dato che ci muoviamo nel contesto della genetica delle popolazioni e degli studi statistici di correlazione, i cui risultati sono caratterizzati dall'incertezza. Qui però quel ragionamento giunge ad una pratica certezza che ci permette di concludere serenamente e scientificamente che l'ipotesi razzista per cui ci sarebbero "razze" più intelligenti di altre è falsa.

Sabatti

Grazie al professor Pauli, che ci ha risolto questo enigma. E a proposito di razze io voglio ricordare che la Mattel ha prodotto una Barbie nera a immagine e somiglianza di Sara Gama, capitana della Juventus femminile e della nazionale di

calcio femminile, di madre triestina e di padre congolese. La Barbie nera è stata bandita da una scuola della nostra Regione. Per dire, con un grande ebreo, ci sono due cose infinite: una è l'universo, l'altra è la stupidità umana. Do la parola al professor Edoardo Milotti, che parlerà del "Manifesto" di due grandi, Russell ed Einstein. Milotti è Docente di Fisica Sperimentale, Presidente della Commissione Valutazione e Ricerca del Dipartimento di Fisica della nostra Università. Invito solo il professore ad attenersi ai tempi previsti, grazie.

IL MANIFESTO DI RUSSELL E EINSTEIN

Edoardo Milotti

Grazie della presentazione e grazie anche a Gianni Peteani, che è l'anima di questa manifestazione e con il suo entusiasmo è sempre una grande forza propulsiva. Volevo dare il mio piccolo contributo al Ricordo e alla Memoria parlando del documento del 1955, che porta il nome di Russell e Einstein, ma non fu firmato solo da loro. Per parlarne nel modo corretto bisogna ricordare i fatti e gli avvenimenti che ne costituiscono il contesto di origine. Il contesto è quello delle armi nucleari. Questa immagine mostra il primo test atomico, realizzato nel 1945, il famoso test Trinity, che ha segnato l'inizio dell'era atomica.



16 luglio 1945: test della prima bomba a fissione ad Alamogordo (NM), nome in codice Trinity.



6 agosto 1945: il centro della città di Hiroshima viene devastato da una bomba all'uranio 235 (Little Boy). La foto mostra la zona dell'esplosione nell'ottobre 1945. L'edificio più vicino è la storica birreria Kirin (foto).

Fu un test incruento, ma solo poco dopo vi furono le spaventose esplosioni sopra Hiroshima. Qui vedete una foto che proviene dal Memoriale della Pace di Hiroshima: mostra i pochissimi edifici rimasti intatti nella zona dell'esplosione, i soli che erano costruiti in cemento armato.

Qui vediamo invece una coppia di immagini della successiva esplosione su Nagasaki: la prima è un'immagine ripresa dall'aereo qualche giorno prima dell'attacco e la seconda successivamente all'attacco. Le immagini sono significative e spaventose, ricordano il veleno potentissimo diffuso dalla follia che ha portato alla Seconda Guerra Mondiale.



Figure 1. The hypocentre on 7 August 1945, two days prior to the atomic bombing of Nagasaki, photographed from the air by US pilots. US National Archives, RG 77-MDH.



Figure 2. The hypocentre one month after the atomic bomb was dropped on Nagasaki. US National Archives, RG 77-MDH.

9 agosto 1945: tre giorni dopo Hiroshima, Nagasaki viene colpita con una bomba al plutonio, denominata Fat Man (foto da A. Nakamura "Photo Gallery: Ground Zero Nagasaki", Int. Rev. Red Cross 97 (2015) 543)

Questo però era soltanto il preludio a qualcosa di tremendo: la corsa agli armamenti che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale e che ha portato molto presto, dopo le esplosioni su Hiroshima e Nagasaki, ad una lunga serie di test nucleari. Quella che vedete qui è la quinta esplosione della storia che è avvenuta nell'estate

del 1946 nell'atollo di Bikini, il cosiddetto test Baker, nell'operazione Crossroads. L'operazione Crossroads ha visto l'esplosione di due bombe atomiche: una era Able, una bomba atomica fatta esplodere in aria; questa invece era una bomba atomica che è stata fatta esplodere ad una decina di metri di profondità nelle acque dell'atollo di Bikini.

Quella che vedete è una flottiglia di navi destinate alla distruzione, provenienti sia dalla flotta americana che dalla flotta tedesca e giapponese. La potenza di questa bomba (molto impressionante da vedere in azione) era analoga a quella esplosa sopra Nagasaki, ma si trattava di qualcosa ancora di piuttosto piccolo rispetto alle bombe che sarebbero venute in seguito, era una bomba da 23 kiloton. La corsa agli armamenti in questo momento non era ancora iniziata: era il tempo della supremazia americana, con la convinzione di essere i soli a possedere la bomba atomica.



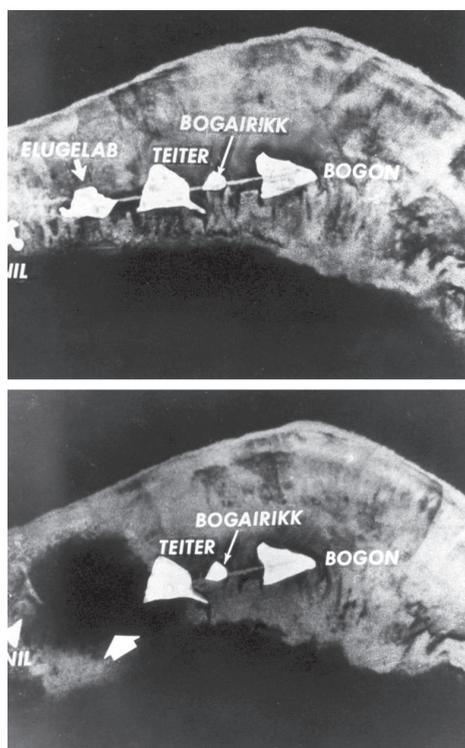
Alcuni fotogrammi del filmato originale che riprende il test Baker (operazione Crossroads), realizzato dagli operatori della marina USA.

Gli scienziati che avevano creato questa potentissima arma erano coscienti della sua potenza distruttiva e anche dei problemi morali ed etici che essa poneva. Durante la Seconda Guerra Mondiale, durante il 1944, sembrava che andare avanti con la costruzione di quest'arma, che già molti consideravano disumana, fosse inevitabile. L'orrore di quello che si sentiva succedere in Europa rendeva il lavoro degli scienziati atomici quasi un imperativo morale: non si poteva consentire che gli scienziati tedeschi arrivassero prima. Questa almeno era l'idea di coloro che lavoravano a Los Alamos. Già all'inizio del 1944 però il premio Nobel Niels Bohr, uno dei padri della meccanica quantistica, scrisse un memorandum per il Governo americano e per quello inglese in cui anticipava alcune delle considerazioni che sarebbero diventate attuali negli anni successivi. «[...] Lasciando da parte la questione della preparazione di quest'arma e del ruolo che può avere nell'attuale guerra, la situazione nella quale ci troviamo solleva un certo numero di problemi che richiedono un'attenzione urgente. A meno che non si arrivi a un qualche accordo sul controllo dell'uso di nuovi materiali attivi, qualunque vantaggio temporaneo, per quanto grande, potrebbe essere controbilanciato da una minaccia perpetua alla sicurezza umana... E più avanti va l'esplorazione dei problemi scientifici che riguardano la costruzione di quest'arma, tanto più chiaro diventa il fatto che nessun tipo di misura ordinaria sarà sufficiente per controllarne le conseguenze; specialmente le terrificanti prospettive di una competizione tra nazioni per un'arma di un carattere così formidabile potranno essere evitate soltanto attraverso un accordo universale che richiederà la fiducia reciproca[...].».

Questa lettera poi fu reiterata in un appello del 1950. Il 1950 però era un anno in cui la corsa agli armamenti era già in atto. La competizione nacque poco prima, nell'autunno del 1949, quando il presidente Truman annunciò che la Russia aveva fatto scoppiare la sua prima bomba atomica.

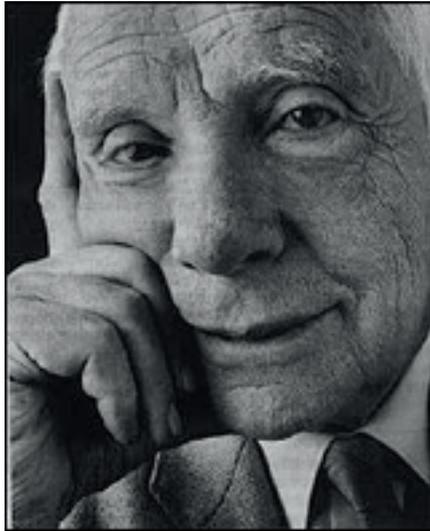


A questo punto cominciò la corsa per il nucleare vera e propria, e il 1° novembre 1952 avvenne la prima esplosione, il primo test di una bomba termonucleare: si trattò di quello che nel gergo dei militari si chiamava Operazione Ivy, il test Mike. Avvenne su un atollo vicino a quello di Bikini, l'atollo di Enewetak. L'energia sviluppata da questa esplosione fu stupefacente, più di 10 megaton; equivalente a 10 milioni di tonnellate di tritolo. Questo va confrontato con la potenza di un ordigno come quello che è esploso su Hiroshima, che era 15 kiloton: quindi la nuova bomba era quasi mille volte più potente della bomba sganciata su Hiroshima. Questo ha portato alla formazione di una palla di fuoco di 5 chilometri di diametro, una nube a forma di fungo che ha raggiunto 36 chilometri di altezza e che si è allargata fino ad una distanza di 160 chilometri entro 10 minuti dall'esplosione. Quella che vede qui è una mappa del pezzetto dell'atollo di Enewetak: l'atollo è costituito da una catena di isolette; in particolare l'ordigno è stato messo su Enewetak, che è praticamente sparito in seguito all'esplosione. Ci sono anche altre isolette lì vicine, che sono segnate (Teiter e Bogairikk) che sono sparite successivamente, dopo il test di un altro ordigno termonucleare di 1.4 megaton.



Mappa dell'atollo Enewetak prima e dopo il test Ivy Mike.

Anche qui, per ricordare di che cosa stiamo parlando, vi faccio vedere un filmato che mostra la formazione della palla di fuoco del test Mike. Ve la mostro perché è necessario ricordare, anche questo fa parte della memoria. È qualche cosa che ha dominato l'immaginazione di tutti per moltissimo tempo durante la Guerra Fredda; oggi è stato largamente dimenticato ma il pericolo esiste, esiste ancora. E questo pone un imperativo morale, di cui vi voglio parlare adesso. È associato al nome di Joseph Rotblat.



Un ritratto di Joseph Rotblat.

Abbiamo ricordato come Bohr avesse già capito che si sarebbe verificata un'escalation nucleare e che sarebbe divenuto necessario un accordo tra le nazioni. E uno si può chiedere a questo punto: come mai gli scienziati nucleari percorsero la strada della costruzione fino in fondo, fino a costruire la bomba atomica e a provarla? In fin dei conti verso la fine del 1944 si sapeva che la Germania non sarebbe stata in grado di produrre la bomba atomica: perché allora sono andati fino in fondo? La risposta richiederebbe un'approfondita comprensione delle motivazioni che hanno portato gli scienziati ad andare avanti; certamente quello che è noto è che soltanto uno si è ritirato da questa impresa, ed era questo signore che vedete qui ritratto, Joseph Rotblat, un fisico polacco naturalizzato inglese che alla fine del 1944 decise che non avrebbe continuato a lavorare alla bomba atomica. Fu l'unico a prendere questa decisione. Dopo la guerra si stabilì in Gran Bretagna e fu uno dei firmatari di quello che è il soggetto della mia relazione, il Manifesto

di Russell e Einstein. Joseph Rotblat, in un'intervista rilasciata nel 2005, ricorda di aver incontrato Bertrand Russell e di essere diventato per lui una fonte di informazioni. Russell riteneva che si dovesse realizzare un manifesto rivolto a tutto il mondo, firmato da grandi scienziati, allo scopo di attirare l'attenzione verso i pericoli della guerra nucleare. Russell voleva che fossero gli scienziati in quel campo, i più grandi scienziati dell'epoca, a firmarlo, e il più grande era Einstein. E così Russell scrisse una lettera. Tuttavia, nel momento in cui la sua risposta giunse a Londra, Einstein era già morto; aveva risposto subito ed era stato l'ultimo atto della sua vita, l'ultimo atto pubblico, l'ultimo atto ufficiale. Per questo motivo il manifesto fu chiamato "Il Manifesto di Russell e Einstein", firmato da 11 scienziati, e Russell, secondo il ricordo di Rotblat, insisteva perché fossero soprattutto premi Nobel. Ma anche se Rotblat non era un premio Nobel, Russell gli chiese di firmare lo stesso. Disse: "Lo riceverai, ne sono sicuro".



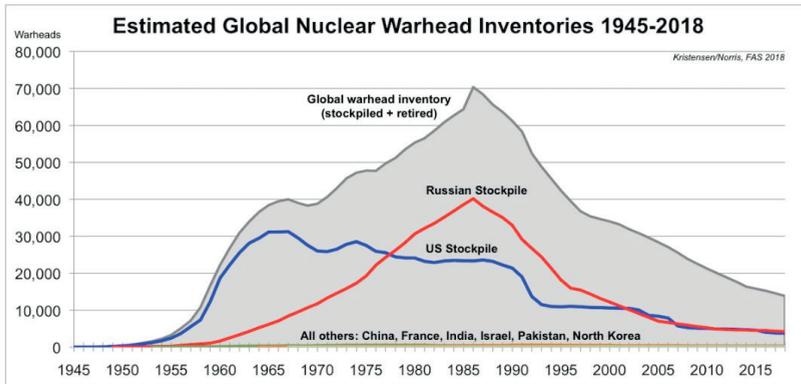
Proclamazione del Manifesto di Russell-Einstein, Caxton Hall, Londra, 9 luglio 1955.
Courtesy Archive, Pugwash Conferences.

Questa immagine mostra la proclamazione di questo Manifesto di Russell e Einstein il 9 luglio 1955; è un'immagine che sembra molto antica, è un'immagine che sembra venire da un passato molto lontano, ma quello che dice il Manifesto è molto attuale. Questi sono alcuni stralci, il Manifesto è più lungo, sono un paio di pagine. «Nella tragica situazione nella quale si trova l'umanità, noi sentiamo che come scienziati ci dobbiamo raccogliere insieme per riflettere

sui pericoli che sono nati come risultato dello sviluppo di armi di distruzione di massa e per discutere una risoluzione nello spirito della bozza allegata. Noi parliamo in quest'occasione non come membri di questa o di quella nazione, di quel continente o credo, ma come esseri umani, come membri della specie Uomo, la continuazione della cui esistenza è in dubbio. Il pubblico generale e anche molti uomini in posizione d'autorità non hanno capito quello che vorrebbe dire essere coinvolti in una guerra con bombe nucleari. Il pubblico in generale pensa ancora in termini di obliterazioni di città, e naturalmente le bombe sono più potenti: mentre una bomba può distruggere Hiroshima, una bomba H può cancellare anche le città più grandi, come Londra, New York e Mosca. Senza dubbio in una guerra con delle bombe all'idrogeno le grandi città sarebbero spazzate via, ma questo è soltanto uno dei disastri minori che dovrebbero essere affrontati. Se tutti quanti a Londra, New York e Mosca fossero sterminati il mondo potrebbe, nel corso di alcuni secoli, recuperare il colpo, ma ora noi sappiamo, specialmente dai test di Bikini, che le bombe nucleari possono diffondere la distruzione su una scala molto più grande di quanto si supponesse. E qui allora c'è il problema che si presenta a voi, duro, orribile e ineluttabile: metteremo una fine alla razza umana o l'umanità rinuncerà alla guerra? La gente non vuole affrontare questa alternativa perché è così difficile abolire la guerra: l'abolizione della guerra richiede delle difficili limitazioni alla sovranità nazionale; ma quello che forse impedisce la comprensione della situazione più di qualunque altra cosa è che il termine "umanità" è vago e astratto. La gente difficilmente capisce nella propria immaginazione che il pericolo è per loro stessi e i loro figli e i nipoti, e non soltanto a un concetto vago ed etereo di "umanità". Davanti a noi quindi, se lo scegliamo, c'è il progresso continuo nella felicità, nella conoscenza e nella saggezza. Sceglieremo invece la morte perché non riusciamo a dimenticare le nostre contese? Noi ci appelliamo come esseri umani agli altri esseri umani. Ricordatevi della vostra umanità e dimenticate il resto. Se saprete farlo la porta è aperta verso un nuovo paradiso, altrimenti davanti a voi c'è il rischio della morte universale».

Nella lista dei firmatari ci sono Max Born, grande fisico quantistico, Percy Bridgman, un altro scienziato che ha dato dei grandi contributi alla fisica, Albert Einstein, Leopold Infeld, il biografo di Einstein, Frédéric Joliot-Curie, grande studioso di radioattività, Herman Muller, grande genetista, Linus Pauling, grande fisico, doppio premio Nobel, l'unico finora ad aver vinto due premi Nobel, uno per la Chimica e uno per la Pace, Cecil Powell, fisico anche lui, Rotblat, Russell e Yukawa.

Qual è la situazione attuale? La Guerra Fredda è finita, la paura di una guerra nucleare non è più presente nella mente delle persone, tuttavia esiste sempre. Quello che vedete qui è il numero di testate nucleari nei magazzini delle grandi potenze: la curva rossa rappresenta le testate nucleari russe e la curva blu quelle americane.

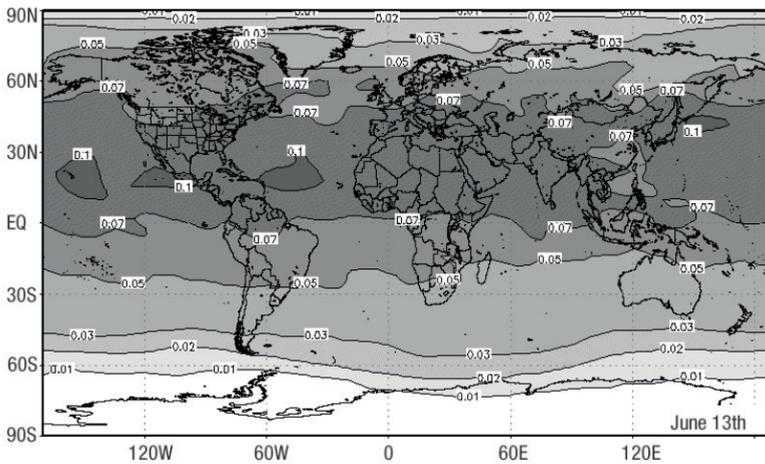


Stima del numero delle testate nucleari dal 1945 ai giorni nostri (<https://fas.org/issues/nuclear-weapons/status-world-nuclear-forces/>)

Guardate questa scala, che indica le decine di migliaia di testate nucleari: in questo momento entrambe le nazioni principali hanno un arsenale dell'ordine di qualche migliaio di testate nucleari ciascuna. Se osserviamo il *break down* per nazione, si vede che ci sono in totale circa 7.000 testate nucleari russe, poco meno americane e poi qualche centinaio che appartengono a Francia, Cina, Inghilterra, Pakistan, India, Israele e Corea.

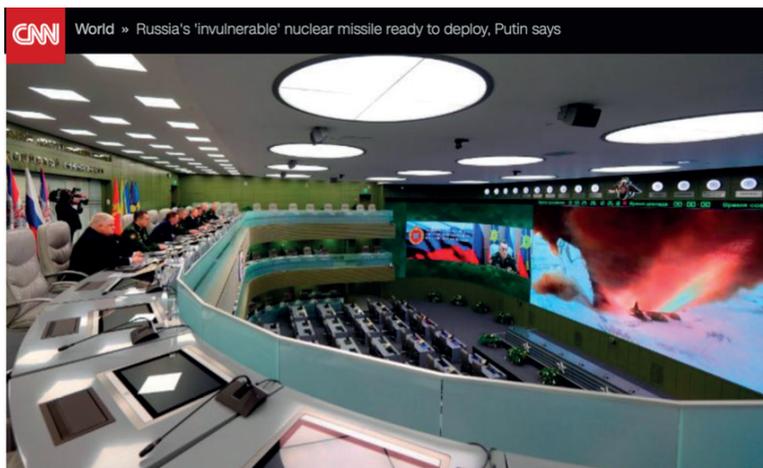


Potrebbe scoppiare una guerra nucleare, anche piccola, adesso? Secondo me è importante considerarlo. Perché quella che vedete qui è un'animazione che simula la dispersione dei fumi e delle polveri in seguito all'uso di un centinaio totale di bombe come quella di Hiroshima, dell'ordine di 15 kiloton, come potrebbe avvenire nel caso di una guerra nucleare limitata tra India e Pakistan. Questa è una cosa di cui si discute in ambito geopolitico, che è nella mente di chi elabora le strategie. Ebbene, quello che succede è che chi ha realizzato le simulazioni, con l'ausilio dei potenti modelli climatologici di cui disponiamo adesso, si è reso conto che le conseguenze sarebbero spaventose; ma non soltanto per India e Pakistan ma per tutto il mondo. Il pianeta non è isolato, non c'è un confine che dice: «La bomba atomica si ferma qua». Si stima che ci sarebbero 20 milioni di morti immediati, come conseguenza diretta delle armi nucleari.



Conseguenze di un'ipotetica guerra nucleare tra India e Pakistan, con uso di 100 bombe come quella Hiroshima (15 kt): 20 milioni di morti come conseguenza diretta delle armi nucleari; i vasti incendi causati dalle esplosioni porterebbero da 1 a 5 milioni di tonnellate di polvere di carbonio nell'atmosfera, fino a 50 km di altezza; a causa della diffusione delle polveri, su tutta la Terra, entro 10 giorni le temperature scenderebbero a livelli inferiori a quelli della "piccola era glaciale" del medioevo e dell' "anno senza sole" (1816, causa eruzione vulcanica); diminuzione dell'ozono e aumento della radiazione UV; morte per fame e freddo di centinaia di milioni di persone (la figura mostra il risultato di una simulazione prodotta da L. Oman, e mostra la riduzione relativa della radiazione solare sulla Terra un mese dopo lo scoppio della guerra e dell'utilizzo degli ordigni nucleari).

Ma l'esperienza di Hiroshima e a Nagasaki ha evidenziato che le armi nucleari non sono pericolose per la sola esplosione ma anche per la cosiddetta *firestorm* successiva: la quantità di incendi e di polveri che vengono sollevate. Tanto per darvi un'idea, nel primo test di Crossroads, quello che è stato realizzato sull'atollo di Bikini, la nuvola è salita fino a 12.000 metri di altezza; sembra tanto ma se confrontato con la nuvola sopra a Nagasaki, che è arrivata a 21.000 metri d'altezza, è evidente che si trattava qualcosa di diverso. Le bombe erano circa della stessa potenza, cos'è che ha fatto salire così tanto la nuvola? Gli incendi. Quello che si prevede è che, con l'esplosione di circa un centinaio di bombe atomiche, la temperatura della Terra calerebbe in modo significativo per circa una decina d'anni, causando quello che viene definito "inverno nucleare", e le previsioni a lungo termine sono che, nel corso di questo inverno nucleare, potrebbero morire all'incirca altri 400 milioni di persone. Ma non solo fra India e Pakistan, ma anche dalle nostre parti, dove si verificherebbe una mini era glaciale: le conseguenze sarebbero spaventose. E tutto questo causato da una guerra nucleare tutto sommato limitata. Avete visto però che gli arsenali militari americani e russi sono parecchio più grandi, le bombe lì presenti non sono a livello di Hiroshima, sono bombe a livello del test Mike che avete visto prima, bombe H da qualche megaton. Possiamo fidare nella saggezza dei leader politici? Voi che dite? Io non lo so.



Russian Defense Minister Sergei Shoigu, fourth left, Russian President Vladimir Putin, fifth left, Chief of General Staff of Russia Valery Gerasimov, sixth left, and other top officials oversee the test launch of the Avangard hypersonic glide vehicle from the Defense Ministry's control room in Moscow on Wednesday. In the test, the Avangard was launched from the Dombrovskiy missile base in the southern Ural Mountains. The Kremlin says it successfully hit a designated practice target on the Kura shooting range on Kamchatka.

L'immagine che vedete illustra una notizia pubblicata a fine anno, su una pagina della CNN, che dice che i russi, soprattutto Putin, hanno vantato l'efficienza dei loro nuovi missili ipersonici. I missili ipersonici sono una cosa di cui non si parla molto, sono in grado di viaggiare, al rientro in atmosfera, fra cinque e dieci volte la velocità del suono, non intercettabili, secondo chi li ha costruiti. Cosa hanno fatto gli americani? C'è stato questo simpatico tweet che l'ultimo giorno dell'anno ha messo in mostra questo bombardiere Stealth, dicendo: «Va bene, a Times Square come da tradizione cade la palla a fine anno, ma noi siamo in grado se necessario di far cadere qualcosa di molto molto più grosso». È necessario che ci sia una coscienza pubblica, forse i leader politici in questo momento non hanno un grado di responsabilità sufficiente.



Che dice a proposito Joseph Rotblat? Joseph Rotblat ha avuto una vita lunga e importante in cui ha portato avanti l'affermazione del principio di pace e di accordo fra popoli. È stato uno dei creatori del Movimento Pugwash degli scienziati per la pace, e ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 1995. Il suo discorso contiene molti aspetti importanti, io ne ho selezionati necessariamente solo alcuni. «In questo momento importante della mia vita», l'accettazione del premio Nobel per la Pace, «voglio parlare come scienziato ma anche come essere umano. Dai primi giorni, dalla mia prima infanzia io ho avuto una passione per la scienza, ma la scienza, l'esercizio del potere supremo dell'intelletto umano era sempre associato nella mia mente al beneficio per la gente. Io vedevo la scienza come in

armonia con l'umanità; io non immaginavo che la seconda metà della mia vita io l'avrei passata in sforzi per impedire un pericolo mortale per l'umanità creato dalla scienza. Il rilascio pratico dell'energia nucleare è stato il risultato di molti anni di ricerca sperimentale e teorica, aveva un grande potenziale per il bene comune; ma la prima volta che il pubblico in generale ha appreso della sua scoperta è stato con la notizia della distruzione di Hiroshima da parte della bomba atomica. Una splendida conquista della scienza e della tecnologia era diventata un incubo. Ora la Guerra Fredda è finita ma il pensiero della Guerra Fredda sopravvive. Allora, durante la Guerra Fredda, ci veniva detto che una guerra mondiale poteva essere prevenuta dall'esistenza delle armi nucleari. Non c'è nessuna prova diretta che le armi nucleari possano prevenire una guerra mondiale; per contro, si sa che ne hanno quasi causata una. Il momento più terribile della mia vita è stato nell'ottobre del 1962, durante la crisi dei missili cubani: io non sapevo tutti i fatti, li abbiamo appresi soltanto recentemente – abbiamo saputo solo da poco quanto eravamo vicini alla guerra – ma io sapevo che le vite di milioni di persone sarebbero potute finire improvvisamente, milioni di altri avrebbero sofferto una morte lenta, molta della nostra civiltà sarebbe stata distrutta. Era tutto appeso alla decisione di un solo uomo, Nikita Khruščëv: avrebbe ceduto all'ultimatum americano oppure no? Questa è la realtà delle armi nucleari: possono far partire una guerra mondiale, una guerra che, diversamente da qualunque altra prima, distruggerebbe tutta la civiltà. E per quel che riguarda l'asserzione che le guerre nucleari prevengono le guerre, quante altre guerre sono necessarie per rifiutare questo argomento? Decine di milioni di persone sono morti nelle tante guerre che hanno avuto luogo dal 1945; in un certo numero di esse sono stati coinvolti anche Stati nucleari e in due di queste guerre essi sono stati sconfitti. Avere le armi nucleari non li ha aiutati. L'attuale politica nucleare è una ricetta per la proliferazione, è una politica per il disastro; per prevenire questo disastro, per l'amore dell'umanità dobbiamo liberarci di tutte le armi nucleari. Mentre questo potrebbe rimuovere il pericolo immediato, non ci darebbe però una sicurezza permanente. Le armi nucleari non si possono disinventare, la conoscenza di come farle non può essere cancellata; anche in un mondo libero da armi nucleari, se una grande potenza dovesse essere coinvolta in un confronto militare sarebbe tentata di ricostruire l'arsenale nucleare. Questa sarebbe ancora una situazione migliore di quella che abbiamo adesso perché la ricostruzione richiederebbe parecchio tempo e in quel tempo la disputa potrebbe terminare. Un mondo libero da armi nucleari sarebbe più sicuro di quello attuale, ma il pericolo della catastrofe ultima sarebbe ancora là. Il solo modo per prevenirlo è di abolire com-

pletamente la guerra. La guerra deve cessare di essere un'istituzione sociale ammissibile; dobbiamo imparare a risolvere le nostre dispute con mezzi che sono diversi dal confronto militare. Questa necessità è stata riconosciuta quarant'anni fa, quando abbiamo detto nel Manifesto di Russell e Einstein: «ecco il problema che vi si presenta, duro e terribile, ineluttabile: metteremo fine alla razza umana o l'umanità rinuncerà alla guerra? Non abbiamo alternativa». E allora lasciate che citi l'ultima frase del Manifesto: «Noi facciamo appello come esseri umani agli altri esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se saprete farlo, la strada è aperta verso un nuovo paradiso; se non saprete farlo, c'è il rischio della morte universale. La ricerca di un mondo libero da guerre ha uno scopo base: la sopravvivenza. Ma se questo processo noi impareremo a farlo con l'amore piuttosto che con la paura, con la gentilezza piuttosto che la costruzione, se impareremo a combinare l'essenziale con il piacevole, l'utile con il benevolente e la praticità con la bellezza, questo sarà un incentivo ulteriore per imbarcarsi in questo grande compito. *E soprattutto ricordate la vostra umanità*». Questa è la frase con cui si concludeva la conferenza Nobel di Joseph Rotblat e con questa frase volevo finire anch'io. Però chiedo solo ancora un attimo di tempo, brevissimo, perché alla fine, benché questo sia un appello meraviglioso, non vorrei lasciarvi con l'idea che sia un appello poco pratico. In realtà è possibile farlo, esistono le strade e i modi per farlo. Una strada viene indicata per esempio nella Costituzione dell'UNESCO, una Costituzione che è stata scritta subito dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale e alla fine di quella terribile esperienza. Le prime parole di quel documento sono molto belle. Il preambolo della Costituzione dice che «dal momento che le guerre iniziano nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che dobbiamo costruire le difese della pace». Questo significa che l'istruzione e la cultura sono gli strumenti che noi abbiamo a disposizione per cambiare il mondo seguendo la strada indicata da Joseph Rotblat.

Sabatti

Grazie a Edoardo Milotti e speriamo appunto che questi auspici vengano tenuti presenti, e del resto quello che facciamo qui e ora è anche un po' questo.

Abbiamo adesso la professoressa Sabina Passamonti, docente di Biochimica del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste, che ci parlerà di un esperimento scientifico che venne realizzato nell'agosto del 1940 nel ghetto di Varsavia. Prego, professoressa.

MORIRE DI FAME

Sabina Passamonti

Dall'agosto 1940, nel ghetto di Varsavia furono recluse fino a 500.000 persone, destinate alla morte di fame mediante un razionamento alimentare malvagio. Nel periodo febbraio-luglio 1942, alcuni medici ebrei, che soffrivano le stesse condizioni dei loro pazienti, intrapresero uno studio clinico su 70 adulti e 40 bambini, ricoverati in due ospedali del ghetto. Questo studio fu straordinario per ampiezza e rigore metodologico. Pochi manoscritti, contrabbandati fuori dal ghetto prima delle deportazioni del 1942 e della sua distruzione nel 1943, furono salvati e poi pubblicati a Varsavia nel 1946 nell'opera intitolata *Choroba Głodowa: Badania kliniczne nad głodem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942*, a cura di Emil Apfelbaum, uno dei medici del ghetto, e pubblicato da American Joint Distribution Committee. L'opera testimonia, con grafici e immagini, l'atrocità della "Malattia da fame nel Ghetto di Varsavia". Essa ha dato un contributo straordinario alla scienza della nutrizione umana.

La seconda guerra mondiale ha inflitto la fame a un numero enorme di cittadini europei e, verso la fine del 1944, l'inedia irruppe nella medicina pubblica come una nuova, ancora poco conosciuta sindrome.

Lo studio scientifico della denutrizione umana era agli albori, ed era urgente conoscerne la fisiopatologia, per gestire il recupero fisico e psicologico delle vittime di fame. Infatti, nell'Europa del dopoguerra, la denutrizione era un'emergenza in quasi tutti i Paesi e si trattava di pianificare la distribuzione di derrate alimentari nei vari territori. Perciò, i dati scientifici erano essenziali non solo per salvare la vita delle persone, ma anche per le amministrazioni civili e militari, che avevano il compito di pianificare e dispiegare gli aiuti.

Il Minnesota Semi-starvation Experiment, realizzato negli Stati Uniti dal novembre del 1944 al dicembre del 1945, fu condotto su 36 maschi adulti sani all'Università del Minnesota.

Il resoconto dettagliato dello studio fu pubblicato nel 1950 in un'opera in due volumi *The Biology of Human Starvation*, scritta da Angel Keys¹, ma alcuni documenti più sintetici furono pubblicati già nel 1945 e 1946, per l'immediata applicazione delle nuove conoscenze²⁻⁵.

La questione della malattia da fame assunse una dimensione spaventosa, quando, il 15 aprile 1945-tre settimane prima della resa tedesca, le forze britanniche entrarono nel campo di concentramento di Bergen-Belsen⁶⁻⁷, nel nord della Germania, e avviarono il soccorso sanitario per di decine di migliaia d'internati devastati dalla cachessia, il tifo e la tubercolosi⁸. Fu difficile contarli. La stima è 40.000-69.000, e ogni giorno ne morivano centinaia⁹.

Nei primi due giorni dopo la liberazione, il personale militare distribuì le normali razioni alimentari agli internati, ma il tasso di mortalità s'impennò: ben 2000 perirono immediatamente per diarrea e vomito. Ci volle un drastico adattamento della ri-alimentazione, formulato sul campo dal personale medico e infermieristico¹⁰: 800 kilocalorie per i primi giorni, poi 1700 per un'altra settimana, e infine 3000⁸. In quei mesi, l'esperimento di ri-alimentazione di Angel Keys era ancora in corso e, purtroppo, il Minnesota Study non poté essere utile.

La ri-alimentazione di soggetti afflitti dalla cachessia espone gli organi vitali a un sovraccarico funzionale insostenibile, e, infatti, la causa di morte acuta può essere il collasso cardiocircolatorio causato da vomito e diarrea, o l'insufficienza renale acuta, causata dall'aumento dell'acqua e degli elettroliti del sangue¹¹. Oltre a mangiare pochissimo, gli internati erano anche disidratati a causa della mancanza di acqua potabile e dell'insufficienza renale. Tuttavia, i rischi di morte non cessavano dopo alcuni giorni di ri-alimentazione. Uno dei rischi più diffusi era l'ipertensione arteriosa e l'insufficienza cardiaca acuta e le loro altre note conseguenze. Ciò fu osservato sia nel Minnesota Study che nella popolazione di Leningrado, dopo la rottura del suo assedio nel 1943⁵.

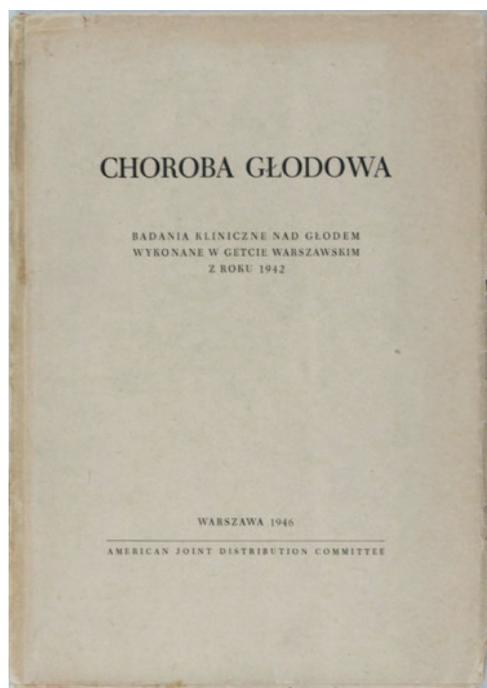
L'esame clinico dei malati d'inedia indicava forte anemia, con una riduzione dell'ematocrito (frazione del sangue occupata dai globuli rossi) di circa il 30%. Tuttavia, il volume ematico totale era anche diminuito del 15-20% ed impressionante fu il reperto autoptico del cuore dei morti di fame a Bergen-Belsen: "il cuore adulto si era atrofizzato e ridotto alle dimensioni di un cuore di fanciullo di 10 anni, e l'aorta assomigliava a una matita"⁸. Il tessuto adiposo era completamente assente, l'intestino assottigliato, ulcerato e incapace di digerire i pochi alimenti introdotti. Non tutti erano in grado di masticare e deglutire, per atrofia e ulcere, anche perforanti, della bocca e della faringe, ma abborrivano l'alimentazione con sondino naso-gastrico e per via endovenosa, perché temevano fossero misure preparatorie alla loro eliminazione¹².

I resoconti del soccorso a Bergen-Belsen, il campo dove fu deportata e perì Anne Frank e dove arrivò pure lo scrittore sloveno di Trieste, Boris Pahor, ci aiutano a immaginare cosa poteva essere accaduto nel ghetto di Varsavia.

Come noto¹³, non ci fu una liberazione del ghetto a seguito della ritirata dei tedeschi. Dopo aver deportato e sterminato 265,000 abitanti del ghetto a Treblinka nel periodo luglio-settembre 1942, il ghetto fu sede di una memorabile insurrezione, soffocata con altre deportazioni ed eccidi di massa. Il 16 maggio 1943, il ghetto fu raso al suolo e non esisteva più.

Una rara e straordinaria testimonianza delle condizioni di denutrizione che pativa la popolazione del ghetto è data dall'opera intitolata *Choroba Głodowa: Badania kliniczne nad głodem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942*¹⁴ e pubblicata nel 1946 dalla American Jews Joint Distribution Committee, un'associazione di assistenza che operò durante la guerra per dare aiuto agli ebrei polacchi. L'opera fu pubblicata anche in francese (*Maladie de famine: Recherches cliniques sur la famine exécutées dans le ghetto de Varsovie en 1942*¹⁵) nello stesso anno. Questo libro deriva da un manoscritto che riportava i risultati di uno studio clinico su malati d'inedia. Il documento fu contrabbandato fuori dal ghetto e nascosto nel giardino del Primo Ospedale di Varsavia¹⁶. Dopo la guerra, uno dei medici del ghetto, il cardiologo Emil Apfelbaum che aveva contribuito allo studio, lo riebbe e lo fece pubblicare.

Il ghetto di Varsavia fu costituito il 12 ottobre 1940, su un'area di 3,5 chilometri quadrati, cinta da un muro alto più di tre metri e armato di filo spinato e schegge di vetro. Nel giugno 1941, la popolazione del ghetto raggiunse mezzo milione di



Il frontespizio dell'opera "Choroba Głodowa: Badania kliniczne nad głodem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942" (fonte: https://pictures.abebooks.com/KLINEBOKS/14724778587_3.jpg).

persone depauperate ed indigenti^{17,18,19}, provenienti sia da altre zone della città che da aree rurali. Il pretesto, non basato su dati epidemiologici, fu di una misura d'igiene pubblica, per impedire l'epidemia del tifo esantematico, ritenuto più diffuso tra gli ebrei¹⁸. Il tifo scoppiò poi nel ghetto, a causa del sovraffollamento e scarsissime installazioni igieniche. Dilagò anche la tubercolosi. Ma, come a Bergen-Belsen⁹, non furono il tifo o la tubercolosi i peggiori mali del ghetto, bensì la fame.

L'amministrazione tedesca impose un razionamento alimentare crudele. Da gennaio ad agosto 1941, la razione quotidiana di cibo copriva meno del 20% del fabbisogno energetico minimo giornaliero¹⁷ e si ridusse a una minestra liquida e poco altro, arrivando a meno del 10% dell'essenziale²⁰.

Nel 1941, metà della popolazione era affamata a morte e persone agonizzanti giacevano in strada. Nel solo mese di luglio 1941 perirono 5500 persone¹⁷. Ci furono casi di cannibalismo¹⁹.

The Hunger Disease of the Warsaw Ghetto

Shaul G. Massry Miroslaw Smogorzewski

Division of Nephrology and Department of Medicine, Keck School of Medicine, University of Southern California, Los Angeles, Calif., USA

The day was September 1 and the year 1939 when the armies of Nazi Germany invaded Poland. On that day, the future of the Jewish community of Poland was sealed and its extermination began. The Nazis did not spare any effort to achieve their goal of the 'Final Solution' of European Jewry including the Polish one. These efforts included deportation, torture, hard labor, summary execution, gassing with Cyclone B in the infamous gas chambers, and finally, burning of the human corpses in the ovens of Auschwitz and other concentration camps.

Table 1. Calorie intake and cost of food in 1941 in Warsaw

Nationality	kcal/day	Cost/kcal in Grosz
Germans	2,310	0.3
Foreigners	1,790	0.8
Ukrainians	930	1.3
Poles	654	2.6
Jews	180	5.9

Stralcio della prima pagina di un articolo scientifico che riporta i dati delle razioni alimentari (espresse in kcal/giorno) e relativi costi d'acquisto (espresi in Grosz/kcal) per diversi gruppi nazionali nella città di Varsavia nel 1941 (fonte: Am J Nephrol 2002;22:197–201; doi: [10.1159/000063761](https://doi.org/10.1159/000063761)).

Nel ghetto c'erano due ospedali, uno per gli adulti, diretto da Joseph Stein, ed uno per i bambini, diretto da Anna Braude-Heller¹⁶, e fu pure organizzata una scuola clandestina di medicina, che formò circa 500 medici in due anni accademici¹⁹. Va detto che agli ebrei era vietato gestire e frequentare scuole e università¹⁹.

Lo studio clinico della malattia da fame coinvolse 28 medici del ghetto. Fu coordinato dal dott. Israel Milejkowski²⁰ (o Milezkowski¹⁶), direttore sanitario nell'organo di governo del ghetto (Judenrat), insieme ai direttori dei due ospedali, il cardiologo Emil Apfelbaum e l'esperto di malattie metaboliche Julian Fliederbaum. Si riunirono molte volte per definire il loro progetto di studio. I soggetti dovevano essere liberi da altre malattie, e furono osservati nel decorso ingravescente dell'inedia. Una sezione specialistica dello studio fu dedicata all'apparato cardiocircolatorio e richiese della strumentazione, che fu acquisita attraverso il contrabbando.

Lo studio, che coinvolse 70 adulti e 40 bambini, fu eseguito da febbraio al 21 luglio 1942, quando gli ospedali vennero chiusi²⁰ ed iniziò la "Großaktion Warschau" per la deportazione e sterminio dei residenti a Treblinka²¹. Si esaminarono i tre stadi dell'inedia: la perdita della massa grassa, l'atrofia muscolare e senescenza cutanea, e la cachessia terminale. Inoltre, furono eseguiti autopsie e studi di anatomia patologica.



Ritratto del dott. Israel Milejkowski (fonte: Ghetto Fighters House Archives, https://www.infocenters.co.il/gfh/notebook_ext.asp?book=118384&lang=eng).

I soggetti erano gravemente emaciati ("pelle e ossa"), astenici, apatici e disidratati. Nel terzo stadio della malattia, i pazienti sviluppavano edemi facciali e agli arti²⁰, per la grave riduzione di albumina sierica o per insufficienza renale e cardiaca. La temperatura cutanea era bassa (anche <35°C) e le reazioni febbrili alle infezioni scomparse. Anche la reazione alla prova cutanea della tubercolina era negativa, pur in presenza di chiari sintomi di tubercolosi¹⁶.

La cute era pallida e squamosa, con vaste aree nere (melanodermia, come nel morbo di Addison) anche in bocca e sulla lingua²⁰. Questa patologia della cute indicava una grave disfunzione dell'ipofisi, la ghiandola endocrina alla

base del cervello che controlla l'equilibrio ormonale. L'inedia portava a una sovrastimolazione dell'ipofisi, per il rilascio dell'ormone dello stress, il cortisolo. Per estensione, si può immaginare che le donne fossero amenorroiche (interruzione del ciclo mestruale), come osservato a Bergen-Belsen⁸.

La pressione oculare era ridotta e la cataratta era diffusa anche tra i giovani¹⁶.

La glicemia (50 mg/dl) era ridotta alla metà del normale ed era scomparsa la risposta iperglicemica all'iniezione di adrenalina o persino alla somministrazione orale di glucosio, come se l'intestino avesse perso la capacità di assorbirlo. Infatti, la reazione acuta alla ri-alimentazione era la diarrea.

L'esame cardiologico evidenziava astenia cardiaca, bradicardia (40-50 battiti/min invece di almeno 70), grave ipotensione sistolica e diastolica: 80-100 e and 50-60 mmHg (invece di 120-80).

La funzione renale era compromessa, con grave poliuria e mancato riassorbimento dell'acqua. Anche l'urea era molto ridotta nell'urina, per gravi squilibri metabolici. L'insufficienza renale causava anche acidosi metabolica, che era aggravata da acidosi respiratoria, per difetto di ventilazione polmonare²⁰.

I medici studiarono pure l'andamento clinico della ri-alimentazione. Infatti, la razione alimentare ospedaliera era di 800 calorie, la metà del normale, ma ben 4 volte maggiore di quella concessa agli abitanti del ghetto. I medici si resero conto che la normalizzazione metabolica avveniva prima di quella cardiocircolatoria, e ciò esponeva il paziente a rischi d'insufficienza cardiaca¹⁶ e perciò la ri-alimentazione doveva essere lenta. Questa fu forse la novità principale dello studio, coerente con le osservazioni del Minnesota Study e, purtroppo, anch'essa non poté servire alle operazioni di soccorso nei territori liberati nel 1945.

Lo studio ha rilevato pure la scomparsa di quasi tutte le malattie infettive, tranne il tifo e la tubercolosi; il morbillo aveva un decorso molto blando. Scomparvero il diabete di tipo II, la malattia reumatica, l'ipertensione arteriosa e, come nell'assedio di Leningrado e in molte altre aree dell'Europa colpite dalla carestia nella Seconda guerra mondiale, non fu registrata nessuna sindrome da carenza vitaminica^{5,22}. La riduzione della massa corporea del 30-50 % deve aver determinato il riciclo endogeno dei cofattori vitaminici rilasciati dalle cellule morte o ridotte di volume.

Nel luglio 1942, chiusi gli ospedali, iniziarono le deportazioni. Milejkowski fu catturato il 18 gennaio 1943 e si suicidò, come pure Fliederbaum; Stein fu ucciso a Treblinka²⁰. Braude-Heller però durante l'insurrezione del ghetto il 19 aprile 1943²³. Apfelbaum vide la fine della guerra, e poté riottenere il manoscritto fatto uscire dal ghetto, ma morì d'infarto nel 1946²⁰.

Il valore scientifico, medico e storico di queste conoscenze è inestimabile. Sebbene lo studio presenti delle lacune, come puntualizzato già nel 1949 in una recensione²², si deve riconoscere che durò solo 6 mesi, fu condotto in condizioni di disperata mancanza di risorse materiali e umane: i medici sparivano perché assassinati senza motivo in strada o deportati¹⁹. Non ci fu tempo per scrivere un resoconto completo, oppure i manoscritti sono stati distrutti quando il ghetto fu raso al suolo.

E non c'erano calcolatori per l'analisi dei dati!

Nulla di quanto descritto nell'opera *Choroba Głodowa: Badania kliniczne nad głodem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942* è stato smentito: al contrario è entrato nella letteratura scientifica, anche grazie all'attenta lettura di Angel Keys²⁴, l'autore del Minnesota Study. La cachessia e la ri-alimentazione sono ancora temi d'attualità in medicina²⁵ e la fame collettiva da carestia non è estinta^{26,27}.

Possiamo confermare le parole che il dott. Israel Milejkowski scrisse nell'introduzione dell'opera: *non omnis moriar* (non morirò del tutto).

Bibliografia

1 Keys, A., Brożek, J., Henschel, A., Mickelsen, O. & Taylor, H. L. *The biology of human starvation.* (2 vols), Univ. of Minnesota Press, 1950.

2 Keys, A. et al. *Experimental starvation in man*, AIR FORCE OFFICE OF SCIENTIFIC RESEARCH ARLINGTON VA, 1945.

3 Guetzkow, H. S. & Bowman, P. H. *Men and hunger: A psychological manual for relief workers*, Brethren Publishing House, 1946.

4 Keys, A. Human starvation and its consequences. *Journal. Am. Diet. Assoc.*, 1946.

5 Brozek, J., Chapman, C. B. & Keys, A. *Drastic food restriction: effect on cardiovascular dynamics in normotensive and hypertensive conditions.* *J. Am. Med. Assoc.* 137, 1569-1574, 1948.

6 Holocaust Museum, U. M. BERGEN-BELSEN. <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/bergen-belsen> at <<https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/bergen-belsen>>

7 Pleasance, C. *Through the gates of hell*, Daily Mail, 2015., <<https://www.dailymail.co.uk/news/article-3038505/Burning-huts-Hitler-flags-concentration-camp-victims-starved-death-Harrowing-pictures-Belsen-released-70-years-liberation.html>>

8 Trepman, E. *Rescue of the remnants: the British emergency medical relief operation in Belsen Camp 1945*. J. R. Army Med. Corps 147, 281–293 (2001).

9 MacAuslan, R. *The RAMC at Belsen 1945: typhus revisited*. J. R. Army Med. Corps 162, 44–49 (2016).

10 Shephard, B. *The Medical Relief Effort at Belsen*. Holocaust Stud. 12, 31–50, 2006.

11 Crook, M. A., Hally, V. & Panteli, J. V. *The importance of the refeeding syndrome*. Nutrition 17, 632–637 (2001).

12 Brooks, J. “Uninterested in anything except food”: the work of nurses feeding the liberated inmates of Bergen-Belsen. J. Clin. Nurs. 21, 2958–2965 (2012).

13 Holocaust Museum, U. M. WARSAW. at <<https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/warsaw>>

14 Apfelbaum, E. *Choroba Głodowa: Badania kliniczne nad głodem wykonane w getcie warszawskim z roku 1942*, American Joint Distribution Committee, 1946, .

15 Apfelbaum, E. *Maladie de famine: recherches cliniques sur la famine exécutées dans le ghetto de Varsovie en 1942*, American Joint Distribution Committee, 1946.

16 *Hunger disease. Studies by the Jewish physicians in the Warsaw Ghetto*. Current Concepts in Nutrition 7, John Wiley and Sons, 1979.

17 Einwohner, R. L. *Opportunity, honor, and action in the Warsaw Ghetto uprising of 1943*. Am. J. Sociol. 109, 650–675 (2003).

18 Browning, C. R. *GENOCIDE AND PUBLIC HEALTH: GERMAN DOCTORS AND POLISH JEWS, 1939–41: In memory of a friend and colleague in the field of Holocaust studies*, Uwe Adam-Radewald, 1940–1987. Holocaust Genocide Stud. 3, 21–36, 1988.

19 Roland, C. G. *An underground medical school in the Warsaw ghetto, 1941–2*. Med. Hist. 33, 399–419, 1989.

- 20 Massry, S. G. & Smogorzewski, M. *The hunger disease of the Warsaw Ghetto*. Am. J. Nephrol. 22, 197–201 (2002).
- 21 Gasiór, M. *DAILY LIFE IN THE WARSAW GHETTO*. Imperial War Museum (2018).
- 22 *Maladie de famine: Recherches cliniques sur la famine exécutées dans le ghetto de varsovie en 1942*. J. Am. Med. Assoc. 140, 365–366, 1949.
- 23 Braude-Heller Anna. POLIN Museum of the History of Polish Jews at <<https://sztetl.org.pl/en/biographies/5872-braude-heller-anna>>
- 24 Keys, A. Nutrition. Annu. Rev. Biochem. 18, 487–534, 1949.
- 25 Graul, A. I., Stringer, M. & Sorbera, L. *Cachexia*. Drugs Today (Barc). 52, 519–529 2016.
- 26 Elia, M. Hunger disease. Clin. Nutr. 19, 379–386, 2000.
- 27 Teigen, L. M. et al. Diagnosing clinical malnutrition: Perspectives from the past and implications for the future. Clin. Nutr. ESPEN, 2018

Sabatti

Grazie alla professoressa Passamonti. Adesso è la volta di Fabio Del Missier, su “I meccanismi del bene”. Finalmente cambiamo un po’ prospettiva: alcune riflessioni dalla psicologia cognitiva e sociale, quindi i meccanismi che promuovono l’empatia, la compassione, l’accettazione dell’altro e la valorizzazione delle differenze.

I MECCANISMI DEL BENE: ALCUNE RIFLESSIONI DALLA PSICOLOGIA COGNITIVA E SOCIALE

Fabio Del Missier

Intanto voglio ringraziare gli organizzatori per l'invito, sono molto felice di essere qui. Questa presentazione riprende in parte quella che avevo realizzato lo scorso anno, che non sorprendentemente si chiamava "I meccanismi del male". Una delle finalità del presente intervento è quella di ricollegare la parte di ricordo, anche toccante e molto commovente che c'è stata oggi (mi viene in mente in particolare la parte iniziale di questa giornata, ma non solo) con l'attualità, col presente e col futuro. Perché penso che per evitare il rischio della retorica dobbiamo sempre ricollocare quello che è accaduto in un contesto attuale e chiederci come si possa cercare di evitare che quello che è accaduto si ripeta. Una delle questioni che ci siamo posti e alla quale abbiamo cercato di rispondere è "come è potuto accadere?", e lo scorso anno abbiamo cercato di dare una risposta analizzando i meccanismi psicologici che sottendono le condotte inumane. La seconda domanda, naturalmente è "come evitare che accada di nuovo?".

Lo scorso anno ho cercato di sviluppare un'analisi centrata da un punto di vista cognitivo e sociale. Naturalmente, per comprendere dei fenomeni complessi come l'Olocausto, il livello di analisi deve essere multiplo e dobbiamo usare strumenti di tipo socioeconomico, storico e geopolitico; io sono psicologo, mi occupo di processi cognitivi e in parte di processi sociali e quindi il livello di analisi che ho scelto è stato quello dei processi cognitivi e sociali. Avevo cercato di sintetizzare una serie di evidenze empiriche che identificano in alcuni processi, in particolare negli stereotipi, nei pregiudizi, nella deumanizzazione dei membri di gruppi stigmatizzati e nella disattivazione del giudizio morale sulle condotte inumane, il centro dei processi psicologici che hanno consentito a gruppi organizzati di individui di mettere in atto eccidi, stragi, condotte atroci e financo l'Olocausto. Ci sono altri aspetti che concorrono, oltre a questi meccanismi dei quali ho parlato, a produrre questi esiti; e certamente un ruolo fondamentale è quello del linguaggio fazioso e della propaganda che alimenta i pregiudizi e gli stereotipi, alimenta la deumanizzazione e ne fornisce il linguaggio. E poi ci sono dei fattori che contribuiscono a creare un contesto che facilita l'azione di questi meccanismi: ad esempio il fatto di essere in situazioni stressanti o di conflitto o di carenza di risorse, o di percepita carenza di risorse. Osserviamo anche il cambiamento delle norme sociali: avere dei comportamenti ostentatamente razzisti

fino a qualche anno fa veniva in qualche modo bloccato e stigmatizzato, adesso le norme sociali purtroppo stanno cambiando, e dobbiamo chiederci anche perché questo accade e cosa si può fare per impedirlo.

Altri fattori che hanno prodotto atrocità nella storia sono quelli legati al conformismo rispetto al proprio gruppo di appartenenza, all'obbedienza cieca all'autorità (ricordiamo la "banalità del male" e le riflessioni che ci sono state sull'obbedienza) e la presenza di reti di supporto e organizzazione che permettono di distribuire le responsabilità, attribuendole ai superiori. Ovviamente, si tratta di una sintesi di tutta una serie di studi e possono rappresentare uno schema approssimativo, che però può essere utile come strumento di organizzazione delle conoscenze che abbiamo. Naturalmente la rete di relazioni che esiste tra questi costrutti è complessa; il conflitto sociale può alimentare (e di fatto, vediamo oggi, alimenta) gli stereotipi, i pregiudizi e processi di deumanizzazione; la propaganda ha un'azione pervasiva su molti di questi costrutti; lo spostamento delle norme sociali a sua volta permette dei processi di deumanizzazione e li legittima in qualche modo; e naturalmente la rete di supporto ha un ruolo nell'attuazione poi delle condotte disumane. La rete di relazioni possibili è molto complessa, e per complicare ulteriormente le cose ci possono essere delle relazioni reciproche, perché se io aumento il pregiudizio attraverso il cambiamento delle norme sociali, questo pregiudizio poi spinge a un ulteriore cambiamento delle norme sociali, e quindi la situazione si complica.

Partendo da queste ipotesi di lavoro (tenetele a mente se riuscite, ma poi le riprenderò) ci possiamo chiedere come siamo messi oggi in Europa e nell'Occidente. Siamo messi piuttosto male, mi pare: c'è una rampante retorica dell'odio. Abbiamo già in Europa dei provvedimenti che sono di fatto limitanti della libertà e francamente discriminatori: in Polonia e Ungheria abbiamo delle leggi che già discriminano; in Italia il "decreto di insicurezza" (come lo chiamo io) ha già degli elementi che possono far pensare a delle condotte discriminatorie, tanto è vero che qualcuno sta ricorrendo alla Corte Costituzionale. Siamo messi male, i bersagli preferiti nel mondo sono i soliti, e io li ho messi in ordine alfabetico perché naturalmente non voglio fare un torto a nessuno. Quindi abbiamo gli attivisti per i diritti umani e per l'ambiente (per l'ambiente ne sono morti un numero incredibile negli ultimi anni), le donne, soprattutto per i diritti sessuali e riproduttivi, i migranti, le minoranze religiose ed etniche, gli oppositori politici, persone ai margini per vari motivi (anche per scelte di vita), le persone di diverso orientamento sessuale, le popolazioni native e i sindacalisti. Quindi un nutrito gruppo di persone solitamente bersagliate in vari periodi storici. E per rispon-

dere alla domanda “a che punto siamo?” possiamo anche andare a considerare una classificazione a otto stadi del genocidio, che è stata proposta dal professor Stanton, che non ha un grandissimo valore scientifico però ha un buon valore descrittivo.

Possiamo dire già che in Occidente abbiamo varcato lo stadio della classificazione, che è quello che porta a distinguere la gente in “loro” e “noi”, sulla base dell’etnia, della razza, della religione e della nazionalità (cosa già accaduta alla storia). Simbolizzazione: non siamo arrivati ancora alle stelle, per fortuna, però sulla deumanizzazione ci siamo portati avanti, perché in effetti si nega l’umanità dell’altro gruppo: i membri vengono assimilati ad animali, parassiti e insetti. “Parassiti” se andate a farvi un giro nei commenti dei giornali locali o le pagine Facebook dei *follower* di qualche esponente politico, lo trovate scritto molte volte. Quindi anche qui ci siamo portati avanti, diciamo. Organizzazione: per fortuna non ci siamo quanto all’organizzazione. Ci siamo su alcuni aspetti della polarizzazione, cioè ci sono dei gruppi d’odio che utilizzano una propaganda polarizzante. Per quanto riguarda l’organizzazione, invece, diciamo che non c’è un’organizzazione attiva ma non c’è nemmeno il tentativo di impedire che le persone muoiano a centinaia a poca distanza dal nostro Paese e dai confini dell’Europa; quindi il confine è molto sottile tra il non fare e il fare.

Quindi siamo messi molto male, e che cosa si può fare? Quali possono essere i meccanismi del bene per opporsi a situazioni di questo genere e a derive pericolose, che richiamano un passato veramente infausto? Le leve sono probabilmente quattro (o forse anche più di quattro, ma io sono riuscito a pensare a quattro). Una è quella naturalmente legislativa e amministrativa, che ha poco a che fare con la psicologia, tuttavia può andare a incidervi. Un’altra leva è quella cognitiva, la terza è quella emotiva e la quarta è quella comportamentale. Per quanto riguarda la legislazione e l’amministrazione si può agire per ridurre il conflitto sociale, e questi sono provvedimenti che dovrebbero essere di tipo economico, per ridurre le disuguaglianze che esistono e che sono sempre più forti. Ieri l’Oxfam ci ricordava che le disuguaglianze sono cresciute anche quest’anno, nel mondo e in Italia, e naturalmente questo non fa che creare le condizioni ideali grazie alle quali poi si alimenta il bacino dell’odio. Bisogna agire sulla propaganda: esiste una legge Mancino che andrebbe applicata meglio in questo Paese, e la propaganda è una leva importante, come abbiamo visto prima nel modello che vi mostravo. Bisognerebbe cercare di ripristinare delle norme sociali e di civile convivenza che siano più rispettose dei diritti degli individui.

Per quanto riguarda gli altri meccanismi, quelli cognitivi fanno leva sulla conoscenza, cioè sul fatto che le persone conoscano meglio e comprendano la storia, le caratteristiche, la cultura, le ragioni e il punto di vista altrui, e noi sappiamo veramente molto poco degli altri, e io mi includo tra quelli che ne sanno poco. Dovremmo avere più occasioni per saperne di più, perché questo è uno strumento importante, per ridurre gli stereotipi, ad esempio. Un secondo aspetto ha che fare con i meccanismi emotivi, il che vuol dire empatia: produrre una risposta empatica nei confronti delle altre persone può essere un importante vaccino contro i meccanismi dell'odio. E poi naturalmente anche i meccanismi comportamentali, il che vuol dire azione: per contrastare bisogna anche agire, non bisogna limitarsi a organizzare utilissimi seminari e utilissime proiezioni di film; bisogna per ripristinare le norme sociali dare anche l'esempio e contrastare dei comportamenti che sono inaccettabili, mettersi in gioco, mostrare esplicitamente, anche in manifestazioni pubbliche, da che parte si sta. Perché il fatto di essere in molti ad approvare determinate posizioni, che sono posizioni di rispetto dei diritti e degli individui, fa capire alle persone che stanno fuori che c'è molta gente che in quelle posizioni si riconosce e in quelle posizioni crede, e questo contribuisce a ripristinare le norme sociali. Se noi stiamo a casa e non si vede nessuna reazione e sembra che ci siano solo i gruppi di estrema destra che si seminano odio, chiaramente la gente può essere portata a pensare che la maggioranza della popolazione la pensi così, il che è un *bias* che c'è spesso nella percezione delle norme sociali: per ripristinarle bisogna mettersi in gioco e bisogna rendere visibile l'appoggio a certe norme.

Quindi possiamo agire sia dal punto di vista cognitivo, sia dal punto di vista emotivo e dal punto di vista comportamentale. Per quanto riguarda gli aspetti cognitivi andrebbe ripristinata la realtà dei fatti attraverso una corretta informazione, che va fornita in modo semplice e chiaro. Poi bisognerebbe evitare di consolidare stereotipi e installare pregiudizi attraverso un uso fazioso del linguaggio, cito la Carta di Roma, che poi è confluita nel Testo Unico dei Doveri del Giornalista e le linee guida per la sua corretta applicazione, che però non sono così seguite come dovrebbero, e sono uno strumento utilissimo e fatto molto bene. E poi promuovere la reale conoscenza dell'altro, e quindi vanno benissimo film e documentari, ma anche occasioni come i pranzi comunitari, le iniziative tra mamme nelle scuole... cose che veramente mettono le persone a contatto. Perché quelle sono le cose più utili, il contatto diretto oltre che quello vicario, per ridurre i pregiudizi.

Meccanismi emotivi: informare e comunicare in modo coinvolgente ed emozionante. Ne abbiamo parlato anche lo scorso anno, il rischio dell'emozione è che può portare a un certo intorpidimento emotivo se si eccede e in realtà sembra che

la modalità più efficace sia quella di combinare emozioni e aspetti cognitivi, ma non sappiamo ancora esattamente come farlo, il che è un problema. E poi naturalmente sono utili racconti o narrazioni sulle persone e sulle loro storie, che sono di solito molto efficaci, ma bisogna farlo molto bene, per evitare una banalizzazione, della quale parlava parlerà il professor Barberis dopo di me. Poi, come vi dicevo, promuovere il contatto, e sostenere le norme sociali. È possibile sostenere le norme sociali aderendovi visibilmente: a me è venuto in mente, come esempio, l'iniziativa delle "magliette rosse", che ha reso visibile una posizione.

Un altro aspetto può essere quello di contrapporre a comportamenti in violazione dei diritti degli individui dei comportamenti opposti: a me vengono in mente i cittadini di Trieste che hanno riportato le coperte a quell'*homeless* al quale un personaggio bizzarro le aveva sottratte. Questo è un modo attraverso il quale si fa vedere che c'è una parte delle persone che non si riconosce in determinati atteggiamenti, e può servire a ripristinare, dal punto di vista di un comportamento che viene messo in atto, le norme sociali. Poi, ripeto, promuovere e creare le condizioni per cui gente di diversi gruppi possa incontrarsi, possa conoscersi meglio e possa avere una relazione anche empatica ed emotiva, quindi mettendo insieme un po' tutti gli aspetti di cui ho parlato fino a questo momento. Tutto questo basta? Non lo so, perché è molto difficile modificare stereotipi, pregiudizi e norme sociali; ho letto alcuni articoli proprio recentemente sulla resistenza a tentativi di modifica di questo tipo. Abbiamo un'evidenza che è ancora parziale, gli studi sono ancora limitati: questo è un elenco che vi ho fatto, certamente non esaustivo, di quello che si potrebbe fare, però abbiamo anche una forte responsabilità morale se non facciamo nulla, mi viene da dire, in questo momento specifico, perché è un momento pericoloso, che ci ricorda brutti momenti che abbiamo già visto accadere nella storia. Quindi io vi lascio con una citazione e vi lascio anche il compito di individuare chi è la persona che ha coniato questa frase, e con una foto che è una foto tratta da una manifestazione di protesta dei cittadini ungheresi nei confronti delle leggi liberticide che sono state purtroppo varate in quel Paese, e vi ringrazio.

Sabatti

Adesso la parola a Mauro Barberis, che ci parlerà di "Auschwitzland, o della disneyizzazione della memoria", perché in effetti anche questo aiuta a formare un certo tipo di mentalità.

AUSCHWITZLAND, O DELLA DISNEYZZAZIONE DELLA MEMORIA

Mauro Barberis

Il titolo è barocco, ma cercherò di essere sintetico. A proposito di banalizzazio-
ne, qualcuno si ricorderà la scena, che è rimasta indelebile su YouTube, della ma-
glietta con su scritto “Auschwitzland” e il profilo del campo di sterminio. È rimasta
memorabile anche la domanda del giornalista, che dice alla signora che esibiva la
maglietta: «Raffigura un campo di concentramento come se fosse a Disneyland»,
lei lo interrompe sorridendo e gli dice «Certo, Aushwitz», senza la “c”, la signora è
emiliana, “humour nero”. Questo è solo un aneddoto, io invece vorrei raccontarvi,
nel tempo che mi sono dato, tre storie, che tutte hanno più o meno a che fare con
il nostro territorio. Dico “nostro” anche se sono genovese perché considero ormai,
dopo quasi trent’anni, Trieste la mia seconda patria. Posso documentare e testimo-
niare di persona che parlare qui di queste cose, raccontare queste storie, non è come
farlo da un’altra parte. Trieste, la Venezia-Giulia, il Friuli, sono un incrocio di storie.
Qui forse non c’è neanche bisogno, come altrove, di “pietre d’inciampo” (che poi
qualche imbecille cerca di rimuovere) perché ogni sasso ricorda delle storie, e parla.
Lo accenno, inizio a raccontare tre storie che sono andate sui media recentemente e
che tutte si riferiscono a Trieste, alla Venezia-Giulia o al Friuli.

La prima storia ce la racconta Tullio Avoledo nel suo ultimo romanzo, *Furland*®,
(con il segno ® del copyright), un libro pubblicato a metà dell’ottobre scorso da Chia-
relettere, e che immagina una storia di questo genere: tra il 2023 e il 2025, dopo una
sanguinosa secessione, il Friuli è diventato un enorme Parco della Memoria, che at-
tira turisti da tutto il mondo mettendo in scena episodi della propria storia. Altre
città sono tornate romane o longobarde, Trieste è tornata felicemente austroungari-
ca, con divise, valzer e simili. Una bellezza! Questi episodi sono chiamati “attrazio-
ni”, e le attrazioni più gettonate naturalmente sono anche le più sanguinose. Una si
chiama “Il magico mondo dei druidi”, e in un mondo celtico di fantasia si mettono
in scena sacrifici umani tra i flash dei turisti giapponesi. Un’altra si chiama “Kosa-
kenland ‘44” ed è ambientata nella Carnia consegnata dagli occupanti nazisti ai loro
alleati cosacchi in fuga. C’è una piccola differenza: quest’ultima è una storia vera.

La seconda storia è narrata in *Red Land* (in italiano *Rosso Istria*), un film copro-
dotto dalla Rai e presentato come la prima pellicola sulle foibe, che credo sia
rimasto in programmazione a Trieste, dove l’ho visto io, per oltre un mese. È
una specie di western ambientato in Istria alla fine della Seconda Guerra Mon-
diale, con gli italiani nella parte dei buoni e gli jugoslavi in quella dei cattivi. La

storia straziante di Norma Cossetto, la studentessa istriana stuprata e infoibata dai partigiani jugoslavi, diventa anche lei memoria-spettacolo. Manca, nel film, una voce fuori campo che racconti tutta la storia: l'invasione nazista, la guerra civile, migliaia di altri stupri e massacri in tutta Europa, non meno mostruosi.

Ma c'è una terza storia, che in qualche modo completa la seconda riesce a farla vedere da un altro punto di vista. Qui non ho bisogno di diffondermi ma la racconta Tatiana Bucci in un libro scritto con la sorella Andra (diminutivo di Alexandra), *Noi bambine ad Auschwitz*, pubblicata il 15 gennaio da Mondadori. E inizia proprio nell'Istria di *Red Land*, a Fiume, da dove le due sorelline sono portate a Birkenau. La testimonianza di Tatiana e Andra in questo libro che ho letto aggiunge poco a quanto già sappiamo; è importante soprattutto per i dettagli, che correggono nostri pregiudizi, miei per primi. Ad esempio, quando Tatiana e Andra tornano a Trieste, non a Fiume naturalmente, ma a Trieste. Anzi, prima sono state portate in un orfanotrofio a Praga, dove hanno imparato il ceco, che per anni hanno continuato a parlare tra loro per escludere gli altri, per creare un legame tra loro ulteriore, poi a Londra, poi le hanno riportate in treno a Roma, qui gli si è affollata intorno la gente che chiedeva a loro notizie dei propri parenti scomparsi. E loro naturalmente non solo non ne sapevano nulla, ma avevano dimenticato anche l'italiano, nel frattempo parlavano in tedesco, in ceco o in inglese. E questo è il primo episodio. Il secondo viene dopo, quando questo momento in cui tutti cercano i loro cari scomparsi finisce e subentra il silenzio. Girano per Trieste, d'estate, in autobus e appendendosi agli appositi sostegni si vedono i numeri tatuati sul loro braccio, e tutti si chiedono cose del tipo «Ma lo hanno fatto per ricordarsi il loro numero di telefono?». Terzo aneddoto: Andra si sposa e la suocera un giorno le chiede: «Ma cosa avete, voi ebrei, di diverso da noi?» e lei risponde con una battuta: «Sarà che siamo più intelligenti di voi?». A farla breve, anche la memoria è un fatto artificiale, selettivo, retrospettivo; per quasi cinquant'anni né le due sorelle Bucci né Liliana Segre hanno più parlato di quello che gli era successo. Quando la tv, la Rai allora, mandava in scena dei documentari tutti si guardavano e il padre spegneva la televisione, semplicemente. La Memoria e i viaggi ad Auschwitz sono cominciati negli anni Novanta, quando il negazionismo, il tempo, la globalizzazione hanno cominciato a corroderla. In tutto questo tempo il popolo sovrano, per il quale sono stati fatti i documenti costituzionali che noi giuristi un po' sciocamente diciamo essere stati fatti all'ombra di Auschwitz, il popolo sovrano, come sempre, non sa, non ci crede, non vuole sapere. E forse questa storia, la storia delle sorelle Bucci, racconta la morale anche delle altre storie,

ed è una morale che ci riguarda tutti perché è una storia di spaesamento. Lo avete sentito, Tatiana Bucci diceva: «Io non sapevo di essere ebrea prima di essere ad Auschwitz»: forse molti altri non sanno di essere extracomunitari o immigrati prima di ritrovarsi nei lager libici, in cui ieri se non erro 100 di loro sono stati riportati, tra il tripudio della comunità internazionale. È una storia di spaesamento perché le sorelle Bucci hanno perso la loro lingua; ne hanno trovata delle altre e hanno lentamente, col tempo, riacquisito la loro. Come loro, forse anche noi tutti siamo ugualmente persi ad Auschwitzland (non ad Auschwitz, se Dio vuole), il luogo dove storia e spettacolo, verità e oblio rischiano sempre di confondersi.

Sabatti

Grazie al professor Barberis. Non dovremmo dirvelo ma le sorelle Bucci saranno in televisione domenica prossima in una nota trasmissione e quindi le potrete vedere e conoscere di persona. Ma saranno anche a Trieste per la presentazione di questo loro libro, la data non ve la so ancora dire.

Adesso è la volta di Margherita De Michiel, su “Leningrado, città-eroe, o Quanto vale un uomo”, contro la predazione diabolica della memoria culturale.

LENINGRADO CITTÀ EROICA, O QUANTO VALE UN UOMO.
(CONTRO LA PREDAZIONE DEMONIACA DELLA MEMORIA CULTURALE)¹⁶

Margherita De Michiel

Buio. [Parte una musica cadenzata. Risuona una voce di donna – lenta, bassa, con accento straniante].

Voi che nel vostro terrore
risiedete nudi nelle dimore della morte,
voi che chiamano vittime innocenti
anelli preziosi nella catena del carnefice:
considerate, questo è un uomo
che calpesta fango bollente
che non conosce pace
che lotta per un esiguo pezzo di terra
che vomita con la sua vita la vostra morte.
Considerate, questa è una donna,
senza mani e senza piedi
senza più forza per seppellire i propri morti
vuoti gli occhi, bruciato il grembo
come una cagna da laboratorio.
Abbiamo meditato che questo è stato:
queste parole sono state ignorate.
Non lo abbiamo scolpito nel nostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandoci alzandoci;
non l'abbiamo ripetuto ai nostri figli.
Così abbiamo smarrito la nostra essenza,
ci impedisce la malattia,
i nostri nati torcano il viso da noi.

¹⁶ Il presente testo è la trascrizione dell'intervento realmente letto al Convegno, risultato di tagli consistenti rispetto alla stesura originaria – in rigoroso rispetto dei limiti di tempo imposti. Per una sua redazione integrale, completa di apparato scientifico di riferimento, si rimanda ad altra sede. Per la lettura di questa variante si suggerisce un ascolto particolare dei silenzi che lo scandiscono.

Meira Asher, questa voce. *Spare into hooks* l'album – un oratorio sulla crisi tra Israele e la Palestina; questa canzone – “È un uomo” sul testo di Primo Levi. Chiudeva un concerto, a luci riaccese sugli schermi un contatore elettronico enumerava, implacabile e agghiacciante, le vittime di Olocausti passati e attuali. Parole che sono pallottole mitragliate da una donna rasata a zero (estetica e etica dello sterminio antisemita).

Ricominciamo

«Non si riesce a parlare di ciò che si ama», diceva Roland Barthes in quello che sarebbe stato uno dei suoi ultimi scritti, a me viene da dire: ancor meno si riesce a parlare di ciò che si odia. Anche se questo “ciò” non fa parte della tua storia personale, nemmeno linguistica in senso lato.

Io qui intervengo solo in quanto lettore, cioè traduttore, cioè “narratore” culturale – perché di professione “docente”. In quanto portatore e trasportatore di una bachtiniana “doppia responsabilità” dunque – propria e altrui. La forma che scelgo per condividere le poche riflessioni che il tempo concede è una forma in qualche modo isomorfa a quella di questo convegno, di questo pomeriggio, di questa maratona, una forma frattale, quasi: di questo incontro, coraggioso implacabile susseguirsi di punti di vista, di vita, di mitragliate emotive e intellettuali dal ritmo incalzante. Scomodo, perché la cultura deve scomodare.

Io qui mostrerò idealmente diapositive senza commento, solo con poche didascalie. Diapositive verbali. Pagine con vista. Scrive Ceronetti: «La memoria deve essere ravvivata con suoni e rumori, con voci captate, combattute e teatrali». E poi ancora: «Memoria è lettura e scrittura insieme, cinema, teatro, recitazione, canto, musica, banalità». Contro la banalizzazione, del male. E quindi¹⁷.

I. Leningrad Gorod-Geroj

Arrivi in treno a San Pietroburgo, esci sulla piazza Majakovskaja e sui tetti delle case leggi ancora (era la pubblicità sovietica, ideologica e sociale, l'unica che importunava il cielo): “Leningrado città-eroe”. Il titolo che la città si è guadagnata dopo i quasi 900 giorni di resistenza all'Assedio: 8 settembre 1941, giorno dell'inizio, 27 gennaio 1944, giorno ufficiale della sua fine. Un popolo intero che decide di dire di no a un'invasione, alla follia.

¹⁷ La numerazione puntata è da intendersi come susseguirsi ideale di immagini. Niente verrà mostrato in realtà: tutto è solo, appunto, detto, segnatamente “letto”. E pause di suono e di luce a scandire “memorie”.

II. Oggetti

– La spilla luminosa *svetljačjòk*: bottoni fosforescenti fatti di residui e rifiuti, mescolati di sali di radio e di fosforo (mai di materiale che potesse essere usato per la battaglia). In una città buia, aggredita, complice e segreta, punti spettrali si muovevano nella sera per strade totalmente prive di luce. Dall’alto non si vedevano – non si rischiava di diventare bersaglio di bombe; servivano a che le persone potessero almeno intuirsi in quell’oscurità assoluta e infernale, perché non sbatessero l’una contro l’altra: servivano da orientamento alle anime – ancora vive.

– На детских санках, узеньких, смешных... (Ol’ga Berggol’ts e la sua voce imperiosa che incita all’opposizione – e poi la poesia): «Su slitte di bimbi, ridicole e strette / in pentole portano acqua azzurrognola, / legna e mobili, morti e malati (...)». Slitte. Nei mesi freddi, in una città buia e ferma per carenza di energia elettrica, le slitte erano il mezzo principale di trasporto: trasporto di acqua, trasporto di feriti e trasporto di morti, a volte due a due. Se la slitta era di quelle per bambini, con lo schienale, le salme venivano messe sedute. Trasporto cadaveri. Trasporto di viveri? Di viveri no.

III. Gorod, Golod, Cholod. Città, freddo, fame.

– *Piščevye zameniteli*, “surrogati alimentari”, così veniva chiamato tutto ciò che poteva servire – a sopravvivere: pannelli di lino, colla di falegname, pelle di scarpe e cinture, gelatina di tappezzeria, a cui si aggiungevano spezie quante più possibile, per rendere sopportabile almeno l’odore. E poi naturalmente gatti, cani, e sangue di corvo. E poi naturalmente: carne di uomo.

– Elena Schwartz (1948–2010), Ritratto dell’assedio attraverso un genere, natura morta e paesaggio – nelle parole di una poetessa di oggi. “Menju posle golodovki, esli...” – nelle parole di una bambina di allora: “Menù dopo la fame – se rimarrò viva”. Leggiamo dal diario: “Per primo vorrò: zuppa di patate o di funghi, zuppa d’orzo, zuppa di cavolo e carne. Per secondo: kasha, cotolette e purè, salsicce con kasha e purè... Ma non lo sogno nemmeno, perché so che non ci arriverò viva io a quel giorno”. In generale, nella Leningrado assediata i bambini parlavano quasi unicamente di cosa mangiare. Ricordavano anche – a parte il cibo “razionato” delle tessere: il “caffè fatto di terra” e “le polpette di cartapesta”.

IV. Un film.

Aleksandr Sokurov, Leone d’oro a Venezia nel 2011 con *Faust*, nel 2009 aveva firmato “čitaem blokadnuju knigu” (“Leggiamo il libro dei giorni dell’assedio”): un documentario girato in piano-sequenza, fatto di sole letture, di sole persone

che leggono – persone qualsiasi, attori, gente di una Russia di ovunque. In esordio è un bambino, Lev, fa solo la prima elementare: e quelle parole tremende, la quotidianità della guerra, diventano, in bocca a lui innocente, l'in-tono a tutto il film.

Il libro che leggono è *Blokadnaja kniga* (1977–1981), una cronaca dell'assedio composta a due mani da A. Adamovič e G. Granin – a lungo ne fu vietata la pubblicazione, una sua prima parte vide la luce nel 1977 nelle pagine della storica rivista “Novyj Mir”, a Leningrado uscì per intero solo anni più tardi. Un libro edito postumo, fatto di racconti raccolti nel tempo, sui giorni di quell'interminabile Assedio. Inizia così (lascio la fotografia del cirillico):

У этой правды есть адреса, номера телефонов, фамилии, имена.

“Questa verità ha indirizzi, numeri di telefono, cognomi, nomi”.

V. Un video

Šostakovič che esegue al pianoforte alcuni passaggi della sua Sinfonia. È naturalmente la n. 7 op. 60, *Leningradskaja* (conosciuta anche come *Blokadnaja*): un do maggiore scritto imperioso d'istinto, nei tempi e nei luoghi di quelle parole – di quegli indirizzi di quei cognomi – di quelle realtà. Nicholas Slonimsky la battezza per noi in eterno: “Una sinfonia per uccidere Hitler”.

[pausa]

(Non sono nemmeno diapositive queste che offro nemmeno foto forse provini, capisco. Stazioni di un viaggio. Disumano, troppo disumano).

[pausa]

VI. La Collina Poklonnaja

Poklonnaja Gora, uno dei punti più alti di Mosca. Il suo nome letteralmente significa Collina degli inchini. In passato rappresentava il punto occidentale d'ingresso e uscita dalla città. Da qui i viaggiatori salutavano Mosca prima di proseguire il viaggio. Qui Napoleone attese che gli venissero consegnate le chiavi della città. Attese a lungo. Attese invano. Una sommità della Collina avrebbe poi ospitato il Parco della Vittoria, Park Pobedy, realizzato in memoria della Grande Guerra Patriottica – *Velikaja Otečestvennaja*, come chiamano i russi la Seconda Guerra Mondiale. Qui Zurab Tsereteli, uno dei degli scultori più riveriti dell'epoca putiniana, ha eretto un monumento. Inizialmente si chiamava *Tragedija evrejskogo naroda* – “La tragedia del popolo ebreo”, venne subito ribattezzato *Tragedija narodov* – “La tragedia dei popoli”.

E no, non si tratta di “generosità” culturale.

VII. Articoli

Articolo di enciclopedia on line: “L'Olocausto in URSS”.

Articolo di enciclopedia on line: “La negazione dell'Olocausto in URSS”.

Articolo di enciclopedia on line: “La negazione della negazione dell'Olocausto in URSS”.

VIII.

Una cartina geografica: תּוּמ הַמוֹשָׁב, T̕um HaMosháv. È la “Zona di residenza”, enorme ghetto a cielo aperto che si estendeva dall'Ucraina alla Lituania.

Leggo: «Il tema del genocidio non viene trattato di fatto nei libri di testo fino al 2003». (annoto: da approfondire). Leggo: «Dopo la fine della guerra l'Olocausto viene taciuto per questioni ideologiche: secondo la versione sovietica, i nazisti uccidevano gli ebrei non perché ebrei ma perché cittadini sovietici». (annoto: cfr. l'idea complottista di un potere “giudaico-bolscevico” che il nazionalsocialismo usò come una delle sue armi ideologiche principali).

“Nemici del popolo”

“Animali antropoidi”

“Cosmopoliti”

“Sionisti”

“Spie dell'America”

“Spie d'Israele”

Queste le formule che facevano da anticamera lugubre alla fucilazione.

[a parte]

Varlam Šalamov, autore del gigantesco mosaico dell'epopea kolymaniana, si domandava: «Con cosa vengono firmate le condanne a morte?»; considerava: «[...] nessuna condanna è stata mai firmata con un semplice lapis»; e concludeva: «Il nostro proprio sangue, il nostro proprio destino – ecco che cosa esige la letteratura d'oggi».

Aleksandr Solženicyn, premio Nobel per la letteratura nel 2001, scrive un libro in due tomi, *Dvesti let vmeste* (Duecento anni insieme), che parla dei due secoli di convivenza del popolo russo e del popolo ebreo. In esordio scrive: «Si sono accumulate nella memoria popolare offese reciproche. Ma se si tace tutto ciò che è successo: quando guariremo la memoria?»

Varlam Šalamov annotava in una delle sue pagine: “La memoria fa male come una mano congelata al primo vento freddo”.

Aleksandr Solženicyn definiva la zona nordorientale della Siberia in cui Šalamov trascorse la maggior parte della sua detenzione «il polo dell'efferatezza di quello straordinario paese che è il GULag».

«Auschwitz senza forni», definiva Šalamov quelle regioni della Siberia che avrebbero inghiottito per decenni milioni di cittadini sovietici.

IX. (Il tema sotteso: Auschwitz-Siberia?)

Nel terribile gulag delle isole Solovki si sparava, dicevano, ai piccioni per impedire che portassero i messaggi dei detenuti. La parola *Pamjat'* (“memoria”) serviva da titolo a una serie importante pubblicata in *samizdat*, la letteratura clandestina. A dire: la ricostituzione del passato era già in sé un atto di opposizione al potere. Tzvetan Todorov, al Congresso della Fondazione Auschwitz tenutosi a Bruxelles nel 1992 intitolato “Histoire et mémoire des crimes et génocides nazis”, riconosceva che «certe differenze sono irriducibili: non vi sono state in URSS, né altrove, campi di sterminio (...)», ma insisteva che «il fenomeno concentratorio, invece, è comune ai due regimi e le altre differenze, per quanto reali, non giustificano l'abbandono della comparazione». Ricordando Vassilij Grossman, il grande scrittore ebreo sovietico autore di *Vita e Destino*, diceva quasi riflettendo tra sé e sé che doveva soffrire parecchio, Grossman, a scegliere tra le vittime dell'uno o dell'altro regime – e riconoscersi nelle prime piuttosto che nelle seconde. («Libri come *Vita e destino*», ha scritto George Steiner, «eclissano quasi tutti i romanzi che oggi, in Occidente, vengono presi sul serio»).

X. Un museo

“Evrejskij muzej i tsentr tolerantnosti”, il “Museo dell'ebraismo e centro della tolleranza”, annunciato come il museo “più tecnologico della Russia”, di fatto è ora il più grande museo ebraico del mondo; occupa per intero gli 8.500 metri quadrati del garage Bachmet'evskij, famoso edificio costruttivista realizzato nel 1927 dall'architetto Konstantin Mel'nikov – spazio che fino al 2011 ospitava il Centro di cultura contemporanea, ora di sede in Gorky Park. All'ingresso: il carro armato T34, emblema della liberazione dell'Europa. In tutto il museo: è l'interattività, a catturare l'attenzione dei più giovani. Nel novembre 2012 alla cerimonia di inaugurazione del museo il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin affermava: «Dobbiamo capire con chiarezza che ogni tentativo di rivedere l'apporto del nostro Paese nella grande vittoria, di negare l'Olocausto, pagina vergognosa della storia mondiale, non è solo menzogna cinica e priva di principio; vuol dire dimenticare le lezioni della storia, il che può portare al ripetersi delle

tragedie». Strategia politica dell'uso della memoria collettiva? Bisogna evitare di “cadere nella trappola del dovere di memoria”, come lo chiamava Paul Ricoeur, e attaccarsi il più possibile a ciò che Todorov definisce invece “lavoro di memoria”.

All'ombra del nome, di questo museo? «Il significato effettivo del verbo tollerare è pienamente avvertito nel participio passato» (A. Ponzio). Scrive Pasolini: «Io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono cioè tollerato».

XI. Un silenzio.

Come si può dire un mistero che ha assunto la forma ultima – dell'indicibile?

Nei terribili anni della “ezovščina” ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado.

Una volta un tale mi “riconobbe”. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):

- Ma lei può descrivere questo?

E io dissi:

- Posso.

Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto.
(A. Achmatova, *Requiem*)

XII. Memorie?

«No. Fogli su cui sono tracciati semplici “scorci” del passato. Come sbiadite foto di famiglia, preziose solo per chi, nelle immagini sfumate, riconosce i visi di persone morte da tempo: parenti, amici... e in questo caso anche nemici”.

Evfrosinija Kersnovskaja. Aristocratica odessita, di padre russo e madre greca, fu vittima di una deportazione di massa del sistema staliniano. Inizia a scrivere le sue memorie nel 1964, settant'anni dopo decide di pubblicare i quaderni, più di 1.000 pagine, una sorta di romanzo illustrato, con disegni quasi bambineschi, ma spietato come sanno essere le cose bambinesche. Le parole gelate di Rabelais sciolte da Pantagruel in confetti colorati.

Skol'ko stoit celovek, si intitola il libro, “Quanto vale un uomo”, vuol dire.

Leggo:

«Niente è dimenticato, nessuno è dimenticato!», sento dire molto spesso. Queste orgogliose parole fanno bella mostra di sé sui monumenti, compaiono nelle epigrafi. Ahimé! Tutto è dimenticato, e tutti sono dimenticati...

Il guaio non è che si cambino i nomi delle città, delle strade, si abbattano monumenti,
si eliminino ritratti, slogan.

Preso singolarmente, ciascuno di questi fatti è ridicolo. Ma quando tutto questo, messo insieme, è finalizzato a togliere all'uomo la memoria, a sostituire la sottomissione alla logica, a occultare o travisare le lezioni della storia, allora diventa mostruoso e criminale.

(...)

Per questo cerco di “fotografare” ciò di cui sono stata testimone. La gente deve sapere la verità, perché tempi simili non possano più ripetersi.

“Quanto costa un uomo”, vuole anche dire il titolo.

La risposta non esita:

Un uomo vale
(un uomo costa)
quanto la sua parola.

XIII. Un canto di prigionia. *Chants Du Goulag*.

Пусть на вахте обыщут нас начисто
И в барак надзиратель пришёл,
Мы под звуки гармошки наплачемся
И накроем наш свадебный стол.

(<https://useraudio.net/search/дина-верни/пусть-на-вахте-обыщут-нас-начисто>)

La voce rotta e corrotta di Dina Vierny, musa di Maillol: che canta qui di un amore proibito, tra due donne imprigionate, e canta di persecuzioni, canta di sevizie e di derisioni. Ma l'ultima parola della canzone è una parola d'amore: “Io amo” (*Ljubljù*).

Lucy la trans deportata che entrò nel campo di sterminio di Dachau come Luciano. Aktion T4, Porrajmos e Omocausto.

Quanti colori quanta geometria dobbiamo recuperare per ristabilire integrale la matematica dell'orrore, i singoli nomi che stanno dietro a quelle sigle – a quelle cifre? Todorov, nel saggio già citato, ammoniva: «Al di là di una certa soglia i crimini contro l'umanità non possono restare specifici, sono accomunati dall'orrore senza fine che suscitano e dalla condanna assoluta che meritano».

XIV. Ultima stazione. Il cuore di Leningrado.

(Ticchettio di macchina da scrivere, voce di speaker in russo, pianti di bimbo, spari, silenzio)

I know I'd die
I know I'd die for Leningrad
Beside my words
There is a radio
Beats a sound,
The heart of Leningrad, for Leningrad
Beat my heart, go on, for Leningrad
Beat my heart, I know you're tired
Make me feel we're still alive
Beat my heart, go on, be my metronome
Beat my heart, I know you're tired
Make me feel we're still alive
900 days, 900 Nights
I know you're tired
I know.

<https://www.youtube.com/watch?v=tCuOH5XR48o>

(Un gruppo melodico death-metal italiano, i Dark Lunacy, un concept album del 2006 ispirato all'Assedio, *The diarist*. La traccia 9 "Heart of Leningrad").

XV. La resurrezione.

Senza alibi, come diceva M. Bachtin in un suo scritto filosofico giovanile – cioè etimologicamente senza poter “essere altrove”: se non nella nostra propria vita, cioè nella nostra propria parola, come continuo e responsabile agire. Di qui l'importanza del racconto, in ogni sua forma, estetica purché (perché) etica. Contro il surrogato (Ceronetti) di una E-memoria che dà recuperi senza durata.

«E dunque cosa imparano, e studiano, le persone?» – si chiedeva Ju. Lotman nella sua lezione inaugurale – l'ultima – dell'anno accademico presso il Ginnasio dell'Università di Tartu. «Le persone studiano Conoscenza, studiano Memoria, studiano Coscienza», concludeva. «Le tre materie necessarie alla vita, che l'Arte ha assunto in sé».

Contro tutte le “predazioni demoniache della memoria”.

BUIO

Last chapter of the siege
Slowly darkness falls

NO ONE FORGET... NOTHING... FORGOTTEN...

Bibliografia e sitografia

<https://arzamas.academy/courses/51>

<https://eleven.co.il/about/>

[https://ru.wikipedia.org/wiki/Холокост_на_территории_СССР_ebook__Salamov__23__pdf \[24gen16\].pdf](https://ru.wikipedia.org/wiki/Холокост_на_территории_СССР_ebook__Salamov__23__pdf [24gen16].pdf)

<http://www.darklyrics.com/lyrics/darklunacy/thediarist.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=tCuOH5XR48o>

<https://www.youtube.com/watch?v=mBhZhPaT3U4>

https://www.youtube.com/watch?v=okU3Q__Vi81w

Achmatova A., *Poema senza eroe e altre poesie*, Torino, Einaudi, 1993

Bachtin M., *Per una filosofia dell'azione responsabile*, Lecce, Piero Manni, 1998

Barthes R., *Non si riesce mai a parlare di ciò che si ama*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017

Ceronetti G., *Per non dimenticare la memoria*, Milano, Adelphi, 2016

Grossman V., *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2006

Kersnovskaja E., *Quanto vale un uomo*, Milano, Bompiani, 2009

Lotman Ju., *Čemu učatsja ljudi. Stat'i. Zametki*, Moskva, Tsentr knigi Rudomino, 2010

Ponzio A., *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Milano, Meltemi, 2007

Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2003

Šalamov V., *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999

Slonimsky N., "Dmitri Dmitrievitch Shostakovitch", *Musical Quarterly*, Vol. 28 No. 4(1942), pp. 415-444

Solženicyn A., *Dvesti let vmeste*, Moskva, Vagrius, 2006

Todorov Tz., *Gli abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2018

Sabatti

Passiamo ora all'intervento del professor Benedetti.

PRIMO LEVI E IL SISTEMA PERIODICO

Fabio Benedetti

Per un chimico come me era una scelta quasi obbligata parlare di questo tema, per la coincidenza di due anniversari. Il 2019 è il 150° anniversario della scoperta da parte di Mendeleev (Менделѣев) della periodicità della proprietà degli elementi, quindi di quella che è stata la prima tavola periodica descritta appunto nel 1869. Ma è anche il 100° anniversario della nascita di Primo Levi, e naturalmente *Il sistema periodico* è uno dei suoi capolavori. Pubblicato nel 1975 raccoglie 21 racconti, ciascuno intitolato a un diverso elemento della tavola periodica; ebbe un grande successo editoriale e lo ha tutt'ora, pari e anche superiore per certi versi a quello di *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Fu un grande successo anche all'estero, conosciuto e apprezzato al punto da essere stato premiato, nel 2006, dalla Royal Institution come miglior libro di divulgazione scientifica mai scritto, superando Darwin, Brecht, Lorenz e altri ancora. E ancora oggi la Royal Society of Chemistry annovera Primo Levi tra i 175 chimici che sono stati più influenti nel valorizzare la diversità nella scienza.

Il sistema periodico però non può essere considerato semplicemente un libro di divulgazione scientifica: in un solo racconto, l'ultimo, "Carbonio", gli atomi, le molecole, la chimica sono i protagonisti. In questo racconto si descrive la trasformazione di un atomo di carbonio nel ciclo del carbonio, principalmente nella fotosintesi clorofilliana e quindi la sua conversione in molecole, in anidride carbonica, in molecole superiori che ritornano anidride carbonica. Ma in tutti gli altri racconti in realtà il protagonista, o il co-protagonista quantomeno, è l'uomo. Primo Levi stesso ha affermato che il libro non è un trattato di chimica e nemmeno un'autobiografia; è la storia di un mestiere. Ma il mestiere è il mestiere di Primo Levi e quindi questa è un'autobiografia di un chimico. E questo, d'altra parte, era evidente fin dalla prima pagina. Il testo si apre con questo proverbio yiddish: «È bello raccontare i guai passati», e la chimica è di volta in volta la fonte di questi guai o lo strumento con il quale vengono risolti. Il libro può essere diviso in tre parti, che riguardano rispettivamente la giovinezza, gli anni della guerra partigiana, della cattura e dell'imprigionamento ad Auschwitz, e da ultimo la maturità di Primo Levi.

La prima parte comincia con la descrizione degli antenati di Primo Levi, una famiglia di ebrei piemontesi, che sono nobili, inerti e rari, come l'argon, che è un gas nobile, un gas inerte e un gas raro. E termina, questa prima parte, con la presa di coscienza da parte dell'autore (siamo nel 1938, quindi negli anni dell'emanazione delle leggi razziali) della sua diversità e del suo essere ebreo.

Tuttavia per Primo Levi la diversità è un valore, così come le impurezze sono un valore per lo zinco: lo zinco puro non reagisce, ma sono le impurezze in esso contenute che lo fanno reagire e lo rendono utile per l'uomo.

Questa prima parte si conclude con due racconti, che sono "Piombo" e "Mercurio", che sono di fatto storie di viaggio: il primo narra di un cercatore di piombo che dal nord Europa arriva fino a Bacu Abis, in Sardegna; il secondo è ambientato in un'isola sperduta nel mezzo dell'Atlantico, nella quale si trova una grotta dalla quale gocciola mercurio. Questi due racconti costituiscono i primi scritti di Levi, e mostrano come lo sviluppo della passione per la letteratura di Primo Levi sia stato contemporaneo a quello della sua passione per la chimica.

La seconda parte è quella forse più intensamente autobiografica. Si narra del primo lavoro di Levi, nel racconto intitolato "Fosforo", passando attraverso la guerra partigiana e la cattura, fino ad arrivare, con il "Cerio", agli anni di Auschwitz. Leggo sempre quest'ultimo con commozione, anche perché contiene parole che avrebbe potuto scrivere mio padre, cose di cui mi ha parlato con molta reticenza e solamente negli ultimi anni. Mio padre è stato prigioniero di guerra, quindi non ad Auschwitz ma in un campo di lavoro in Germania, e ha condiviso la sorte di lavoratore forzato con Primo Levi.

La terza è la parte della maturità. In "Cromo" Primo Levi descrive il suo primo lavoro in un'industria di vernici; il cromo è un componente frequente nelle vernici. Lasciata poi l'industria, si mette in proprio assieme ad un amico, costruisce un laboratorio chimico che tuttavia avrà vita breve... infatti il racconto "Stagno" inizia con "Mala cosa nascere povero": data la scarsa fortuna del suo laboratorio, l'autore ritornerà all'industria delle vernici, nella quale aveva iniziato.

Questi racconti sono intervallati da altri tre, che sono invece storie di fantasia, e forse l'ultimo di questi è il più significativo, "Argento", in cui si intravede già un Primo Levi provato dalla vita. È stato scritto al termine della sua carriera, e la chimica, che nei racconti iniziali era vista come la materia da esplorare, da conoscere con entusiasmo, qui viene definita come «la materia stolido che manifesta un'astuzia attesa al male, all'ostruzione, come se si ribellasse all'ordine caro all'uomo».

Ma quello su cui vorrei soffermarmi, perché è forse il più straordinario, è il penultimo. L'ultimo racconto è "Carbonio", quello di cui vi ho parlato all'inizio, che è piuttosto anomalo; invece l'ultimo racconto della vicenda umana di questo straordinario scrittore e chimico, in questo, libro è "Vanadio". Il vanadio è un metallo i cui composti vengono usati frequentemente come additivi nelle vernici; e

Primo Levi, che lavora proprio in quell'industria, ha a che fare con un problema: una partita di vernice che quando viene stesa non asciuga, rimane appiccicosa. Naturalmente è un disastro commerciale e pertanto decide di contattare un fornitore tedesco, iniziando uno scambio di corrispondenza con il dottor Müller di questa industria tedesca, che suggerisce infine come risolvere il problema, ossia aggiungendo alla vernice un additivo a base di vanadio. Ma questo dottor Müller, attraverso la corrispondenza, si rivela essere una persona che Primo Levi conosceva bene, perché «c'era un Müller in una mia incarnazione precedente». È un cognome molto comune, ma Primo Levi in questo racconto scopre che il suo corrispondente era proprio il Müller che aveva lavorato assieme a lui nel laboratorio chimico di Auschwitz.

Il dottor Müller del racconto è in realtà una trasposizione letteraria del dottor Ferdinand Meyer, che era stato chimico nel laboratorio del campo di lavoro di Monowitz-Auschwitz, e con il quale nella realtà Levi ebbe effettivamente un carteggio tra il 1967 e il 1968. Tutte le notizie su questo carteggio ci provengono dall'epistolario tra Levi e Hety Schmitt-Maass, una bibliotecaria tedesca, di famiglia socialista, che dopo aver letto la prima edizione tedesca di *Se questo è un uomo* lo aveva contattato, mantenendo con lui una corrispondenza durata fino al 1981.

Nel racconto, dopo aver scoperto l'identità del suo interlocutore tedesco, Levi si trova davanti a un'occasione che aveva ricercato per tutta la vita: «Ritrovarmi da uomo a uomo a fare i conti con uno degli altri», e non per far vendetta, perché ammette di non essere un conte di Montecristo, ma per ristabilire le misure e per chiedere conto. Quindi si rivolge a Müller/Meyer, al quale sia nella realtà che nella finzione letteraria aveva inviato il suo libro *Se questo è un uomo*, chiedendogli se accetta i giudizi espressi in *Se questo è un uomo*, se riteneva che l'industria I.G. Farben, che conduceva l'impianto, avesse assunto spontaneamente la manodopera schiava e se Müller/Meyer era a conoscenza di ciò che avveniva ad Auschwitz, a 7 chilometri di distanza dall'impianto dove lavorava. La risposta si fa attendere, ma è una risposta di otto pagine, che sconvolge Primo Levi, perché Müller risponde che attribuiva i fatti di Auschwitz genericamente all'uomo, che I.G. Farben aveva assunto prigionieri per proteggerli e che la stessa fabbrica di Monowitz era stata costruita per proteggere gli ebrei; affermava di non essere mai venuto a conoscenza di quello che stava succedendo ad Auschwitz, affermava di aver avuto con lui un rapporto amichevole, quasi da pari a pari, che Levi senza mezzi termini definisce un *wishful thinking*; e propone infine un incontro, che con grande sollievo di Levi non avviene perché Müller/Meyer muore d'infarto poco prima dell'incontro.

Confrontando il carteggio con Meyer e il racconto su Müller, si nota una grande diversità nell'atteggiamento di Levi verso il personaggio reale e verso il personaggio letterario: nella realtà Levi non si vede il rappresentante delle vittime di Auschwitz, e questo è un tema che ritorna frequentemente nei suoi libri, così come non vede in Meyer un rappresentante dei carnefici ma piuttosto una persona poco consapevole, che si è trovato per certi versi protagonista di vicende che non ha compreso interamente; una persona che chiede perdono, perché il Meyer reale lo fa, e un perdono che Levi è abbastanza incline a concedere. Ma l'atteggiamento verso il Müller letterario, verso la trasposizione letteraria è completamente diverso: Levi è molto più duro e Müller è visto e ritratto di fatto come un rappresentante di quella borghesia tedesca che ha prima voltato la testa e permesso che le atrocità accadessero e poi rimosso le proprie responsabilità. Müller è un rappresentante, è un membro di quella che poi Levi definisce la "zona grigia" successivamente, in *I sommersi e i salvati*, e quindi pienamente corresponsabile dell'affermazione del potere e delle atrocità che il potere ha commesso. Questo ha portato poi Marco Belpoliti, che è forse il più grande studioso di Primo Levi, a scrivere che nella finzione il rifiuto del nemico resta fermo e la letteratura, come invenzione della realtà, è forse più realista della realtà medesima.

Vorrei concludere una lezione attuale. Sono tre punti: Levi era un chimico e come chimico conosceva il valore della diversità, perché la chimica è la scienza della diversità: gli atomi si combinano in infiniti modi, per dare molecole che hanno proprietà diverse. Il secondo punto è la rinascita attraverso il lavoro: l'esercizio di un mestiere dignitoso dopo il lavoro privo di dignità di Auschwitz è stato fondamentale nella rinascita di Primo Levi. E infine l'obbligo morale di uscire dalla "zona grigia", di schierarsi, di non rinunciare alle proprie responsabilità. Io credo che sia sufficiente guardarsi attorno, vedere quello che succede oggi in Italia, nel Mediterraneo, in Europa, in altre parti del mondo, vedere la rinascita dei fascismi, anche se i fascismi non sono mai morti. L'Ur-fascismo, i fascismi eterni sono sempre stati con noi, e credo che questo sia più che sufficiente per comprendere quanto attuale si ancora questo insegnamento.

Sabatti

Grazie al professor Benedetti. Passo la parola a Mauro Tabor, che parlerà di "Anamnesi della Memoria". Mauro Tabor è Assessore alla Cultura della Comunità Ebraica.

Mauro Tabor

Ho seguito con interesse gli interventi che mi hanno preceduto e con dolore dirò che non porto dati tecnici e né un contributo scientifico, porto solamente una riflessione mia personale, molto pesante e che mi costa veramente tanto. Mi occupo di memoria da circa il 2005, da quando ho assunto questo ruolo nella Comunità e nei primi anni ci ho creduto profondamente; ho fatto molta attività, ho organizzato molti eventi, sperando sempre di apportare elementi positivi.

Avrei voluto parlarvi di memorie positive, darvi degli esempi, ma mi sono accorto che nell'ingranaggio, fin dall'inizio, qualcosa si è inceppato; e ci troviamo oggi di fronte ad una degenerazione, una specie di Alzheimer della Memoria, nonché ad una strumentalizzazione di diversi dolori (non parlo solo di uno, quindi di diverse memorie) che sono il risultato di grandi drammi del '900. Anche se non sono un medico, quindi il mio è un approccio da profano, vorrei oggi riflettere assieme a voi su cos'è la memoria dal punto di vista clinico.

La memoria, a livello neurologico e psicologico, è la capacità che il nostro cervello ha di conservare le informazioni. Essa conta di tre fasi principali: una è la decodificazione delle diverse informazioni che quotidianamente raccogliamo nel nostro vissuto; la seconda è l'immagazzinamento di tali informazioni; la terza, e più importante di tutte, è il reperimento di queste informazioni per un uso nel nostro quotidiano e nel nostro futuro. I ricordi quindi non sono altro che informazioni che immagazziniamo, come in un computer, in diversi *folder*; quindi un *folder* che riguarda un argomento e poi via via gli altri. Per comprendere il concetto di "memoria" possiamo pensare a un grande armadio con tanti cassette, e quindi il nostro cervello all'occorrenza apre uno o più cassette, creando delle sinapsi tra un cassetto e l'altro ed elabora dei pensieri. Così, come anche la capacità di provare dolore, anche la memoria è un mezzo fondamentale per la sopravvivenza di un essere vivente, ed è proprio attraverso la memoria che rielaboriamo nostro passato per interpretare il presente e porre le basi per il nostro futuro. Un bambino che si scontra con un ferro da stiro, ad esempio, nonostante gli avvertimenti dei genitori, immagazzinerà quell'informazione di dolore per sempre e nel suo futuro starà molto attento ad esporsi nuovamente a tale rischio o a rischi simili.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale la Germania ha dovuto elaborare un profondo senso di colpa collettivo; il primo stadio quindi della memoria, cioè

l'elaborazione della memoria, uno spirito di popolo. A Norimberga, sul suolo tedesco, vennero processati con un processo regolare i criminali nazisti, quindi tedeschi sul suolo tedesco. Questo processo pubblico (a cui ha fatto eco quindici anni più tardi in Israele il processo Eichmann, con un'onda mediatica ancora più forte, ovviamente) ha portato le colpe dei nazisti tedeschi sulle tavole di tutte le case tedesche, quindi ognuno ha dovuto fare i conti con il suo passato. La peculiarità della Shoah sta, però, nel fatto che il collaborazionismo al piano di sterminio nazista tedesco fu condiviso da tutti i governi alleati con la Germania nonché dei governi fantoccio dei singoli Stati creati *ad hoc*. L'elaborazione della colpa nazionale, iniziata in Germania appunto con Norimberga, non ha mai visto la luce in buona parte degli Stati che hanno collaborato alla macchina di sterminio. È stato molto facile dare le colpe ai tedeschi piuttosto che agli italiani, che ai francesi, che agli austriaci. A mio avviso, per quanto riguarda il nostro Paese l'uccisione di Mussolini e la sua impiccagione a testa in giù a piazzale Loreto è servita meravigliosamente a trasporre la colpa di un popolo, che aveva seguito ed osannato il suo leader, su un capro espiatorio: il suo leader stesso. Alleggerendo così le colpe di ogni singolo ingranaggio di quel meccanismo, anche il più piccolo, che aveva contribuito alla schedatura, quindi ai censimenti, agli arresti e alle deportazioni degli ebrei italiani.

All'inizio però, se ricordate, io ho parlato di "memorie", al plurale, e non di "memoria". Perché? Trieste (ne parlavamo prima, ne parlava il professor Barberis, e mi è piaciuta molto l'unione di certi drammi che ha fatto) è una città unica sotto molti punti di vista, certi bellissimi e certi purtroppo assolutamente nefasti. Anche per quanto riguarda i drammi del '900 Trieste è tristemente in vetta alle classifiche, più di tutte le altre città italiane. In una piccolissima porzione di territorio hanno trovato palcoscenico drammi privati e dolori lancinanti, di cui purtroppo si è fatta memoria in modo a mio avviso assolutamente sbagliato. Siamo una città che ha visto la dolorosa epurazione e persecuzione della componente autoctona slavofona, l'incendio della Casa di cultura slovena (nella quale ora ci troviamo, quindi nessun posto migliore di questo per parlarne), l'anticipazione delle leggi razziste e fasciste e la loro ferrea applicazione, molto più rigorosa rispetto al resto della penisola, la deportazione della componente ebraica della città verso la risiera di San Sabba ed i campi di sterminio della Polonia, le epurazioni antifasciste e le uccisioni sommarie terribili avvenute nelle foibe del nostro Carso, di cui parlava il professor Barberis, nonché (non in ordine di importanza) l'esodo e lo sradicamento dei giuliano-dalmati dalle loro case e dalle loro terre.

Tutti questi dolori, assolutamente diversi tra di loro, non paragonabili né tantomeno assimilabili, avrebbero dovuto diventare patrimonio di quell'armadio

della memoria comune di cui parlavo prima, patrimonio di tutti. Ognuno nel suo cassetto, ognuno pronto ad essere usato, aperto quale esperienza negativa passata, come la scottatura del ferro da stiro del bambino di cui si parlava, per la costruzione di una vita migliore. Ma così non è stato, qualcosa non ha funzionato: ogni singolo portatore di memoria (e qui faccio anche un'autocritica, anzi faccio principalmente un'autocritica) ha ritenuto che la propria memoria ed il proprio dolore fossero più grandi di quelli degli altri, senza capire che erano assolutamente, solamente diversi. E porto un caso personale che mi ha fatto riflettere molto: nel 2008, quindi io ero agli inizi, fui invitato dal Partito Democratico a un incontro al Teatro Miela in occasione del settantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziste; intervenivano persone tra loro completamente diverse, tra cui Boris Pahor. Boris Pahor, all'epoca, aveva già 96 anni; io ero intorito e onorato di parlare alla sua presenza, non lo conoscevo, l'ho conosciuto in quell'occasione. Ad un certo momento, a microfoni accesi, mentre io stavo parlando Pahor mi ha interrotto e ha detto: «Quasi per colpa vostra si parla solo di Shoah e nessuno parla del dramma sloveno, che non fu da meno». Io rimasi assolutamente senza parole, ero sbalordito e non sapevo cosa rispondere; poi l'ho guardato con affetto e gli ho detto che voler mettere sulla bilancia il proprio dolore per paragonarlo a quello degli altri non è che un modo per mostrare il fianco e dare la statuette della vittoria ai nostri comuni carnefici: chi il dolore lo ha subito direttamente o indirettamente devi unirti e non dividersi.

Ovviamente il commento di Pahor fu comprensibilissimo all'epoca, considerate la sua età e il dramma vissuto direttamente sulla sua pelle, ma ora la terza generazione (loro, nostra, i giuliano-dalmati, quindi tutti i casi di cui parlavo prima) non lo ha subito in prima persona, lo ha sentito in famiglia e ora può fare buon viso, può usare quei cassette e creare veramente una memoria condivisa. E qui arriva la parte politica, perché ho bastonato tutti fino adesso e quindi devo bastonare anche la politica: dall'immediato dopoguerra le singole memorie umane sono state trattate come isole separate da oceani tempestosi, non si parlavano, montagne divise da vallate simili a canyon americani che diventavano sempre più profondi. Quindi la memoria dei giuliano-dalmati era là, monolitica, la memoria degli ebrei era monolitica da un'altra parte, la memoria delle foibe era da una terza parte e così via. Le memorie fuori dai loro cassette (non c'erano mai entrate in quei cassette) e in balia dei venti mi ricordano un po' quegli anziani affetti da demenza senile o da Alzheimer, che si sentono soli, si sentono un po' vacillanti ed hanno bisogno di qualcuno di forte che li sorregga, se mi perdonate la licenza poetica. Il paziente affetto da patologia cognitiva ha bisogno di figure forti di so-

stegno e allo stesso modo i gruppi contro i quali le furie del '900 si sono scagliati, tutti e quattro nel nostro territorio, hanno trovato asilo sotto specifiche bandiere politiche. Così la Shoah e le persecuzioni antiebraiche *tout court*, assieme alle epurazioni linguistico-culturali perpetrate contro la minoranza linguistica slovena, sono diventate appannaggio esclusivo della sinistra, mentre i drammi delle foibe e dell'esodo dei giuliano-dalmati della destra. I drammi di popoli, i dolori di famiglie non dovrebbero a mio avviso avere uno specifico colore politico ma sono drammi che servono a tutti, alla destra e come alla sinistra: alla destra per creare una destra nuova, antifascista (se mi perdonate la contraddizione dei termini) e la stessa cosa per la sinistra. Se le cose fossero andate nel verso giusto ogni singolo dramma avrebbe trovato dignità, ricerca storica e chiarezza all'interno del suo specifico cassetto; cassetto non chiuso a chiave e appannaggio di pochi ma accessibile a tutti. L'intero armadio della memoria, con tutti i suoi cassetti, sarebbe quindi diventato il mezzo per costruire veramente un futuro migliore per tutte le persone, memori delle esperienze, anche le peggiori, avvenute nel passato.

E adesso arriviamo alla fine: qual è la cura? Per rimettere le memorie nei loro relativi cassetti e renderle patrimonio di una vera memoria comune e collettiva serve la buona volontà delle seconde e delle terze generazioni di superare certe barriere che ognuno di noi si è creato; solamente conoscendo l'esperienza dell'altro, studiando il suo cassetto (perché il mio cassetto io lo conosco, ovviamente) e lui il nostro, potremmo far patrimonio di tutte queste informazioni acquisite e costruire quindi un presente ed un futuro migliore per tutti. Solo quando avremo tutti i cassetti riempiti del relativo bagaglio di informazioni chiare ed ordinate potremo finalmente accendere quelle importantissime sinapsi di cui parlavo prima, tra un cassetto e l'altro, e fare quel salto di qualità che porta l'essere umano ad anticipare il pericolo e non solamente a parlare del pericolo passato. Il salto che fa capire anche a chi non si è realmente scottato con la piastra del ferro da stiro che ciò potrebbe facilmente succedere ad altri, e a lui, e quindi evitare il contatto.

Vorrei lasciarvi con una piccola nota positiva: sono stato assolutamente felice di ricevere per la prima volta un invito dell'Associazione Giuliano-Dalmati per parlare di Shoah. Questo fa ben pensare affinché la Comunità Ebraica apra a sua volta le porte al 10 febbraio per parlare di esodo, perché solo così riusciremo veramente a conoscerci.

Sabatti

Grazie a Mauro Tabor. Adesso è la volta del dottor Roberto Mezzina, Direttore del Dipartimento di Salute mentale, centro collaboratore con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che fa parte dell'Azienda Sanitaria Universitaria Integrata di Trieste, che parlerà del lavoro di Franco Basaglia che ha portato alla rottura della complicità della psichiatria con l'esclusione e l'annientamento del malato attraverso i manicomi.

FORTYFREE: DALL'AKTION T4 AL RIFIUTO DELL'ISTITUZIONE TOTALE
MANICOMIALE. STORIE PARALLELE DI DIFESA DELL'UMANITÀ E DEI
SUOI DIRITTI

Roberto Mezzina

Spiegherò il significato del titolo al termine del mio intervento fine, voglio solo fare un accenno, senza avere nessuna pretesa di portare dei dati nuovi perché si tratta di storie reperibili in molti modi. Marco Paolini ha messo in scena uno spettacolo, alcuni anni fa, sulla famosa Aktion T4, e naturalmente sul tema molto è stato scritto, però ho pensato che è importante ricordare una questione poco nota: che lo sterminio sistematico delle persone con disabilità psichica da parte del regime nazista è stata sostanzialmente la prova tecnica generale dell'Olocausto, e si è basata però su una grandissima complicità della psichiatria tedesca, fondata su un sapere che, con l'approccio positivista di allora, studiava le basi biologiche delle malattie, ne ricercava l'eziopatogenesi, investigava su quali fossero i dati di genetica disponibili, e che si è piegata, si è assoggettata, si è asservita ad un potere assoluto. In questo assoggettamento complice e colpevole hanno poi giocato dei meccanismi a cascata, che hanno portato ad un effetto a valanga imponente e straordinariamente drammatico. Circa 300.000 persone, probabilmente, ne sono state vittima: i numeri non sono noti, perché questo sterminio è proseguito nell'ombra anche durante l'Olocausto, silenziosamente e sistematicamente, e ha delle radici molto lontane. Le ritroviamo dentro la cosiddetta eugenetica negativa, che uno studioso come Jost alla fine dell'800 aveva inaugurato con un saggio intitolato *Il diritto alla morte*, in cui assegnava allo Stato il diritto di dare la morte ai soggetti che in qualche modo presentavano una condizione non curabile, non guaribile. Quindi, rispetto al diritto a decidere della propria morte, che è nella tradizione, diciamo, anglosassone dell'eutanasia, qui c'è un'autorità superiore, lo Stato, che si assume un dovere, addirittura etico, di dare la morte. Ed è da qui che è nata la propaganda nazista, basata anche su studi precedenti, come quello di Hoche e Binding che parlano per prima volta di *lebensunwerten Lebens*, che vuol dire "vite indegne di essere vissute".

C'è stata una progressione, che si è svolta sostanzialmente in tre tappe. La prima è stata la sterilizzazione coatta; questa spesso non viene ricordata, ma si parla di 350.000 persone che si trovavano in case di cura, addirittura scuole per disabili e prigionieri, scelte per essere sterilizzate, all'interno di una manovra di propaganda partita in grande stile e che subì l'accelerazione della guerra. Vi si aggiunsero

anche ragioni economiche: per liberare gli istituti e rendere spazi disponibili per ospitare i soldati feriti e le popolazioni sofferenti, bisognava passare alla fase dell'eliminazione. Pfannmüller, un fervente nazista, un medico, scrisse addirittura che le persone deboli di mente avevano un'esistenza sicura negli istituti psichiatrici: era uno scandalo questo, venivano alloggiati, assistiti e nutriti a spese dello Stato; qualcuno direbbe "una pacchia". Quindi Viktor Brack, il medico personale di Hitler, iniziò nel 1939 (ci fu questa fase terribile) a sterminare dapprima i bambini di età inferiore ai 3 anni con le iniezioni letali. Ma era troppo faticoso, troppo indaginoso fare questo: bambini con malattie genetiche, per esempio la sindrome di Down, che oggi felicemente convive nelle nostre società e che contribuisce alla loro ricchezza, venivano eliminati (forse 5.000 morti).

E poi si passò agli adulti, con una prova generale in Polonia nel 1939 con il monossido di carbonio, prima in maniera artigianale, poi attraverso vere e proprie camere a gas. A cominciare dai cosiddetti "pazzi criminali" o da persone che semplicemente avevano una diagnosi di schizofrenia o di epilessia o di altre malattie neurologiche, si identificò un insieme di condizioni, un mescolamento, in cui non c'era nessun elemento comune se non la "diversità". Gli esperti chiamati ad esaminare gli atti segnavano un "+" o un "-" e quando tutti tre scrivevano "+" la persona veniva eliminata. Ai familiari veniva esibito un falso certificato di morte. Vi fu un tentativo di opporsi, uno dei pochi all'interno del regime nazista. Le famiglie cominciarono ad essere informate da alcuni medici e a ritirare dagli istituti i propri congiunti per salvarli, tenendoli a casa oppure a facendoli ospitare in costose cliniche private, per chi ne aveva la possibilità. Qualche medico si oppose, tra questi un famoso psichiatra, Creutzfeldt (che poi scoprì una delle forme di demenza più note), il quale salvò a Kiel tutti i suoi pazienti. Infine anche la Chiesa ruppe il silenzio (questo è un fatto noto) nel senso che nel 1941 vi fu un pronunciamento, una lettera pastorale di tutti i vescovi tedeschi; ma chi realizzò l'azione più forte fu il vescovo cattolico di Münster, Clemens August von Galen, che rischiò di essere poi deportato nei campi di concentramento, pronunciando un sermone che fu diffuso dalla RAF attraverso volantini su tutta la Germania. Per la prima volta Hitler in Baviera fu contestato dalle famiglie, che intervennero in un comizio pubblico, e questa fu anche l'unica volta in cui ciò avvenne.

Tuttavia la sospensione del programma ordinata da Hitler nell'agosto del 1941 non vi pose fine, in realtà; esso continuò, fu traslato nella "Soluzione finale" con i suoi elementi tecnici. Quindi il tentativo di difesa dell'umanità quella volta fallì drammaticamente. Il parallelo è ovviamente azzardato, ci sono diverse dimensioni da considerare, ne abbiamo parlato l'anno scorso, ma va qui ricor-

dato che una psichiatria italiana organicistica, che era influenzata ed ispirata dalla psichiatria tedesca, aveva accettato, anzi aveva voluto la legge 36/1904 sui manicomi: era una psichiatria che reclamava a sé un potere assoluto sulle persone, tant'è che prevedeva il ricovero definitivo. In tal modo essa chiedeva di costruire uno spazio in cui nessun'altra autorità potesse entrare. Si era trattato di uno scambio, perché quella psichiatria aveva accettato, prima ancora, di aprire i manicomi criminali per aiutare la gestione, anche politica, delle carceri italiane. In sostanza era già presente la questione drammatica della creazione di uno spazio di reclusione, dove le persone venivano sottoposte a un dominio assoluto, a un potere giustificato da un sapere assoluto – senza prove ed evidenze – e per questo sostanzialmente inappellabile. Già allora, ma con delle fondamenta assolutamente labili e che oggi ormai che non si reggono in nessun modo, la psichiatria organicistica cercava la causa di una condizione nel cervello malato, ovvero l'organo malato era senza alcun dubbio il cervello. La sua negazione, con la rottura di questa complicità, è stato l'atto fondante non solo della riforma psichiatrica, e quindi dell'azione di Basaglia e di tanti altri in Italia, ma io direi della fondazione stessa della legge 833/1978.

Quando ho avuto l'opportunità di essere chiamato a Roma, l'onore di rappresentare un dirigente del Servizio Sanitario Nazionale davanti al Presidente della Repubblica in occasione della celebrazione dei 40 anni della legge 833/1978, mi è sembrato opportuno ricordare un simbolo, il camice, e un altro simbolo, il pigiama: il primo simbolo del medico, che nella realtà dei manicomi veniva mantenuto ma si trattava di pura apparenza, perché non c'era nessuna terapia, e il secondo – il pigiama grigio – era il segno identificativo dei malati che si aggiravano nei cameroni con in mano un sacchetto della roba sporca e pochi effetti personali, per timore era che venissero persi o rubati. Era tutto quello che avevano e lo portavano con sé. Le persone perdevano tutti i diritti, i matrimoni venivano annullati, non c'era più nessun diritto, neanche quello di voto, le persone non gestivano più i loro patrimoni, erano civilmente interdette.

Ecco, questa questione della morte civile, della disumanizzazione, è stata quella che ha portato ad un'uscita allo scoperto, ed alla negazione di questa complicità col potere. Il negare che un sapere possa essere servo del potere in questo modo, fino a questo punto, credo sia stata un'azione formidabile da parte di quelli che hanno cominciato, con Basaglia, a fare questo lavoro. Che poi ha restituito voce, diritti, identità e cittadinanza. Quindi io credo che questo titolo del mio intervento, ovvero "FORTYfree" (l'anno scorso abbiamo celebrato i 40 anni e quindi il titolo vuol dire "40 liberi", 40 anni di libertà; è un titolo che ha

inventato Gianni Peteani e quindi io lo devo a lui) è un po' uno slogan per la rivendicazione di una libertà trasversale a tutte le persone che sono a rischio, per condizioni di diversità e di devianza, di perdere non solo i propri diritti ma anche lo stesso diritto alla vita, ad avere una vita. Anche ora che la morte civile dei manicomi non può più accadere come prima, queste persone muoiono in condizioni di contenzione fisica. Tanti sono i casi: anche oggi in Italia, dopo la legge 180, ci sono persone che muoiono nei servizi di diagnosi e cura, in ospedali civili, legate ore e giorni ai letti, o per l'eccesso di psicofarmaci, o per condizioni di *malpractice* e di incuria.

C'è una sfida che Gianni ha lanciato, io ve lo voglio ricordare qui, anche se siamo in pochi. Qualcuno dice che bisognerebbe riconoscere a Franco Basaglia, e in qualche modo a tutto un movimento di pensiero, di atti e di azioni un premio Nobel per la Pace. È difficile identificare un soggetto preciso, qualcuno dice la Città di Trieste, che è stata non solo scenario ma parte attiva in questo lavoro, che ha permesso e contribuito a questa situazione in cui le persone possono essere curate, non tollerate ma pienamente integrate e incluse nella nostra società, restituendo loro cittadinanza, parola, senso e diritti. Credo che questo fatto meriti la costituzione di un Comitato di Indirizzo nei prossimi giorni, ed è quello che faremo, con l'aiuto spero anche di Liliana Segre e di una serie di persone che stiamo contattando. Mi auguro che dal convegno "Convivere con Auschwitz" nasca anche questo forte connubio della lotta per la libertà, contro le istituzioni della morte, contro il potere che prende a oggetto la vita stessa delle persone. Grazie.

Sabatti

Grazie al dottor Mezzina. Adesso a chiudere i lavori sarà Giovanni Fraziano.

UOMINI CHE RINCHIUDONO ALTRI UOMINI IN OPERE DELL'UOMO. LA DIMENSIONE TOTALITARIA DELL'ARTE DEL COSTRUIRE

Giovanni Fraziano

C'è un termine che oggi, malgrado molti interventi molto belli, non è mai stato pronunciato, ed è "verità". "Verità" che credo ancora riguardi tante questioni di architettura e forse le sue stesse ragioni. Non penso con questo a ragioni che puntano il dito verso dimensioni estetizzanti, innovative, inventive eccetera, ma quelle che riguardano lo stare al mondo, l'abitare. Quell'abitare che ognuno incontra quotidianamente, che incontrerete appena usciti da questa sala tornando a casa. Una delle cose che si dicevano sorprendenti di Auschwitz e che ritorna nei racconti di molte persone è la seguente: «Abitavamo, malgrado tutto». Persone che, in queste condizioni impossibili si davano comunque una condizione di abitabilità. Questo mi ha sempre stupito e forse mi ha portato a leggere una certa storia dell'architettura in maniera un po' diversa dai canoni tradizionali, che sottolineano lo stile, il carattere, l'appartenenza a un movimento artistico piuttosto che a un altro. Ed è a questo aspetto dell'abitare appunto che cercherò di riferirmi.

Vorrei prendere spunto dalla sorte dei docenti del Bauhaus, ritratti in una famosa fotografia del 1926. A distanza di qualche anno da quella foto il Bauhaus verrà chiuso dai nazisti, la sua vicenda conclusa, finita! Era una scuola di grande prestigio e con una particolare attenzione alla formazione, in senso moderno, delle nuove generazioni di architetti e designer. Molti di loro, non tutti, erano ebrei, più o meno tutti erano artisti e intellettuali. Da lì a poco emigreranno. Che colpa avrebbero dovuto scontare queste persone? Questa è una domanda che secondo me va posta. A questo proposito, emblematica è l'opera di uno di loro, Oskar Schlemmer, un balletto che mette assieme due aspetti: uno meccanico e uno legato alla diversità dei personaggi che compongono la scena in un insieme paradossale, una sorta di cosmogonia, che restituisce la complessità di una visione plurima, eterogenea, in un curioso accordo. Ecco, uno dei torti del Bauhaus è stato quello di educare dei giovani a una visione del mondo plurima, dove le arti e i saperi concorrono nella costruzione della realtà partecipi del divenire o progredire della società. Una società che si vuole migliore, ispirata da una razionalità che non dispera di modificare il corso di un'evoluzione aberrante, di restaurare in un mondo convulso l'autorità dell'intelligenza.

L'Existenzminimum, su cui si dannano e si divertono gli allievi dal Bauhaus, pone sul tavolo una questione importante: qual è lo spazio vitale ("vitale", e sottolineo questo termine) minimo per ognuno di noi? Quello che ci consente di vivere e di costruire il nostro piccolo mondo, quello che ci avvolge e che, come appunto Mezzina prima diceva, viene espropriato dalle strutture manicomiali e/o a vario titolo, di contenimento. La domanda non è oziosa, richiama l'idea di un contratto sociale da riscrivere ma anche del diritto di tutti a trovare luogo nel mondo. Parliamo ovviamente di "umanità" e non di gente asservita, di popolo o di masse e di una sfera biologica (anche minima) in cui poter vivere dignitosamente. Negli stessi anni Le Corbusier, al di là dei toni, degli slogan e delle semplificazioni persino abusate richiama necessità non facilmente collocabili in una proprietà, un dominio, una nazione: aria, luce, bellezza, sono beni, necessità, che riguardano l'universo mondo, non dunque le ragioni di uno stile, di un programma (funzionalista o altro che sia), ma le nostre stesse funzioni vitali.

Quello di cui non si tiene conto pensando a quei tempi e a quegli anni – ed è lì che emerge la questione della verità – è che attraverso l'architettura si esplicita definitivamente un cambiamento importantissimo: un cambiamento dei mezzi di produzione, cui corrisponde un cambiamento dello stare al mondo. In cui, semplificando, è in discussione il legame con la terra, il passaggio dal radicamento della civiltà agricola al "soggiorno temporaneo" ai piedi della fabbrica, in riferimento a una dinamica produttiva non più legata all'attesa, alla contingenza degli eventi, al tempo ciclico delle stagioni. È davvero curioso, come la contraddizione aperta tra "stare" e soggiornare, tra radicamento e mobilità, tra frutto e prodotto venga "risolta" da un universo simbolico, che richiama con una terra mitica e l'appartenenza a un luogo, una nazione, una razza "antropologicamente superiore", figure simboliche arcaiche e potentissime, che sono valli, muri, recinti, podi e altari sacrificali: apparati celebrativi che nulla hanno a che vedere con spazi aperti, piante libere, luoghi ariosi e astratti, ma che ben corrispondono a un'idea di potere e di potenza, non certo a ragioni e a condizioni progressive e di modernità. Recinto, più o meno sacro, palazzo e casa, appunto, vengono declinati nel senso della stanzialità e dell'appartenenza esprimendo una falsità evidente, e con questa il richiamo grottesco a greggi e pastori, a popolo, "masse" ben orientate, e governate. Con uno sdoppiamento importante, che vede, sotto il segno della potenza, il recinto come strumento allo stesso tempo di inclusione ed esclusione. Dove anche il "minimum" cui facevo cenno alla fine sparisce, per tradursi letteralmente in "accorpamento"

deprivazione dello spazio, di qualsiasi spazio vitale. Ovvero *Konzentrationslager*, Auschwitz, dove il processo di esclusione è perfettamente coincidente con l'annullamento di ogni spazio, persino quello corporeo.

In una mostra realizzata un paio di anni fa dal titolo *The evidence room*, sono stati disaggregati gli elementi che componevano le camere a gas, le camere della morte.

È noto che le camere, che sono comunque un'invenzione moderna, di provenienza americana, dove vengono concepite e collaudate nel 1924, ad Auschwitz assumono una dimensione completamente nuova, passando da meccanismo di punizione, esemplare e definitiva per il singolo ad ambiente per l'eliminazione di massa, per lo sterminio di massa, secondo una logica, perfettamente industriale, "funzionale", volta all'espulsione e all'eliminazione di ogni diversità. Se questo è noto, forse lo è di meno il fatto che ci sia uno staff di progettisti, alcuni persino di derivazione Bauhaus, che si prendono cura di un tema importantissimo, che è proprio la falsificazione di questi luoghi. Ambienti composti da un apparato tecnico, da una gabbia centrale che serviva a non respingere in nessun modo le fiale, i fumi, le esalazioni che dovevano uccidere, e da una serie di elementi familiari e rassicuranti, come la porta che era una porta rustica, le bocchette del gas che dovevano celare le esalazioni facendole passare per doccia, la finestra e la scaletta graziosa per controllare cosa succedeva all'interno ed eventualmente intervenire. Questi elementi, chiarissimi nella loro disposizione e nella definizione tecnica, venivano camuffati ottenendo un carattere da fattoria di campagna, con tanto di ciminiera che poteva essere benissimo considerata focolare (e così era dai nazisti considerata) richiamando di nuovo una dimensione bucolica, innocua, pacificante e volendo la provvidenza di un attore esterno, un dio padrone che lo incarna.

Ci sono delle foto che esplicitano con assoluta chiarezza questo aspetto duplice, questa verità falsificata, foto che uno storico francese (George Didi-Huberman) è riuscito a far collimare: si tratta della famosa foto aerea di Auschwitz ripresa dagli americani il 23 agosto 1944 e di alcuni scatti estemporanei, gli unici realizzati da un prigioniero dall'interno di Auschwitz. Non quelle dei nazisti che documentano cinicamente o degli americani a guerra conclusa, sono immagini strappate alla vita di quel momento in maniera rocambolesca e che altrettanto rocambolescamente sono giunte fino a noi. Hanno presumibilmente la stessa data e ci fanno ben vedere il paradossale doppio che caratterizza il lager, la verità dell'esterno e dell'interno. L'esterno che potrebbe essere una fattoria modello oppure una città operaia modello, per la razionalità che esprime, per la serialità del-

le fabbriche, per il fatto di essere servita, come in mille altre aree industriali, da un'infrastruttura efficiente; però guardando contemporaneamente le immagini carpite all'interno ci si ritrova anni luce lontani da questa razionalità e da questa modernità efficiente, proiettati letteralmente dentro un girone dell'inferno. Appare una crudezza, una primitività assolutamente stupefacenti. Le immagini sembrano evocare un cielo, una libertà, una fuga da questo inferno, o forse l'uomo stesso viene abbattuto, e rimangono quei fotogrammi solo come testimonianza.

Tornando all'architettura, nel dopoguerra Le Corbusier si dedica per otto anni alla stesura di un poema: *Le Poème de l'angle droit*. Quest'opera, dove il testo si accompagna a delle bellissime figure, ne rimarca una in particolare che si ripresenta costantemente nella narrazione: è la mano. La mano che fa tetto, che fa copertura, che fa accoglienza, che fa vicinanza, empatia tenerezza e conforto. E la mano riaffiora e si ripresenta nei lavori successivi divenendo via via richiamo esplicito e simbolo pietrificato. Alla fine una mano aperta, *une main ouverte*, come scrive, *pour recevoir et pour donner*, che così come lui richiamo, all'attenzione di questo momento e per estensione di un "innominabile attuale".

Grazie.

